



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXXIII° CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN

STORIA DELLE SOCIETÀ, DELLE ISTITUZIONI E DEL PENSIERO DAL MEDIOEVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

LE MURA DI CATTARO. CONFLITTI, COMUNITÀ E SISTEMI GIURIDICI AL CONFINE VENETO-TURCO

Settore scientifico-disciplinare: M-STO/02 STORIA MODERNA

DOTTORANDO
MARCO ROMIO

COORDINATRICE
PROF.SSA ELISABETTA SCARTON

SUPERVISORE DI TESI
PROF. ANDREA ZANNINI

Andrea Zannini

CO-SUPERVISORE DI TESI
PROF.SSA LAURA CASELLA

L. Casella

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Indice

Introduzione	3
Capitolo I. L'Albania Veneta fino al 1573	
1.1 Cattaro e Venezia fino al 1538	13
1.2 Il confine prima del 1573. Antivari e Dulcigno	26
1.3 La fine dell'Albania Veneziana. La Guerra di Cipro	35
Capitolo II. Nelle fauci del Turco. Ricostruzione e definizione della provincia (1573-1594)	
2.1 Definire il confine. Dalla missione Soranzo agli accordi del 1590	43
2.2 Il confine conteso di Paštrovići	55
2.3 Il confine marittimo	64
2.4 Una città liminare. Cattaro e i suoi confini interni	75
Capitolo III. La Porta d'Albania. Le Bocche come confine mediterraneo (1594-1624)	
3.1 Insurrezioni sulle porte di casa. Venezia, la Spagna e l'Albania Ottomana	86
3.2 Una Chiesa di frontiera. Le diocesi di Cattaro ed Antivari	103
3.3 Vendette Barbaresche. Il saccheggio di Perasto	115
Capitolo IV. Un confine emozionale. Vendetta, mediazione, pace (1630-1644)	
4.1 Linguaggi solidali: sangue, terra, comunità	126
4.2 Mediazioni contaminate	143
4.3 Pacificare il confine. L'arbitrato di sangue	151
Conclusione	167
Bibliografia	175

Introduzione

Il corpo statale della Repubblica di Venezia era caratterizzato da una complessa composizione territoriale: nata sull'acqua e cresciuta grazie ai traffici e all'espansione marittima, si era poi progressivamente espansa nel corso del XV secolo nell'entroterra veneto e oltre, dando origine a quella tricotomia Dominante-Stato da Terra-Stato da Mar che si sarebbe mantenuta fino alla caduta del 1797. Nella storiografia italiana, lo studio delle realtà suddite dello Stato da Terra ha conosciuto e conosce tuttora uno sviluppo assai più rilevante rispetto alle loro controparti marittime¹. Mentre lo studio della Terraferma era stato oggetto di un numero rilevante di lavori italiani e internazionali, lo Stato da Mar era rimasto, anche per difficoltà oggettive riguardanti l'accessibilità degli archivi iugoslavi, in gran parte demandato alle rispettive storiografie nazionali. Lo studio delle realtà dalmate e albanesi conobbe un grande sviluppo durante il periodo fascista, in relazione alle velleità espansionistiche nell'Adriatico e nel Mediterraneo e alla conseguente fondazione di enti di ricerca come l'Istituto di Studi Adriatici di Venezia²: dopo la guerra, la produzione quasi s'interruppe, pur con talune notevoli eccezioni³. La storiografia iugoslava, sebbene in

¹ Riguardo gli studi sulla sul Dominio da Terra limito a citare G. M. VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma, Venezia, 2011*, pp. 13-65

² In particolare, BRUNO DUDAN, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Roma 1933; ANGELO DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano 1944; GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, 1954; per un inquadramento storiografico e storico, MICHELE BONA, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia. 1935-1945. L'ideologizzazione della memoria*, in *Acta Histriae*, 13, 2, 2005, p. 347-362; CRISTINA SETTI, *Genesi di un ideale. Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in *Studi Storici*, vol. 57/4, 2016, p. 927-946

³ Si veda ad esempio ALBERTO TENENTI, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari, 1961; MAURICE AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du 16. siècle*, Paris, 1966; RENZO PACI, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971

alcuni casi di altissimo livello, fu limitata dallo scarso utilizzo di fonti archivistiche veneziane, rimanendo, tranne alcuni rari casi, nei limiti dei confini della Federazione⁴.

A partire dagli anni Novanta la tendenza sembra si sia attenuata e si sta assistendo ad un pur tiepido risveglio degli studi riguardanti lo spazio marittimo e *oltremarino* di Venezia⁵. I lavori sulla Dalmazia e sull'Albania in particolare si stanno moltiplicando negli ultimi anni, sia in Italia che in ambito internazionale anche grazie ad alcuni progetti di cooperazione.⁶ I rapporti di Venezia con l'impero ottomano hanno ricevuto poi una grande attenzione, con un accento sulle relazioni transculturali esistenti fra le due realtà⁷.

Se i rapporti politici e commerciali fra le due potenze sono stati analizzati con una certa ampiezza di argomenti e trattazioni, poco è stato scritto sulle realtà di confine. I confini della Repubblica Veneta in Istria hanno ricevuto una recentissima

⁴ In particolare GRGA NOVAK, *Povijest Splita. Knjiga II (Od 1420 do 1797)*, Split 1961; TOMISLAV RAUKAR, *Zadar pod Mletačkom upravom. 1409-1797*, Zagreb 1977; IVAN PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji. 1409-1797*, Dubrovnik, 1990

⁵ BENJAMIN ARBEL, *Trading nations. Jews and Venetians in the early modern eastern Mediterranean*, Leiden-Boston, 1995; MARIA FUSARO *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra, 1540-1640*, Venezia, 1996; ALFREDO VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Sommacampagna, 1998; EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000; OLIVER JENS SCHMITT, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Oldenburg 2001; MARIO INFELISE, ANASTASIA STOURAITI (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, 2005; ERIC R. DURSTELER, *Venetians in Constantinople. Nation, identity, and coexistence in the early modern Mediterranean*, Baltimore, 2006; CLAIRE JUDD DE LARIVIÈRE, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (15.-16. siècle)*, Leiden-Boston, 2008; MONIQUE O'CONNELL, *Men of empire. Power and negotiation in Venice's maritime State*, Baltimore, 2009; VERA COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, 2009; EVANGELIA SKOUFARI, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma, 2011; UWE ISRAEL e O. J. SCHMITT (a cura di), *Venezia e Dalmazia*, Venezia-Roma, 2013; GHERARDO ORTALLI-OLIVER JENS SCHMITT-ERMANNORLANDO (a cura di), *il Commonwealth Veneziano tra 1204 e la fine della repubblica, identità e peculiarità*, Venezia, 2015

⁶ FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, 2002; TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara (1645-1718)*, Rome 2008; STEPHAN SANDER-FAES, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Roma 2013; OLIVER JENS SCHMITT, *Korčula sous la domination de Venise au XV siècle. Pouvoir, économie et vie quotidienne dans une île dalmate au Moyen Âge tardif*, Paris, 2019; ERMANNORLANDO, *Strutture e Pratiche di una Comunità. Spalato (1420-1479)*, Venezia-Vienna, 2020

⁷ NATALIE ROTHMAN, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca 2012; GIUSEPPINA MINCHELLA, *Frontiere Aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Roma 2014; STEPHEN ORTEGA, *Negotiating Transcultural Relations in the Early Modern Mediterranean*, Surrey, 2014; NOEL MALCOLM, *Agents of Empire. Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-Century Mediterranean World*, New York-Oxford, 2015

monografia⁸, mentre leggermente più datati sono alcuni lavori sui limiti montani e sulla politica confinaria veneziana del *paron* Andrea Tron⁹; nell'ambito dei rapporti veneto-turchi, il lavoro di Maria Pia Pedani sulle frontiere veneto-turche e la raccolta di saggi sul *Triplex Confinium* dalmata rimangono delle mosche bianche¹⁰. In particolare, il lavoro di Robert Kurelić rappresenta forse l'unico elemento di novità nello studio delle frontiere adriatiche. E dire che in ambito internazionale l'argomento è studiato e le suggestioni sono numerosissime, basti pensare ad esempio ai numerosi e recenti lavori sulla frontiera coloniale in America.¹¹

La scelta di studiare la nascita e lo sviluppo del confine veneto-ottomano in Montenegro non è stata casuale. Durante la Jugoslavia, la storia moderna delle Bocche di Cattaro si divideva in due grandi filoni: il primo, con un carattere più spiccatamente locale, faceva riferimento alla minoranza croata della città, e spesso era espressione delle ultime roccaforti istituzionali e religiose del cattolicesimo. Gli scritti, assai preziosi e abbastanza ben invecchiati di Pavao Butorac e Miloš Milošević ne sono i migliori rappresentanti¹². Un secondo, iugoslavista e serbo-montenegrino, esaltava invece i contatti della regione con l'interno e preferiva calcare la mano sui caratteri panslavi e in definitiva serbizzanti che le Bocche almeno in parte presentavano; famosi

⁸ ROBERT KURELIĆ, *Daily Life on the Istrian Frontier. Living on a Borderland in the Sixteenth Century*, Turnhout, 2018

⁹ MAURO PITTERI, *Per una confinazione equa e giusta. Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007; ROBERTO BRAGAGGIA, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma del Seicento*, Sommacampagna 2012;

¹⁰ MARIA PIA PEDANI, *Dalla Frontiera al Confine. Roma*, 2002; EGIDIO IVETIC-DRAGO ROKSANDIĆ, *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the Other on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond (1500-1800)*, Padua 2007

¹¹ JAMES F. BROOKS, *Cousins and Captives. Slavery, Kinship and Community in the Southwest Borderlands*, Williamsburg 2001; STEVEN J. OATIS, *A Colonial Complex. South Carolina's Frontiers in the Era of the Yamasee War. 1680-1730*, Lincoln-London; JOHN OLIPHANT, *Peace and War on the Anglo-Cherokee Frontier, 1756-63*, London, 2001; JULIANA BARR, *Peace came in the Form of a Woman. Indians and Spaniards in the Texas Borderlands*, Chapel Hill, 2007; J.C.A. STAGG, *Borderlines in Borderlands. James Madison and the Spanish-American Frontier (1776-1821)*, New Haven 2009; KRISTEN TEGTMEIER OERTEL, *Bleeding Borders. Race, Gender and Violence in pre-Civil War Kansas*, Baton Rouge, 2009; DOUGLAS S. HARVEY, *The Theatre of Empire. Frontier Performances in America. 1750-1860*, London 2010; DEBORAH A. ROSEN, *Border Law. The First Seminole War and American Nationhood*, Cambridge-London, 2015

¹² MILOŠ MILOŠEVIĆ, *Boka Kotorska, Bar i Ulcinj od kraja XV do kraja XVIII vijeka*, Podgorica 2008; PAVAO BUTORAC, *Kulturna Povijest grada Perasta*, Zagreb 2018

e altrettanto preziosi sono i lavori di Gligor Stanojević¹³. La fine dell'unione serbo-montenegrina spinse una parte della nuova storiografia nazionale a reimmaginare la storia del territorio montenegrino come un insieme unitario e al contempo ben distinto dagli elementi serbi e croati.¹⁴ Non esistono monografie recenti in italiano sulla regione: l'unica, e al contempo ancora al giorno d'oggi forse la più valida, è quella di Giuseppe Gelcich¹⁵.

Le complessità degli approcci storiografici riflettono in un certo senso anche la storia stessa della regione. Fra il 1573 e il 1644, l'area geografica delle Bocche di Cattaro era divisa fra tre entità statali: la Repubblica di Ragusa, che ne possedeva un lembo corrispondente all'attuale abitato di Sutorina (it. Sant'Irene), l'Impero Ottomano, saldamente attestato nei territori di Herceg Novi (it. Castelnuovo) e Risan (it. Risano) e ovviamente Venezia, che possedeva Kotor (it. Cattaro), Perast (it. Perasto) e il contado meridionale. Anche se Budva (it. Budua) non faceva geograficamente parte delle Bocche, il fatto che fosse insieme a Cattaro l'unico altro centro dell'Albania Veneta con una fisionomia urbana e la contemporanea profonda interconnessione con i territori bocchesi fece sì che già i rettori e gli storici dell'epoca la annettessero arbitrariamente all'area.

Oltre ad essere divise in tre stati, le Bocche ospitavano anche tutte e tre le principali confessioni religiose dei Balcani: nei centri ottomani l'Islam era prevalente, in quelli veneti la maggioranza della popolazione era cattolica; tranne rare eccezioni, tutte le genti del contado erano ortodosse di rito *serviano*. Una tale complessità, una sintesi così ampia del mondo latino, adriatico e balcanico in uno spazio così ristretto rende

¹³ GLIGOR STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVII vijeka*, Beograd 1970; Idem, *Borba crnogorskih, brdskih i hercegovačkih plemena protiv turske vlasti (XVI-XVIII vijek)*, Beograd, 1976

¹⁴ ANTON SBUTEGA, *Storia del Montenegro, Dalle origini ai giorni nostri*, Catanzaro, 2007; ŽIVKO ANDRIJAŠEVIĆ, *Storia del Montenegro*, Nardò 2019

¹⁵ GIUSEPPE GELCICH, *Memorie Storiche sulle Bocche di Cattaro*, Ragusa 1880; Per Perasto citiamo anche FRANCESCO VISCOVICH, *Storia di Perasto*, Trieste 1898

le Bocche di età moderna un osservatorio unico per comprendere le dinamiche del mondo mediterraneo fra XVI e XVII secolo¹⁶.

Un mondo che a noi appare, a livello anche di autorappresentazione e definizione comunitaria, assai differente rispetto a quello attuale. La città di Cattaro, i cui abitanti si definivano e venivano definiti dalmatini; gli abitanti di Budva e di una parte del contado, che si dicevano albanesi pur essendo slavofoni; alcune comunità del contado di Lustizza, che incominciavano le loro suppliche con «Noi Macedoni...». Allo stesso modo, se “turchi” era il nome con cui genericamente si indicavano tutti gli appartenenti alla religione musulmana, al contempo poteva essere un termine che designava tutti i sudditi ottomani, compresi quelli di confessione ortodossa. Il Montenegro, nazione di cui oggi fanno parte tutti i territori delle Bocche di Cattaro, indicava allora una regione assai più piccola di quella attuale, limitata alla giurisdizione del metropolita di Cetinje; le cinque tribù o, più propriamente, lignaggi (mont. pleme) e i numerosissimi clan (mont. brastvo) erano organizzati in quattro *nahije*, termine ottomano che indicava una piccola circoscrizione amministrativa. I capi famiglia si riunivano nello *zbor* (mont. assemblea), l'istituzione di governo principale dei villaggi, i quali eleggevano uno *knez* (mont. conte), capo della comunità e responsabile dei rapporti con le autorità turche¹⁷

Il filtro attraverso cui si è scelto di analizzare il confine bocchese è quello del conflitto. Già per John Bossy, il litigio era la dimensione naturale in cui viveva l'essere umano in età moderna; la concezione cinque-seicentesca del conflitto, mediata dalla rimozione forzata di quest'ultimo nelle nostre società securitarie, viene normalmente accomunata e confusa con il ben diverso concetto di scontro¹⁸. David Nirenberg, nel suo libro sui conflitti religiosi nel regno di Aragona, ha descritto la società della Linguadoca e della Catalogna medievali come caratterizzate da una *systemic violence*

¹⁶ Sembra d'obbligo citare EGIDIO IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, 2014

¹⁷ KENNETH MORRISON, *Montenegro. A modern history*, London, 2009, p. 18-19

¹⁸ Sull'argomento, MIGUEL BENASAYAG-ANGÉLIQUE DEL REY, *Elogio del conflitto*, Milano, 2008

normata e quotidiana¹⁹; Daniel Lord-Smail, ha evidenziato il ruolo istituzionale dell'odio nei rapporti sociali della Marsiglia trecentesca come elemento costituzionale di base nelle relazioni fra gruppi²⁰.

In età moderna, termini come inimicizia, odio, vendetta presupponevano la condivisione di un universo giuridico e simbolico comune; in ultima istanza anche la violenza poteva essere un elemento di solidarietà fra gruppi, se mediata da regole e ritualità che la limitassero. Il valore di questa interpretazione aumenta se applicata ad uno dei luoghi contemporanei più archetipici di svolgimenti e cause dei conflitti stessi, ovvero i confini. Lo studio di questi ha negli ultimi vent'anni avuto un vero *boom*, causato forse in parte dalla loro apparente scomparsa: illusione a cui una pandemia globale ci ha violentemente strappato²¹. L'approccio conflittuale al confine è stato tuttavia escluso, in parte per il *bias* di cui sopra; purtroppo, l'analisi della dimensione dell'*enmity* ha un vantaggio innegabile, ovvero la parziale rimozione del *velo di Maya* dato dalla rappresentazione dei documenti stessi, o meglio delle strategie di rappresentazioni dei protagonisti. L'idea che anima questa tesi è che il conflitto, a differenza di quanto avviene nella nostra società contemporanea, non costituisca necessariamente un elemento perturbatore, quanto piuttosto uno dei linguaggi legittimi e accettati utilizzati dai gruppi sociali e dalle comunità. Un linguaggio non solo proprio del mondo bocchese, ma comune a tutti gli attori sociali, compresi i rettori veneti e i sangiacchi ottomani. Obiettivo di questa analisi è quello di mettere in discussione l'esistenza stessa di una frontiera di "civiltà" fra Venezia e l'Impero Ottomano e di evidenziare piuttosto quanto le comunità confinarie riuscissero a plasmare e a influenzare le scelte e la governance dei territori frontalieri.

¹⁹ DAVID NIREMBERG, *Communities of Violence. Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton, 1996

²⁰ DANIEL LORD SMAIL, *Hatred as a Social Institution in Late-Medieval Society*, in *Speculum*, 2001, Vol. 76, N. 1, pp. 190-126

²¹ In particolare, DANIEL POWER-NAOMI STANDEN, *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands. 700-1700*, New York 1999; WILLIAM ZARTMAN, *Understanding life in the Borderlands. Boundaries in Depth and in Motion*, Athena 2010; RAINGARD EBER-STEVEN G. ELLIS, *Frontier and Border Regions in Early Modern Europe*, Hannover, 2013; MARIA BARAMOVA-GRIGOR BOYKOV-IVAN PARVEV, *Bordering Early Modern Europe*, Wiesbaden 2015

La struttura della tesi è forzatamente cronologica: non solo per l'indubbio vantaggio di organizzazione e sistematizzazione del lavoro, quanto per il fatto che oltre alle dinamiche del confine in quanto tale, è stato necessario ricostruire la storia delle Bocche, non esistendo nessun testo approfondito. Il testo si divide in quattro capitoli: il primo presenta la costruzione della provincia dell'Albania Veneta e delinea una storia delle Bocche di Cattaro durante il periodo medievale. Il secondo sottocapitolo, dedicato al vecchio confine pre-1573 corrispondente alle città di Antivari (mont. Bar) e Dulcigno (mont. Ulcinj), oltre a delineare la struttura sociale interna delle città, presenta la figura del primo *middleman* del confine Marcantonio Bruti, e le sue relazioni dentro e fuori il territorio veneziano. La terza e ultima sezione descrive la fine del vecchio ordine dell'Albania Veneta in seguito alla Guerra di Cipro.

Il secondo capitolo, intitolato "Nelle fauci del Turco. Ricostruzione e definizione della Provincia" cerca di gettare luce sulle modalità di costruzione del nuovo confine dalmato-albanese, analizzando le concezioni veneto-turche riguardanti il confine. Un confine terrestre, nel caso dei territori ortodossi di Paštrovići; uno marittimo nel caso dei marinai della comunità di Perasto. Oltre ai confini esterni, quelli interni: sebbene gli abitanti di Cattaro non fossero interessati direttamente dal tracciato del nuovo confine, le tensioni seguite alla fine della guerra esacerbarono il conflitto fra Nobili e Popolari.

Il terzo capitolo, dedicato alla posizione delle Bocche di Cattaro nello scacchiere politico-militare del Mediterraneo Cinque-seicentesco, mira ad illustrare come le inimicizie locali potessero essere influenzate o al contrario influenzare gli eventi macropolitici. Verranno presi in considerazione gli interventi spagnoli nella regione, il ruolo della Chiesa e il saccheggio di Perasto del 1624: tutti eventi causati o pesantemente influenzati dalle dinamiche dell'inimicizia.

Il quarto e ultimo capitolo tratta dei sistemi di regolamentazione locale del conflitto e della mediazione fra il 1630 e il 1644. Verranno presi in considerazione i meccanismi della *krvna osveta* (vendetta di sangue) con particolare attenzione alle ritualità della fratellanza giurata e della pacificazione transreligiosa.

Gran parte della ricerca è stata condotta presso l'Archivio di Stato di Venezia. Il punto di partenza è stato ovviamente l'enorme fondo del *Senato Mar*, vera e propria miniera d'informazioni. Si è poi proceduto ad analizzare i dispacci presenti nel fondo *Provveditori* e nel fondo *Rettori, Dalmazia*. Anche il fondo del Collegio è stato particolarmente utile: la busta 65, contenente le relazioni dei rettori di Cattaro mi ha consentito di comprendere agevolmente le principali problematiche percepite dai governanti veneziani. Oltre alle relazioni, nello stesso fondo ho utilizzato ampiamente le suppliche e le lettere inviate a Venezia dai sudditi bocchesi conservate in *Collegio, Suppliche* e in *Collegio, Lettere*. Per i rapporti fra Venezia e i gli Ottomani, fondamentali sono stati i fondi *Senato, Costantinopoli, Senato, Dispacci, Bailo* e *l'Archivio del Bailo a Costantinopoli*. Nonostante il nome, il fondo *Provveditori soprintendenti sopra la Camera dei confini* non conteneva molto materiale riguardante il periodo 1573-1644; in compenso, il *Consiglio dei Dieci* ha riservato qualche gradita sorpresa. Il prezioso e attualmente inaccessibile archivio della Biblioteca Correr mi ha inoltre consentito di accedere a moltissimo materiale riguardante le comunità dell'Albania Veneta, in particolare i Privilegi di Perasto e Paštrovići.

A Roma, ho consultato con relativo successo l'archivio di Propaganda Fide, in particolare i fondi relativi alla Dalmazia nel fondo *Scritture originali riferite nelle Congregazioni Generali*. In Croazia, ho visionato l'Archivio di Stato di Zara, in particolare gli atti dei Provveditori Generali, il Dragomanno Veneto e l'Archivio della Comunità di Curzola. La Biblioteca Scientifica è ricchissima di documenti riguardanti le Bocche: in particolare, mi riferisco ai manoscritti 32 e 508 riguardanti i confini dalmati.

In Montenegro ho analizzato i fondi conservati nell'Archivio Storico della città conservati nel fondo *Acta Notarilia*; particolarmente interessanti sono stati i manoscritti conservati nel Museo della Città di Perasto, fra cui il Libro della Comunità. Altrettanto utili sono state alcune cronache, in particolare quelle della famiglie Mazzarovich e Martinovich, conservate nell'Archivio vescovile di Cattaro e in quello Parrocchiale di Perasto; di questo devo ringraziare il compianto Don Anton Belan. La ricerca archivistica è stata integrata dalle opere di autori coevi come Alberto Fortis e Giovanni Lucio.

Una precisazione di tipo linguistico: confine, frontiera, limite per il Cinquecento hanno un valore relativo. Si è parlato giustamente di “Frontiera Militare” per definire gli spazi di contatto fra gli Stati asburgici e la Sublime Porta proprio perché esiste una tradizione storica per cui il *grenze*, sin dai tempi dal *Drang nach Osten* nel Baltico, indicava un confine militarizzato. Niente di tutto ciò, ovviamente, per i confini veneto-turchi: ciononostante, si è cercato di utilizzare più frequentemente il termine confine, sebbene in maniera totalmente relativa.

I nomi delle città più importanti, quando possibile, sono stati resi in italiano (Zara, Spalato, Cattaro, etc.); per le località che non posseggono un nome italiano o il cui uso è particolarmente desueto si è preferito mantenere l'originale forma slava. I nomi delle popolazioni e i cognomi sono stati trascritti, quando possibile, con la grafia attuale con l'eccezione della nobiltà della Dalmazia; per i nomi e i termini ottomani, si è preferito utilizzare la forma turca moderna.

Capitolo I

L'Albania Veneziana fino al 1573

[...] Vedendo che le forze del Turco andavano tuttavia prosperando in Europa, et per contrario scemare quelle de' Christiani, e principalmente de' Principi, e Signori loro vicini, ne trovando modo di poter lungo tempo stare da per sé, deliberarono sottoporsi di spontanea volontà all'Imperio Veneto²².

1.1 Cattaro e Venezia fino al 1538

Le Bocche di Cattaro (mont. Boka Kotorska) si trovano in Montenegro, a circa 40 chilometri in linea d'aria da Podgorica, la capitale, 60 dalla città croata di Dubrovnik e altri 70 da Scutari, in Albania. Il territorio delle Bocche ha una superficie di circa 87 km² ed è costituito dalle Bocche vere e proprie (ossia il canale d'ingresso che comunica con l'Adriatico) e da quattro bacini separati, di una profondità variabile dai 40 ai 60 metri. L'ingresso delle bocche di Cattaro è segnato a nord dalla sottile penisola di Vittagliina (Prevlaka) e dalla Punta d'Ostro (o Punta Acuta), che costituisce attualmente il punto più meridionale della Croazia continentale, mentre a sud dalla Punta d'Arza. Oltre questo passaggio si incontra la baia di Topla o golfo di Castelnuovo. Per mezzo del canale di Combur (Kumbor) si passa al secondo bacino, il più esteso: la baia di Teodo (Tivat), di forma triangolare. Quest'ultima è collegata mediante lo stretto delle Catene (lungo 2 km e largo appena 300 metri) agli ultimi due bacini, il golfo di Risano a Nord-ovest e il golfo di Cattaro a Sud-est. I due golfi più interni si sviluppano lungo le pendici delle Alpi Dinariche, tra cui svetta il Monte Lovćen (Monte Leone) sopra Cattaro.

²² MAURO ORBINI, *Sul Regno degli Slavi oggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601, p. 307

Conosciute nell'antichità come *Sinus Ryzonicus* (da Risano, al tempo principale centro della regione), rappresentano uno dei più straordinari sistemi di insenature in tutto il bacino mediterraneo. La natura montagnosa del territorio rese la regione una base navale perfetta: ciò, unito alla posizione strategica nel basso Adriatico, fece sì che nel corso della loro storia le Bocche venissero contese da tutte le potenze dell'area. Il più importante centro della regione era (ed è) Cattaro, una piccola cittadina di circa dodicimila abitanti. Di fondazione romana, conosciuta nell'antichità come Ascrivium, dopo la caduta dell'Impero d'occidente rimase sotto la sovranità di Costantinopoli, venendo saccheggiata dai Saraceni nell'anno 840. La principale conseguenza di questo evento fu la precoce scomparsa della variante dalmatica locale, estintasi con la deportazione dei suoi abitanti di lingua romanza; il nuovo nome della città, Cattaro (mont. Kotor), deriverebbe proprio dalla provenienza originaria dei nuovi coloni, la regione del Kotar in Erzegovina. La città, saccheggiata dallo Zar di Bulgaria Samuele I nel 1001, venne riacquistata dall'Impero pochi anni dopo; venne nuovamente perduta a favore di Mihajlo, *župan* (srb. conte) di Rascia²³ subito dopo la sconfitta imperiale a Manzicerta e successivamente riannessa ai domini bizantini per circa un secolo, quando, nell'anno 1184, si diede definitivamente al nascente Regno di Serbia²⁴. L'annessione di Cattaro, comunità cattolica e rivolta commercialmente e culturalmente al mondo mediterraneo più che a quello balcanico nello stato serbo e ortodosso di Rascia, non comportò vincoli di nessuna natura per lo sviluppo del centro urbano. Nonostante la città appartenesse *de facto* al regno dei Nemanijć, conservò il diritto di battere moneta e di avere una propria politica commerciale. Già nel 1250, in un documento redatto ad Arasia, il re di Serbia Stefan Uroš definì e confermò i confini del contado di Cattaro, dal villaggio di Lustiza al confine di Grbalj,

²³ Corrispondente all'attuale regione serba del Sangiacato, al confine con Montenegro e Bosnia

²⁴ Sui Balcani medioevali, almeno MAURO ORBINI, *Il Regno degli Slavi oggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro, 1601; GEORGE CHRISTOS SOULIS, *The Serbs and Byzantium during the Reign of Tsar Stephen Dušan (1331-1355) and his Successors*, Washington D.C. 1984; JOHN V. A. FINE, *The Early Medieval Balkans. A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, 1983; IDEM, *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, 1987; MILOŠ BLAGOJEVIĆ, *Krajišta srednjovekovne Srbije od 1371 do 1459 godine*, Istorijski Glasnik, 1-2, 1987, p. 29-42; IDEM, *Državna uprava u srpskim srednjovekovnim zemljama*, Beograd 1997. Sulla zona di Cattaro, tutti i testi successivi fanno riferimento a GIUSEPPE GELCICH, *Memorie Storiche delle Bocche di Cattaro*, Zara 1880; introduce notevoli novità interpretative OLIVER JENS SCHMITT, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Munchen 2001

fino al mare²⁵. Un diploma del 1351, redatto a Priština alla corte dello Zar Dušan, allargò i possedimenti della città, includendo anche i territori di Grbalj (in italiano Zuppa, dal serbo Župa, contea), di Dobrota, Ljuta e dell'Abbazia di San Giorgio, compreso il centro di Perasto²⁶.

Si è abituati a pensare al mondo slavo dell'Adriatico come monopolio del gruppo culturale croato: in larga parte, ciò è vero, oggi come allora. Tuttavia, durante il Medioevo, la grande entità politica slava che affiancava la potenza ungherese e quella veneziana era il Regno di Serbia. Il *kralj* ("re" in serbo) fra i suoi titoli annoverava quello di signore delle terre di Marina (corrispondenti all'attuale costa del Montenegro): Cattaro, attivo porto mercantile, costituiva la città di gran lunga più dinamica e aperta dell'intero stato. Del resto, all'interno delle istituzioni del regno gli abitanti delle Bocche erano sovrarappresentati: la conoscenza del latino e il cattolicesimo professato dalla stragrande maggioranza degli abitanti rendevano i cattarini strumenti utilissimi per i re di Serbia che avessero voluto rivolgersi all'Occidente²⁷. I successi e la crescita commerciale della città la portarono inevitabilmente a confrontarsi con la crescente egemonia veneziana nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale: dopo la Quarta Crociata, fu lo stesso Giorgio, Signore di Zeta (l'antico nome del Montenegro) a sottomettersi formalmente al doge Pietro Ziani nell'anno 1208²⁸. I rapporti con Venezia, che all'epoca possedeva la vicina Ragusa, dovevano essere già al tempo assai stretti: in città era presente un console marciano e nonostante alcuni screzi commerciali nei primi anni del secolo XIV generalmente i rapporti con la città lagunare erano cordiali. Nel 1330 Stefan Dečanski garantì la libertà di transito per i mercanti veneziani che si recavano in Levante, mentre il successore, Stefan Dušan, si assicurò che i patti commerciali esistenti fra la Repubblica e la città di Cattaro venissero confermati e ratificati. Le relazioni di

²⁵ «Et in quel tempo, Signor Re Zorzi confirmò et benedise a Catharo tutti li orti et le vigne loro, et Lustiza, et Passiglav, et tutta la pianura fina el confin de Garbal con tutte le raxion sue fino a la marina». ASVE, Provveditore Sopraintendente alla Camera dei Confini, 259, Confini de Catharo, f. 1r

²⁶ Ivi, f. 1r-1v

²⁷ Sulle ambascerie dei re di Serbia in Occidente, si veda NEBOJŠA PORČIĆ, *Information on Travel of Nemanjić Embassies. Content and Context*, in *Balkanica*, XLVII, 2016, p. 97-118

²⁸ Libri Pactorum, 2, f. 160

Venezia con quest'ultimo furono generalmente buone, ma non si spinsero fino all'unione della flotta veneta con l'esercito serbo, come richiesto dall'imperatore al fine di conquistare Costantinopoli²⁹. Sotto il grande Zar Cattaro probabilmente visse il momento più felice della sua storia: dopo una vittoria contro il Regno di Bulgaria nel 1351, egli donò alla città una croce che ancora in età veneziana veniva issata sopra lo stendardo di San Trifone. Ancora, sembra che fosse proprio un cattarino, Nicola Bucchia, il più vicino collaboratore di Stefan³⁰.

In seguito alla morte di Dušan, i vari signorotti che si erano spartiti il territorio del suo impero si avventarono su Cattaro, considerata una preda ambita in virtù della sua floridezza commerciale: nel 1369 Stefan Balša assediò la città, e solo l'intervento della flotta veneziana scongiurò la sua presa³¹. L'anno successivo Cattaro si pose sotto la protezione di Luigi, Re d'Ungheria: se in un primo momento questa mossa scongiurò qualsiasi tentativo di annessione da parte dei principi serbi, ciò provocò anche il coinvolgimento di Cattaro nella Guerra di Chioggia. Nel 1378 Vettor Pisani, assieme alle milizie di Paštrovići e di Perasto, assediò e saccheggiò la città. Alla morte di Luigi, nel 1385, Cattaro passò sotto la sovranità di Tvrtko di Bosnia, che riaprì i porti delle Bocche alla navigazione veneziana: morto il re nel 1392, la città decise di darsi a Venezia, stante la minaccia sempre presente dei Balša e quella ottomana, assai più pericolosa. Venezia rifiutò, preferendo accogliere le richieste del despota di Scutari, e i bocchesi decisero di rivolgersi a Ladislao di Napoli. Le sfortune di Ladislao contro Sigismondo in Ungheria spinsero i cattarini a richiedere ancora una volta la dedizione a Venezia, che venne nuovamente rifiutata (7 aprile 1405).

Nel resto dei Balcani, le sconfitte dei regni serbi successori dell'impero di Stefano Dušan a Maritza (1371) e Kosovo Polje (1389) lasciarono la regione in balia dei turchi

²⁹ ŠIME LJUBIĆ, *Listine o odnosajih između južnoga Slavenstva i Mletačke Republike*, II, p. 326-327

³⁰ Nel 1345 Nicolò Bucchia, fu nominato camerario reale (protovestiario) e nello stesso anno si recò a Venezia come capo dell'ambasceria di Stefano Dušan (JOHANNES ŠAFARIK, *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium*, I, doc. 42, p. 46-47); cinque anni dopo, fu inviato in Francia per presentare la proposta di matrimonio fra il principe Uroš e una delle figlie di Giovanni II (MAURO ORBINI, *Il Regno degli Slavi*, p. 264).

³¹ Sulla dinastia dei Balša, lo studio più approfondito rimane GIUSEPPE GELCICH, *La Zedda e la Dinastia dei Balšidi. Studi Storici documentati*, Spalato 1899

e di chiunque avesse la forza di affermare le proprie ragioni: Venezia, la quale aveva sempre intrattenuto rapporti ambivalenti con i sovrani serbi, non si fece pregare, occupando in rapida successione Durazzo, Alessio (1392), Scutari e Drivasto (1396). La sconfitta delle armi ottomane ad Angora per mano di Tamerlano e la conseguente crisi istituzionale dello stato ottomano³², unita agli accordi con Ladislao di Napoli, consentirono una nuova e vigorosa espansione veneziana in Adriatico: Zara venne presa nel 1409, Sebenico nel 1413, Spalato e Traù nel 1420. I confini di Venezia con i potentati serbi nella regione vennero definiti per la prima volta nel 1408, attraverso un accordo arbitrale con Elena Balša, signora di Zeta: firmato nella cattedrale di Durazzo, il trattato stabiliva la pertinenza della Repubblica sui territori di Scutari e sull'importantissima abbazia di Rotazzo (mont. Rotač)³³.

Sette rifiuti e dodici anni dopo, Venezia accettò la dedizione di Cattaro, e il 25 luglio 1420, in comune accordo con il Duca di Bosnia Sandalj³⁴, il gonfalone di San Marco venne inalberato sulla cattedrale di San Trifone³⁵. Dopo l'ulteriore acquisto di Dulcigno (1420), i confini della provincia vennero nuovamente ridefiniti nel 1426 dagli accordi fra la Repubblica e Giorgio Branković, despota di Serbia³⁶: le città di Cattaro, Dulcigno, Scutari e Drivasto rimasero alla Repubblica, mentre Antivari e Budva passarono sotto la protezione del despota. I confini della giurisdizione cittadina di Cattaro vennero stabiliti attraverso la procedura, oramai consuetudinaria, dell'arbitrato, con l'elezione incrociata di cinque giudici per parte del metropolita di San Michele e cinque eletti dal conte veneto della città³⁷. Le successive dedizioni di

³² Sulla crisi dello stato ottomano, nei primi anni del Quattrocento, DIMITRIS J. KASTRITSIS, *The Sons of Bayezid. Empire Building and Representation in the Ottoman Civil War of 1402-1413*, Leiden 2007

³³ *Listine*, V, 118-121

³⁴ Su Sandalj e la sua azione di governo all'interno del regno bosniaco ESAD KURTOVIĆ, *Veliki Vojvoda bosanski Sandalj Hranic Kosača*, Sarajevo 2009

³⁵ GELCICH, *Memorie Storiche*, p. 144; per un'analisi della dedizione di Cattaro in una prospettiva comparativa, MONIQUE O'CONNELL, *Voluntary Submission and the Ideology of Venetian Empire*, in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, Vol. 20, N. 1, 2017, p. 9-39

³⁶ Su Đurađ (Giorgio) Branković, MOMČILO SPREMIĆ, *Despot Đurađ Branković i njegovo doba*, Beograd 1994

³⁷ «Item dechiaremo che per li confini de Cataro a quelli del metropoliti e de la giexia de San Michiel, chel diebia esser tuolto Racho Moneta, Thomaxo Schiavo, Pancho de Briza, Drago fuol de Marco, e Ruchsa de Pacienti, e chel conte de Cataro debia eleger tre boni homeni degni de fede, de la Zupa de Cataro, e duij de la Zupa de san Michiel, e secondo zurerà la mazor parte de loro, quelli sia li confini». (*Glasnik Srbskog učenog društva*, Knjiga XI, 1870, p. 268-269)

Budva (1442)³⁸ e Antivari (1443)³⁹ condussero alla formazione di un'area omogenea sotto controllo veneziano che si estendeva da Perasto ad Alessio e che aveva come centro la città di Scutari.

Se Venezia aveva raggiunto lo zenit della sua espansione sulle coste orientali dell'Adriatico, il regno di Mehmet II (1451-1481) era, utilizzando le parole di un giannizzero riconvertito al cristianesimo, «come il mare, che mai aumenta e mai diminuisce, e come il mare, mai ha pace e sempre è mosso»⁴⁰. Le conquiste del despotato di Serbia (1459)⁴¹ e del Regno di Bosnia (1463)⁴² portarono l'Impero Ottomano a confinare direttamente con la Repubblica. La lunga prima, lunga guerra veneto-turca (1462-1478) dichiarata dagli stessi veneziani, si risolse in un disastro: le spedizioni nel Peloponneso furono inconcludenti e, nonostante il dominio marittimo veneziano, Negroponte cadde nel 1470. Ancor più grave per lo schieramento cristiano fu la morte del condottiero albanese Skanderbeg e la fine della cosiddetta Lega di Lezhe, che disimpegnò numerose forze turche a sud. I raid nei territori veneziani si moltiplicarono e in alcuni casi raggiunsero la Patria del Friuli: nel 1474 Scutari subì un primo inconcludente assedio; quattro anni dopo, alla presenza del Sultano, la città cadde⁴³.

³⁸ *Listine*, IX, 156-157, 165-166

³⁹ *Listine*, IX, 173-174

⁴⁰ KOSTANTIN MIHAILOVIĆ, *Memoirs of a Janissary*, edited by Benjamin Stolz, Ann Arbor, 1975

⁴¹ Il legame fra il Despotato e la Repubblica tuttavia durò oltre la fine dello stato serbo indipendente: nel 1509 fu proprio il Despota titolare, Ivaniš Berislavić, nominato da re Wladislaw II d'Ungheria dopo la morte di Jovan Branković, ad avvertire Venezia dei preparativi ungheresi contro la Serenissima. Cfr. ŠIME LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, I, p. 115

⁴² Sui rapporti fra Venezia e il Regno di Bosnia citiamo almeno MARKO ŠUNJIĆ, *Bosna i Venecija (odnosi u XIV i XV st.*, Sarajevo 1996; per le relazioni fra la Repubblica e i vari stati serbi si guardi ancora MOMČILO SPREMIĆ, *Srbija i Venecija (VI-XVI vek.)*, Beograd 2016. Più recenti i lavori di Emir Filipović (EMIR FILIPOVIĆ, *Ardet ante oculos opulentissimum regnum...Venetian Reports about the Ottoman Conquest of the Bosnian Kingdom, A.D. 1463*, in *Italy and Europe's Eastern Border (1204-1669)*, edited by I. M. Damian-Ioan-A.Pop-M. St. Popović-A. Simon, Frankfurt am Main, 2012, p. 135-155; IDEM, *Bosansko Kraljevstvo i Osmansko carstvo. 1386-1463*, Sarajevo 2019) e Neven Isailović (NEVEN ISAILOVIĆ, *Living by the Border: South Slavic Marcher Lords in the Late Medieval Balkans. 12th-15th Centuries*, in *Banatica*, 26, 2016, p. 108-117; IDEM, *Dokumenti vladara srednjovekovne Srbije i Bosne u venecijskim žbirkama*, Beograd 2019)

⁴³ Sulla prima lunga guerra veneto-turca almeno KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Volume II, Philadelphia, 1978, p. 231-314; OLIVER JENS SCHMITT, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg 2009

La corrispondenza di Mehmet II e del figlio Bayazid II (1481-1512) con le autorità venete ci consentono di ricostruire almeno in parte il processo di costruzione delle rispettive sfere di appartenenza: più che la delimitazione vera e propria del confine, sembra più interessante sottolineare l'importanza della pratica della "testificazione", basata sulle testimonianze dei maggiorenti dell'area interessata⁴⁴. Si trattava, in fin dei conti, dell'applicazione della consuetudine locale facente capo al codice emanato dall'Imperatore Dušan più di un secolo prima, che all'articolo 80 del suo *Zakonik* affermava «dove dicono i testimoni, stia il confine»⁴⁵. I numerosi scambi diplomatici ed epistolari non avevano tuttavia esaurito le problematiche locali. Nell'anno 1484 Giovanni Dario⁴⁶ riferì al Senato che la costruzione di un ponte sul fiume Gruca, al confine con il sangiacato di Scutari, aveva provocato la reazione degli abitanti di Dulcigno, convinti che la struttura servisse a rendere più agevoli le incursioni turche; d'altro canto, il *protoyero* di Scutari affermava che esso era in realtà un'opera benefica al fine di evitare che i contadini rischiassero di affogare attraversando la Bojana con instabili zoppoli⁴⁷.

Il confine dell'Albania Veneta durante la seconda metà del XV secolo rappresentava, secondo la definizione di Ermanno Orlando, la "striscia di fuoco" dei possedimenti veneziani sull'altra sponda dell'Adriatico⁴⁸. La dinastia degli Crnojević rappresentava uno degli attori più importanti in questo contesto: signori della Zeta inferiore dal 1402, alla caduta del Despotato di Serbia ereditarono il dominio sull'intero territorio dell'attuale Montenegro. Stefano Crnojević, capo della casata dal 1451 al 1465, si avvicinò sempre più a Venezia a causa della montante minaccia ottomana: già nel 1451

⁴⁴ Come vedremo, l'importanza della testimonianza verrà progressivamente soppiantata dall'ormai istituzionalizzata concezione territoriale turca del tributo, confermata dall'iscrizione nel *defter* del sangiacco locale.

⁴⁵ PAOLO ANGELINI, *Il codice di Dušan. Amministrazione greco-romana e amministrazione dell'impero serbo-bizantino*, Roma, 2014, p. 169

⁴⁶ Su Giovanni Dario, segretario del Senato e ricchissimo cittadino: FRANZ BABINGER, *Johannes Darius (1414-1494). Sachwalter Venedigs im Morgenland un sein griechischer Umkreis*, Munchen 1960

⁴⁷ GIOVANNI DARIO, *Ventidue dispacci da Costantinopoli al Doge Giovanni Mocenigo*, a cura di G.CALÒ, Venezia 1992, doc. 39a; gli zoppoli sono canoe monossili largamente utilizzate, in varie forme, in tutto il mondo.

⁴⁸ ERMANNO ORLANDO, *Tra Venezia e Impero Ottomano. Paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di Gherardo Ortalli-Oliver J. Schmitt, Venezia, 2008, p. 77-103

l'ambasciatore di Cattaro, Nicolò Bolizza, aveva perorato la causa dello Crnojević di fronte al Senato, che aveva accolto le sue richieste⁴⁹. Due anni dopo, Stefano, oramai “Capitano nostro in Zenta” si spinse a chiedere a Venezia di poter avere mano libera contro il despota di Serbia e di poter utilizzare sudditi veneziani⁵⁰; nel 1455, in un’isola del Lago di Scutari, venne solennemente firmato l’atto di dedizione della Zenta a Venezia⁵¹. La figura di Stefano agli occhi della Repubblica non doveva differire grandemente da altre personalità che in quel momento guidavano l’espansione veneziana nei territori della Terraferma: non si sbaglierebbe se si guardasse, nella prospettiva veneziana, al Crnojević similmente ad uno di quei soggetti che avevano favorito l’espansione della Repubblica nell’entroterra⁵².

Il figlio Giovanni, detto il Nero, ricusò la dedizione in virtù del collegamento con Skanderbeg: già nel 1465 Ivan arrivò a minacciare Cattaro, i cui messi consigliarono nuovamente di riallacciare i rapporti con il capo montenegrino. Riappacificatosi l’anno successivo con Venezia, Giovanni combatté ferocemente contro Mehmet II, risultando fondamentale per la momentanea preminenza veneta nella regione, tanto da meritarsi l’entrata nei ranghi del patriziato⁵³. Con la pace del 1479, la cessione della Zenta comportò la fine del potere formale degli Crnojević nella regione. Tuttavia, già nel 1481 Giovanni, approfittando della guerra civile fra Bayazid e il fratello Djem, tornò in Montenegro e tentò di ristabilire il suo principato, opponendosi anche a Venezia⁵⁴. Se nominalmente lo Stato marciano rimase fedele ai trattati stipulati con la Sublime Porta, la rapida riaffermazione di Giovanni nei suoi ex territori costrinse la Repubblica a definire nuovamente i suoi confini con il principato di Zenta. Con

⁴⁹ ŠIME LJUBIĆ, *Listine*, IX, p. 406-409

⁵⁰ *Listine*, X, p. 21

⁵¹ *Listine*, X, p. 67-68

⁵² Sull’argomento, SERGIO ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall’espansione territoriale ai primi decenni del ‘600*, Treviso-Venezia, 1991

⁵³ «Fo preso in Gran Conseio, a dì 24 frevver 1473, far il magnifico e potente Zuane Cernovich Signor della parte di Xenta Superior et Voivoda, nobele nostro del Mazor Conseio con li suoi eredi» (MARIN SANUDO, *Le Vite dei Dogi. 1457-1474*, Venezia 2004). Per il privilegio di nobiltà allo Crnojević, IOHANNES CERNOVICH, Cives Veneciarum, <http://www.civesveneciarum.net/dettaglio.php?id=1769>, versione 56/2017-02-01

⁵⁴ Simile, anche se con diverse conseguenze, la vicenda del condottiero greco Krokodilos Kladas nel Peloponneso occupato dai Turchi (DIANA GILLILAND WRIGHT, *The Kladas affair and diplomatic relations. 1480-1485*, in *Studi Veneziani*, LXVIII, 2013, p. 157-182)

l'accordo firmato nel 1481 a Cernizza alla presenza degli inviati dei Nobili di Cattaro e del podestà veneto di Budva, vennero confermati i confini precedenti, stabiliti sulla base di documenti ritrovati nel Monastero di San Nicolò di Vranijna, centro religioso della regione prima della fondazione di Cetinje (1485)⁵⁵. In seguito, la Repubblica tentò, con successi altalenanti, di attrarre il *voivoda* montenegrino nella propria sfera d'influenza: nel 1489 (evidentemente un anno fatale per i matrimoni di stato) si giunse ad organizzare l'unione fra Giorgio, figlio di Giovanni, ed Elisabetta, figlia del patrizio Antonio Erizzo.

L'anno successivo Ivan morì nella sua nuova capitale, Cetinje, lasciando il trono di Zeta al figlio, il quale nel 1496 si pose nuovamente sotto la protezione veneziana⁵⁶. Non riuscendo a riottenere i suoi domini, Giorgio abbandonò i territori veneziani e probabilmente si rifugiò a Costantinopoli, dove Bayazid II gli concesse un *timar* in Anatolia⁵⁷, mentre al fratello Stanko, convertitosi all'Islam con il nome di Skender, il Sultano concesse il nuovo sangiaccato di Karadag (termine turco per il Montenegro), che venne mantenuto fino al 1528⁵⁸. I figli tuttavia continuarono a mantenere la

⁵⁵ Provveditore Soprintendente alla Camera dei Confini, 259, 13r-14v

⁵⁶ Al momento della caduta in disgrazia del marito, Elisabetta richiese al Collegio Veneto una provvisione, o in alternativa la possibilità di recarsi in Anatolia coi figli: prevedibilmente, venne preferita la prima opzione. IVAN KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Esposizione di rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi Meridionali. Brani tratti dai Diari di Marino Sanudo*, Vol. I, Venezia, 1863, p. 254

⁵⁷ La politica di *appeasement* dei sovrani ottomani nei confronti dei piccoli dinasti balcanici attraverso la conversione non si fermò al fratello di Giorgio: il figlio terzogenito di Stjepan Kosača, duca di San Sava, si convertì all'Islam nel 1473, ricoprendo cinque volte la dignità di Gran Visir fra il 1497 e il 1515. Su Stjepan Kosača/Hersekzade Ahmet Pasha e in generale sulla sorte delle *elite* balcaniche dopo la conquista turca vd. HEATH W. LOWRY, *The Nature of the Early Ottoman State*, Albany, 2003, p. 115-130; idem, *Hersekzâde Ahmed Paşa. An Ottoman Statesman's Career and Pious Endowments*, Istanbul 2011; PETAR VRANKIĆ, *Stjepan/Ahmed Paša Hercegović (1456.-1517.) u svjetlu Dubrovačkih, Talijanskih i Osmanskih Izvora*, in *Hercegovina*, 3, 2017, p. 9-67; SRĐAN RUDIĆ, *Bosnian Nobility after the fall of of the Kingdom of Bosnia in 1463*, in *State and Society in the Balkans before and after the Establishment of Ottoman Rule*, Edited by S.Rudić-S.Aslandaş, Belgrade, 2017, p. 103-129

⁵⁸ Nell'anno 1526 Costantino Cernovich, sposato con una figlia di Mattio Contarini, riuscì ad ottenere dal Consiglio dei Dieci una provvisione grazie alla mediazione dello zio Skender-Beg, il quale aveva interceduto presso le magistrature venete affinché la supplica di suo nipote venisse esaudita. (Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 2, f. 10v, 11 aprile 1526; SANUDO, *Diari*, Tomo XLI, p. 171). Lo zio, nonostante fosse in contatto con i parenti veneziani e intrattenesse una corrispondenza piuttosto fitta con le autorità lagunari, non era esattamente ben visto dagli amministratori marciari. Così lo descrive Francesco Tagliapietra, rettore di Cattaro nel 1527: «Scanderbegho Cernovich sanzacho de Monte negro veramente è persona maligna, el qual ha natura de azontador, non attende ad altro, che attrovar occasion de lamentarsi hora de una cosa hora de una altra, acio se cerchi de placarlo cum presenti (...) ne mai quella terra averà quiete fino a che starà lì,

dignità patrizia, e la famiglia veneziana degli Cernovicchio si estinse solamente nell'anno 1660, con Giovanni figlio di Vittore⁵⁹.

La successiva guerra veneto-turca (1499-1503) comportò la perdita degli ultimi possedimenti propriamente albanesi, Alessio e Durazzo, mentre l'attenzione della Repubblica si spostò verso la nuova frontiera dalmata di Spalato, Zara e Sebenico. In questo frangente la Zuppa, nonostante le proteste dei cattarini, venne ceduta definitivamente all'Impero, mentre Paštrovići rimase territorio veneto. Contestualmente, la definitiva attestazione e istituzionalizzazione del potere ottomano sul Montenegro e sull'Albania settentrionale posero le basi per quella mediazione informale che tanta fortuna avrà nei secoli successivi. Trifone Zaguri, nobile di Cattaro e amministratore delle saline della città, è forse nelle fonti la prima riconoscibile figura di *middleman* in questa zona: venne infatti coinvolto nelle trattazioni con Firuz Bey, sangiacco di Scutari, con cui era evidentemente in buonissimi rapporti (il Sanudo addirittura definisce il rapporto filiale fra i due come vero e proprio amore) e con il Sangiacco di Herzegovina, in occasione di alcuni problemi con l'*emin* di Castelnuovo⁶⁰. La Repubblica, in virtù dei suoi servizi, lo ricompensò con la carica di vicecollaterale di Zara⁶¹; qualche anno dopo, gli Zaguri assumeranno, assieme ai Drago, l'incarico di trasportare la posta fra Venezia e Costantinopoli⁶². Non deve dunque stupire che proprio con la pace del 1503-1504 si assista ad una primissima definizione del confine fra l'Impero e Venezia:

La banda oriental, del qual se comenza dalle saline del Despota fino al locho dove se tuol aqua dal mar, et era una botte artificiosamente fabbricata nel lido

perché sempre el vol manzar, persona ingrata, il qual ha proprie natura del Morlacho». ŠIME LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, I, p. 193

⁵⁹ GIROLAMO ALESSANDRO CAPPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, Vol. I, f. 258r-258v (BNM, It. VII, 15, 8304)

⁶⁰ *Esposizioni sopra i rapporti...*, p. 260; Ivi, p. 232

⁶¹ “Sono stati in ogni tempo de tal sorte le fidelissime operationi et portamenti de la casa Zaguri de Catharo verso questo stado che meritamente et degna de la gratia de la Signoria Nostra et Maxime Francescho et Triphon Zaguri quali più e più volte non hano dubitado exponerse ad ogni periculo de la propria vita per beneficio et conservation de le jurisdiction nostre cavalcando a Costantinopoli, in Servia et dove è sta bisogo si per mantenimento, et ricuperatione di quelli confini”. Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 16, f. 58v, 13 gennaio 1504 (m.v.)

⁶² Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 123, 23 giugno 1575

del mar per mezzo la isola di Stradioti, dal locho cognominato Bicve dove la villa nominata Birda è posta nel confin del Signor⁶³.

La sconfitta di Agnadello per mano francese e la successiva crisi dello stato veneziano (1509) portarono Venezia molto vicina ad un'alleanza con l'Impero: già all'indomani della battaglia, il Gran Visir Hadim Ali aveva offerto il proprio aiuto alla Repubblica, rammaricandosi anzi del fatto che la stessa non avesse chiesto prima il sostegno militare della Sublime Porta. Fino alla fine della Guerra di Cambrai, la possibilità dell'*Impium Foedus* rimase sostanzialmente un'opzione non esclusa dall'orizzonte diplomatico di entrambe le potenze: la cosa si risolse con un ben più modesto invio da parte ottomana di poche truppe mercenarie di cavalleria leggera⁶⁴.

Il successore di Bayazid II, Selim (1512-1520), continuò la politica di neutralità nei confronti della Serenissima, colpendola semmai indirettamente con la conquista dell'Egitto mamelucco, tradizionalmente alleato della Repubblica e principale fornitore di spezie e beni provenienti dall'oriente. Il successore di Selim, Solimano il Magnifico (1520-1565) proseguì per i primi vent'anni del suo regno la politica paterna, essendo impegnato nella conquista dell'Ungheria e nella lotta contro Carlo V e il nascente potere asburgico; il sovrano giunse ad invitare lo stesso Doge alle celebrazioni per la circoncisione del figlio (1530)⁶⁵. Durante questo trentennio di pace, gli incidenti al confine non mancarono: nel 1530 un capo montenegrino da Njeguši, non lontano da Cattaro, derubò e uccise un mercante veneziano che si stava recando alla fiera di Podgorica; nello stesso anno venivano denunciati i soprusi subiti dai mercanti di Dulcigno diretti a Scutari. Ancor più problematici erano gli abitanti di Castelnuovo e Risano, che già esercitavano la pirateria: alcuni di essi giunsero a depredare il contado di Cattaro, e in un caso, addirittura a minacciare il rettore armi alla mano⁶⁶.

⁶³ Documenti Turchi, V, doc. 491

⁶⁴ MARIA PIA PEDANI, *Venezia e l'Impero Ottomano. La tentazione dell'Impium Foedus*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, 2009, p. 163-177

⁶⁵ KAYA ŞAHİN, *Staging an Empire. An Ottoman Circumcision Ceremony as Cultural Performance*, in *The American Historical Review*, 123, 2, 2018, p. 463-492

⁶⁶ Documenti Turchi, II, doc. 302; Ivi, II, doc. 303; Ivi, II, doc. 311

Sul finire degli anni Trenta l'attenzione dell'Impero si spostò nuovamente sui territori veneziani dell'Egeo, soprattutto a causa della rinnovata potenza navale della Porta⁶⁷. La nomina di Khairreddin Barbarossa a *Kapudan-Pasha* portò ad un ampliamento dello scontro nel Mediterraneo, che condusse inevitabilmente alla formazione di una Lega Santa al fine di contrastare la superpotenza turca. La guerra del 1537-1540, sebbene combattuta aspramente nelle Bocche, non comportò cambiamenti territoriali per la regione, nonostante la città subisse un durissimo assedio da parte del Barbarossa e venisse salvata dal rettore Giovanni Matteo Bembo e (pare) dalle preghiere della Beata Osanna da Cattaro⁶⁸. Venezia, stremata dallo sforzo bellico, si appellò nuovamente ad agenti "transimperiali", secondo una definizione di Natalie Rothman⁶⁹: la firma di una tregua su tutto il confine dalmato-albanese fu resa possibile solo dalle mediazioni di Moratbeg (Murat Bey) primo sangiacco di Clissa e dal fratello Zorzi, abate originario di Sebenico⁷⁰. A fronte della nascita di una nuova mediazione trans-religiosa, facilitata dalle parentele dei nobili recentemente convertiti, si registrò a partire dagli anni Trenta del Cinquecento una stabilizzazione del sistema dei donativi, che avrà un grande sviluppo dopo la Guerra di Cipro. Già durante l'anno 1521, e ancora nel 1523, erano stati inviati doni al Sangiacco Crnojević affinché limitasse le proprie scorrerie contro il villaggio veneto di Losiza⁷¹; ancor più numerosi quelli inviati a Gazi-Husrev Beg, sangiacco di Bosnia, a partire dal 1530⁷². In seguito, coll'accrescersi dell'importanza di Cattaro come centro del sistema informativo veneto, i donativi affidati al rettore del centro bocchese non sarebbero stati destinati

⁶⁷ Sulla politica mediterranea di Solimano, ancora PALMIRA BRUMMETT, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, Albany, 1994

⁶⁸ La bibliografia su Barbarossa, Giovan Matteo Bembo e Osanna da Cattaro è sterminata: si citano in questa sede solo COLIN IMBER, *The Cost of Naval Warfare. The Accounts of Hayreddin Barbarossa's Herceg Novi Campaign in 1539*, in *Archivum Ottomanicum*, 4, 1972, p. 204-216; PATRICIA FORTINI-BROWN, *Becoming a Man of Empire. The Construction of Patrician Identity in a Republic of Equals*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories (1450-1750). Essays in Honour of Deborah Howard*, edited by N.Avcioğlu-E.Jones, Farnham, 2013, p. 231-249; VALENTINA ŽIVKOVIĆ, *Osanna da Cattaro and Franceschina da Zara. Living Saints as Spiritual Protectors during the Ottoman Siege of Kotor*, in *Initial. Review of Medieval Studies*, 6, 2018, p. 123-136

⁶⁹ NATALIE ROTHMAN, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca, 2012

⁷⁰ Sull'identità dei fratelli, KRISTIJAN JURAN, *O Podrijetlu i Šibenskoj rodbini prvoga Klšskog Sandžakbegu Murat-Beg Gajdića*, in *Prilozi za Orijentalnu Filologiju*, 66, 2016, 231-239

⁷¹ Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 49, 55v-56r, 16 dicembre 1521; Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Miste, Registri, 46, 60v, 9 agosto 1523

⁷² Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 54, 24v, 21 giugno 1530

solamente ai governatori turchi contermini, ma avrebbero addirittura raggiunto Costantinopoli. È questo il caso, ad esempio, del tributo per Cipro e Zante affidato al rettore Melchiorre Michiel nel 1536: la somma di diciassettemila ducati era stata consegnata al *qadi* e al *dizdar* di Castelnuovo alla presenza di numerosi testimoni; nel 1546, dopo la guerra, fu Francesco Da Mosto a versare undicimila ducati per il possesso delle due isole⁷³.

Nell'anno 1543 i confini fra i territori ottomani e quelli veneziani nella regione vennero definiti ufficialmente. Džafer (ven. Zehefer), Sangiaco di Herzegovina, descrisse i confini nelle Bocche in una lunga relazione indirizzata alla Sublime Porta. Materia principale del contendere era rappresentata dalle saline del contado di Cattaro, la Zuppa (mont. Grbalj)⁷⁴, che, sebbene fossero iscritte nei *defteri* del Gran Signore, erano ancora in gran parte possedute da sudditi veneti, che sottraevano all'erario turco più di centomila aspri. Il confine descritto da Džafer era ancora un confine locale, "testificato" dalle testimonianze dei maggiorenti locali montenegrini; un confine che era delimitato da elementi naturali particolarmente riconoscibili e che possedevano un valore simbolico e/o giuridico per le comunità. Terminazioni naturali come potevano essere «il grande rovere Dagugedup», situato nei pressi del villaggio di Liessevichi, o il sasso, situato nei pressi di Antivari, «nominato Duchendelavich», riflettevano quei confini fra comunità che preesistevano all'inserimento turco nella regione, e anzi apparivano nel racconto del sangiaco rivestiti di un certo livello di legittimità. Accanto ai confini "tagliati" da Firuz Bey quarant'anni prima convivevano ancora quegli spazi di negoziazione legati ad una dimensione comunitaria:

Andati noi adunque giusta l'eccelso ordine con messer Giacomo della Vedova segretario che era commesso da parte del Signor Duce sopra li prenominati confin, sono seguite molte disputationi dalla gente del contado, nominato Griblana con la gente del Montenegro et della città di Cattaro in materia del confin, et quando Michaethbei figliuolo di Michal andò sopra il confin essendo sta trovate le terre,

⁷³ Documenti turchi, III, doc. 354; Ivi, V, doc. 612

⁷⁴ Per una definizione di Župa, G. TOMOVIĆ, *Župa i Župan*, in *Leksikon srpskog srednjeg veka*, a cura di M. Čirković-Michaljić, p. 195-198

nominate Lusiza, tenirse in possesso del popolo della città di Cattaro, quelle sono state alli detti per sententia concesse⁷⁵.

Questi spazi d'ambiguità, che erano comuni a tutta la frontiera veneto-turca, crearono le condizioni per l'ulteriore inserimento di mediatori locali, appartenenti alle elites delle città frontaliere, legati direttamente al governo veneziano ma che possedevano estese reti relazionali in territorio ottomano.

1.2 Il confine prima del 1573. Antivari e Dulcigno

Sono in questa terra (Dulcigno, n.d.a.) anime ottocento et uomini da fatto ducento; et sono di costumi barbari, et vivono sordidamente a guisa di cingani, stando in una stanza medesima con suoi animali, come fanno quasi tutti gli Albanesi, il che precede dall' estrema povertà, che è in quella provincia [...] Hanno questi Antivarini costumi barbarissimi, sono grintosi et naturalmente nemici dei forestieri, et appena amano se stessi, maledici et fastidiosissimi⁷⁶

Antonio Diedo, sindaco inquisitore in Dalmazia, così definiva la cittadina di Dulcigno:

«città posta nel capo d'Albania, et nel fin di Dalmazia (...) et ancora quella città di gran considerazione per lo resto di Albania, dalla quale a Vostra Serenità solamente resta il titolo, ne per altro, che per l'antico possesso di quella sola città, pare che il dominio di quella provincia aspetti alla Serenità Vostra⁷⁷».

⁷⁵ ASVE, Libri Commemorativi, XXII, f. 136r-137r; anche in GLIGOR STANOJEVIĆ, *Les documents au sujet des conflits frontaliers sur la frontière turco-venetien à littoral montenegrin*, in *Miscellanea*, 19, 1980, p. 112-115

⁷⁶ ŠIME LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, II, *Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano sindaco in Dalmazia ed Albania (1553)*, p. 238

⁷⁷ ŠIME LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, III, *Relatione del sindacato di Dalmatia et Albania nell'eccellentissimo Senato per il magnifico meser Antonio Diedo*, p. 4

La città, nonostante la scarsità di abitanti (appena milleseicento anime) e la relativa povertà della sua popolazione, costituiva non solo un simbolo per Venezia, ma soprattutto un rifugio per tutti coloro che fuggivano dai territori occupati dalle truppe ottomane. Dulcigno, nonostante il suo esteso ma poco produttivo contado, divenne presto meta di un movimento migratorio d'élite composto dalle famiglie nobili provenienti dai territori balcanici progressivamente occupate dai turchi⁷⁸. Nel 1503 Matteo di Cosma, nobile serbo⁷⁹ originario dell'attuale Kosovo, venne iscritto nel libro d'oro locale, mentre vent'anni dopo questi privilegi vennero estesi ad altre dodici famiglie di origine scutarina. A complicare la realtà istituzionale della città, si aggiungeva un contado abitato da una popolazione di probabile origine arumena⁸⁰, i pamalioti, e la presenza delle truppe albanesi provenienti dalle montagne del Ducagini, che spessissimo si scontravano con le affini popolazioni ottomane. Se il mantenimento della città era assai dispendioso per le casse veneziane, esso era giustificato dalla posizione stessa di Dulcigno: enclave veneziana in territorio ottomano, essa era anche il punto d'appoggio perfetto per il commercio del grano, che dai Balcani veniva trasportato in tutto l'Adriatico. La cosiddetta *estrazione dei formenti* veniva delegata a figure di mediatori locali, che possedevano estese reti clientelari oltreconfine, la cui presenza costituiva l'unica garanzia di un rifornimento continuo

⁷⁸ Per il periodo medievale, si veda ALAIN DUCÉLLIER, *Cattaro come punto di convergenza degli emigranti albanesi? (secc. XIV-XV)*, in *Città e sistema adriatico alla fine del Medioevo: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Atti e memorie della società dalmata di storia patria, XXVI, 1997, p. 99-140

⁷⁹ «Havendo visto li singular meriti di fidelissimi nostri Mathio di Cosma, et Dimitri suo fiolo, i qual exponendo la facultà insieme cum la vita, mai l'hano sparagnata per le concernentie honor et conservation dello stado nostro, cossa de grande laude, et commendatione loro. Unde grati, et memori delle fidelissime opere loro verso nui, stato et collegio nostro, reservamoli con digne remuneratione, tandem essendo essi de le primarie et nobilior fameglie de Novomonte, terra famosa et nobilissima in Servia, de la qual li progenitori loro caçati per dubito dell'Illustrissimo Signor Turco, se hanno reducto in la terra nostra de Dulcigno, ci ha parso conveniente cossa, che habitando in dicto luogo nostro, non vengono a degradare, et siano tratai mancho de quanto i merita. Impero cum el Consiglio nostro de Pregadi, habiamoli electi, et creati, et per virtù de le predette eleçemoli, et creamoli nobeli de la dicta terra de Dulcigno, cum li heriedi, et descendenti legitimi. Ita che de cetero possano galder, et fruir de tuti honori, dignità et benefitii che li altri nobeli soleno galder, sine aliqua exceptione. Vogliando adunque che queste nostre habino loco cum el Senato ve comandemo che dobiato observarle, et farle da tuti inviolabiter observar, perché nostra ferma intention, è che essi in ogni tempo siano honorati, plaudendone cussi la inviolata fede loro». ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 16, 7 agosto 1503, f. 16 v.

⁸⁰ Gli arumeni, o valacchi (srb. *vlahi*) sono una popolazione di lingua romanza, affine al rumeno, che abitano nelle zone montagnose del Nord della Grecia e dell'Albania.

di grano dai territori europei della Sublime Porta. La figura più rilevante e nota fra questi *middlemen*, Marcantonio Bruti, è già stata esaurientemente analizzata in ambito macropolitico nel libro di Noel Malcolm: al servizio della Repubblica sin dagli anni trenta, Bruti divenne rapidamente, grazie alle sue conoscenze e alla sua capacità di interagire con le autorità ottomane, il principale agente veneziano al confine albanese⁸¹.

Il primo documento in ordine temporale riguardante Marcantonio consiste in una richiesta al Senato di poter fabbricare un mulino, in modo da poter macinare il grano in loco e risolvere almeno in parte la cronica mancanza di frumento che attanagliava il territorio di Dulcigno, il quale inoltre aveva, a detta del Bruti, il dubbio onore di produrre «il più tristo pane di tutto il Levante»⁸². La richiesta venne ovviamente accettata, rafforzando il controllo dei Bruti non solo sul trasporto granario, ma anche sull'approvvigionamento alla città, un'arma di un certo peso nei confronti di eventuali avversari politici. Una richiesta analoga provenne nel 1552 da Serafino Bruni, imparentato con il Bruti, che chiese e ottenne di poter costruire alcuni magazzini per poter conservare le *biave* provenienti dai territori ottomani, esponendo i numerosi servizi prestati dalla famiglia nel corso di un centinaio di anni⁸³. Nonostante non facesse parte del consiglio nobile, il potere di Marco Antonio a Dulcigno crebbe così tanto da farlo nominare ambasciatore della comunità a Venezia nell'anno 1552, e ancora nel 1557, assieme a Fanussio Deva, altro esponente di spicco della nobiltà locale⁸⁴. L'ascesa del Bruti all'interno della società dulcignota era agli occhi dei veneziani ampiamente giustificata dalle parentele che lo stesso vantava nei territori ottomani, in particolare a Durazzo. Nel 1559 gli fu ordinato di trasportare 650 stare di formento a Cattaro per i bisogni della città; nello stesso anno, venne insignito del

⁸¹ «Il fedelissimo nostro Domino Antonio Bruti, Nobile di Durazzo, hora habitante in Dolcigno (...) il quale, per rispetto delli suoi maggiori Nobili, e molto stimati in Durazzo, et in tutta Albania, e benemeriti del Dominio Nostro, habbiamo veduto volentieri, et più perché tenendo esso Amicitie et Parentelle con diversi personaggi di quel paese, che con il mutar di fede hanno acquistati presso il Signor Turcho gradi importantissimi in Costantinopoli, et anco a quei confini». Archivio Diplomatico, 12 D 7/3, Documenti riguardanti la famiglia de' Bruti di Capodistria, f. 1r

⁸² ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 3, 2 settembre 1546

⁸³ ASVE, Serenissima Signoria, Lettere Sottoscritte, Mar, 167, 13 maggio 1552

⁸⁴ Forse parente di quel Vincenzo Deva, albanese consanguineo di Ali Sangiaco di Ochrida e dell'*odabasi* (Maggiordomo di camera) del Sultano Murad III. ASVE, Documenti Turchi, II, doc. 236

Cavalierato di San Marco, massima onorificenza conferita per servizi a favore della Repubblica Veneta, venendo inoltre graziato di esenzione dai dazi in tutti i territori dello stato per lo smercio e il trasporto di “biave minute”⁸⁵.

Assieme all’influenza del Bruti crescevano contestualmente le opposizioni di una parte della società dulcignota. Nel 1560, l’ambasciatore Nicolò Dabre presentava una serie di lagnanze contro Gasparo Bruni, capitano delle guardie di notte della città e parente del Bruti, imputandogli una serie di malversazioni ed inadempienze; Gasparo, inviata anch’egli una supplica al Senato, accusò il Dabre e la sua famiglia di aver falsato le ballottazioni in Consiglio, escludendolo di proposito e ingannando il resto della città⁸⁶. Inutile dire che due anni più tardi il Senato decise di concedere l’entrata nel Consiglio al Bruni, a cui l’anno dopo si aggiunse la definitiva investitura nobiliare del Bruti, oltre ad una serie di privilegi personali volti a consolidare i suoi rapporti con le popolazioni ottomane⁸⁷. Il potere e il prestigio detenuti da Marcantonio e il suo controllo sull’approvvigionamento delle scorte granarie provenienti dai territori ottomani comportarono inevitabilmente lo scoppio di una serie di attriti con altre famiglie nobiliari dulcignote, culminate in un tentativo di assassinio nell’anno 1568, conclusosi con il bando della famiglia rivale e la definitiva affermazione del gruppo guidato dal Bruti⁸⁸.

Le indubitabili capacità di Marcantonio, unite alle reti relazionali da lui possedute in territorio ottomano, gli consentirono nel 1563 di recuperare il figlio del Conte di

⁸⁵ Sulla carriera di Marcantonio Bruti, NOEL MALCOLM, *Agents of Empire. Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-Century Mediterranean World*, New York, 2015, p. 35-54

⁸⁶ «Si ben la famiglia de li Dabri, la qual è sempre stata alquanto seditiosa, habbia al presente sollevato questo suo fidelissimo populo di Dolcigno a risigo di tagliarsi a pezzi, et a certo suo modo fatto un Consiglio de suoi aderenti, senz’alcuna osservation de ballotatione, ma confusamente, et in esso habbiano cassato me Gasparo Bruni fidelissimo Scutarino, et da vostra Serenità per benemeriti confermato in capo et Signor di Notte alle guardie notturne per la custodia di questa città». ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 23, 16 ottobre 1560

⁸⁷ L’atto di investitura, non conservatosi nelle filze del Consiglio dei Dieci a Venezia, è stato tuttavia copiato nel corso dell’XVIII secolo e si trova nella raccolta degli attestati della famiglia Bruti conservata nell’Archivio Diplomatico di Trieste, in Biblioteca Hortis.

⁸⁸ Il processo, l’unico sopravvissuto di tutta la cancelleria del rettore di Dulcigno, è conservato nel fondo Avogaria di Comun dell’Archivio di Stato di Venezia. La famiglia dei Marcocci, rivale dei Bruti e dei Bruni e legata ad alcuni mercanti di grano ragusei, tentò di assassinare Marcantonio di fronte alla Loggia cittadina. Il Cavaliere venne ferito, ma i suoi familiari reagirono, appellandosi al rettore e ottenendo il bando per tutti i membri del clan rivale.

Dulcigno, preso in ostaggio da sudditi turchi; nel 1566, le sue competenze furono poi fondamentali per il ristabilimento della sovranità veneta sulla comunità di Girano, alle foci del fiume Boiana. Il piccolo villaggio era una di quelle “aree grigie” tanto presenti ai confini veneto-turchi: Bruti, presentatosi come ambasciatore di tutta la comunità di Dulcigno, riuscì a dimostrare l’infondatezza delle pretese del Sangiaco del Ducagini su quello che sin dai trattati con il Sultano Mehmet II era stato un distretto facente parte del contado della città veneta. Dalla lettura delle due lettere inviate al Senato nell’anno 1567, è evidente la padronanza del turco da parte di Marcantonio, capace di leggere i *defteri* del Sangiaco senza la mediazione di un dragomanno; altrettanto chiaramente viene descritta da Marcantonio la concezione “naturale” del confine veneto-turco, comune anche agli ottomani: «si costuma che tutti li confini che divideno li territori de un principe da un altro sono o monti, o valli, o fiumi, o mari, o altre acque più piccole». ⁸⁹

Se a Dulcigno il potere locale era polarizzato da gruppi familiari con estese relazioni oltreconfine, diverse erano le situazioni delle città di Antivari e Cattaro. Entrambe possedevano una struttura comunale molto più sviluppata rispetto al centro dulcignota ed entrambe non avevano alcun tipo di controllo del proprio contado: il Vescovo di Cattaro, e soprattutto l’Arcivescovo di Antivari costituivano le più importanti autorità religiose della zona. La “de facto” capitale dell’Albania veneziana si era trasformata, da concorrente diretta di Ragusa, ad avamposto militare dello stato veneziano, enormemente diminuita rispetto alla fiorente Repubblica di San Biagio. Eppure, nonostante il relativo declino, almeno fino alla metà del XVI secolo Cattaro presentava un dinamismo commerciale di un certo rilievo: la famiglia dei Drago possedeva reti commerciali che si estendevano dai territori arciducali alla Puglia, fino al cuore dei Balcani⁹⁰. Nel 1542 gli oratori della città presentarono al Senato una

⁸⁹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Filze, 2, 23 aprile 1567

⁹⁰ Nel 1546 Trifon Drago ottenne un salvacondotto per poter commerciare liberamente a Fiume e li esercitò, almeno per un anno, la sua attività di mercatura (GIOVANNI KOBLER, *Memorie per la liburnica città di Fiume*, Vol II, Fiume, 1896, p. 204; SILVINO GIGANTE, *Fiume nel Secolo XVI*, Fiume, 1918, p. 59) negli stessi anni, è attivo anche a Trani nel commercio del grano pugliese (A cura di G.CIOFFARI e M. SCHIRALLI, *Il Libro Rosso dell’Università di Trani*, Bari, 2000, p. 355). E’ assai probabile che il fratello di Camillo Drago, che secondo una lettera del Provveditore in Armata Celsi era nel 1559 domiciliato a Skopje per affari, fosse proprio Trifone, che era anche responsabile della posta

supplica per ottenere che i mercanti fiorentini avessero in città gli stessi privilegi di cui godevano a Dubrovnik: la richiesta venne accettata, ma la posizione e la ricchezza dell'emporio raguseo dovettero limitare l'afflusso di mercanti toscani⁹¹. Anche per la trasmissione delle informazioni da Costantinopoli, Cattaro deteneva già un ruolo rilevante: i Drago, e in seguito gli Zaguri detennero il privilegio di poter spedire le fregate postali da e per il Corno d'Oro⁹².

Se Cattaro appariva più "internazionale" Antivari era decisamente rivolta verso l'entroterra turco⁹³: la campagna della città, estremamente fertile e potenzialmente redditizia, era tuttavia penalizzata dalle frequentissime incursioni della popolazione dei Markovići, con cui i cittadini più abbienti avevano sviluppato una feroce inimicizia⁹⁴. Elemento comune alle due città era quello di essere oggetto di continue lotte per il dominio politico interno fra Nobili e Popolari⁹⁵: durante la crisi Cambraica, ad Antivari si erano formati due schieramenti contrapposti, capitanati dalle famiglie Alatović e Turković. Dopo una serie di scontri che avevano portato anche ad alcune vittime, le due parti si erano accordate per stabilire la parità fra l'ordine nobile e quello popolare, e nell'anno 1514 venne stipulata una composizione generale di fronte al rettore di Cattaro e a quello di Antivari⁹⁶. Il conflitto tuttavia doveva essere continuato

veneziana da Costantinopoli. Si aggiunga, per stimare l'importanza dei Drago, che praticamente tutti i maschi della famiglia vennero insigniti della cittadinanza *de extra* (ASVE, Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte, 135, f. 53v, 8 aprile 1552)

⁹¹ ASVE, Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte, 135, 6v, 1 giugno 1542

⁹² ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 123, 23 giugno 1575

⁹³ Giustinian afferma che i mentre i cattarini facevano spola con la costa della Puglia e ne ricavano un certo grado di benessere, gli antivari, un tempo coinvolti negli affari della muda di Fiandra, si erano invece ridotti al commercio dei cavalli, pellame e cera provenienti dalla vicina Scutari. *Commissiones et Relationes Venetae*, II, p. 234

⁹⁴ Gli abitanti di Markovići così vengono descritti nel 1560 dall'ambasciatore Marino Cavalli: «gente ladra et assassina, i qualli scendo di natura tristi, rubano et ammazzano gl'huomini per ogni speranza di piccol guadagno. Sono grandi di persona, portano capelli longissimi, vanno armati con una imbrazzada e giavarina et arco e saete avvelenate con una certa herba da loro conosciuta» PETAR MATKOVIĆ, *Dva talijanska putopisa po balkanskom poluotoku iz XVI veka*, in *Starine*, X, 1878, p. 251

⁹⁵ Sui conflitti fra nobili e popolari nello Stato da Mar la letteratura è assai scarsa: si rimanda a EGIDIO IVETIĆ, *Nobili, cittadini, popolani a Parenzo nel secondo Settecento*, in *Archivio Veneto*, Vol. CXLIII (1994), p. 31-58; FILIPPO MARIA PALADINI, *Manutentori della civile consociazione. Un rito d'istituzione nella Dalmazia del 1789*, in Per Rita Tolomeo. *Scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, Roma 2014. Per uno sguardo generale, si deve ancora fare riferimento ad ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993

⁹⁶ «Adeo che la seguente matina fatoli per noi le conveniente parole ad ambe parte tutti ben disposti feceno celebrar la messa del Spiritu Sancto et facto el compromesso jurarono sopra el messale tutti

se durante il 1554 un'ambasceria delle parti si recò a Venezia, e vi rimase per circa tre anni, non riuscendo a trovare una via di pacificazione: ancora nell'anno 1557, sia i nobili che i popolari pregarono il Senato affinché gli garantisse una provvisione per tornare ad Antivari, essendo ridotti in miseria a causa della prolungata permanenza in Laguna. Dieci anni dopo, la situazione non appariva migliore: di nuovo le parti si presentarono a Venezia ed entrambe si lamentarono dei soprusi inflittigli dagli avversari: di nuovo il Senato gli ingiunse per l'ennesima volta di pacificarsi pubblicamente a Venezia⁹⁷. Anche a Cattaro, sebbene in maniera meno vistosa, gli scontri fra le parti avevano provocato la reazione veneziana: nel 1519 il Senato proibì le «adunationi, sublevation o sete di sorte alcuna, cum ridursi cum arme per le case, cantoni e strade publiche, et siano chi esser si vogliano, si cittadini come popolari» sotto pena del bando per chiunque vi avesse trasgredito⁹⁸. Nel 1532, venne riconfermata la pace fra i nobili e i popolari di Cattaro; 12 anni dopo, fu il Consiglio dei Dieci ad intimare alle parti di quietarsi, delegando al rettore di Cattaro e al Capitano in Golfo la possibilità di liberare dal bando i condannati dal precedente rettore⁹⁹.

La conflittualità interna rappresentava un problema per il governo veneziano, ma assai più difficile risultava controllare gli scontri e i conflitti che scoppiavano al di fuori delle mura cittadine. I Markovići confinanti con Antivari rappresentavano un pericolo costante per la cittadina albanese: in continuo contrasto con la nobiltà locale per le possessioni nel contado, erano inoltre imparentati con gran parte della popolazione cittadina¹⁰⁰, fatto che aggravava la già tesa situazione fra le parti. A partire dalla fine della terza guerra veneto-turca, si susseguirono quindi le richieste di aumento delle

esser per observar questo che per 24 vechi ellecti 12 per parte juxta le usanze del loro paese terminato fosse i quali electi in questi tre zorni hanno expedito, judichato et assectato tutte le rixe et diferentie de esse parte et non solum de le proxime preterite discordie ma etiam da molti anni in qua ita che per quanto posso per hora comprendere la terra è assai ben pacificata et assectata per la predita decision deli stessi xiiii compositori». *Esposizioni circa i rapporti...*, p. 396. La conferma della pace da parte del Senato si trova in ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 18, f. 42r-42v, 25 agosto 1514

⁹⁷ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 37, 24 marzo 1567

⁹⁸ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 77v-78r, 19 gennaio 1519 (m.v.)

⁹⁹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 22, 105r-105v, 8 aprile 1532; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Registri, 16, f. 102r, 28 novembre 1544

¹⁰⁰ *Commissiones et Relationes*, II, p. 235; gli scambi matrimoniali fra la popolazione di Antivari e i Markovići dovevano essere frequenti, ma l'unica attestazione esistente oltre al Giustinian è in Sanudo (*Esposizione circa i rapporti...*, p. 187)

truppe stradiotte a protezione della città. Queste unità di cavalleria leggera, composte da sudditi greci e albanesi, fedelissimi alla Repubblica, costituivano il nerbo delle truppe di confine della Serenissima: i comandanti delle unità, spesso legati fra loro da vincoli parentali, rappresentavano un elemento fondamentale dell'organizzazione territoriale e militare dell'Oltremare veneziano¹⁰¹. Nel 1543 vennero inviati da Venezia Lazzaro Grimani e Zuane Volpini con le rispettive compagnie¹⁰², i quali ebbero numerosi scontri con le popolazioni suddite del Turco: Nicolò Latha, originario di Napoli di Romania (l'attuale Nafplion in Grecia), e Stefano Sappandi furono raccomandati dalla comunità di Antivari per le loro valorose azioni contro i Markovići.¹⁰³ È altrettanto chiaro tuttavia che gli sforzi dei militi greci non furono sufficienti, se nel 1559 Antivari chiese e ottenne di poter ricevere, allo stesso modo di Dulcigno, un ulteriore rinforzo di 25 martolossi locali.¹⁰⁴

C'è da dire che anche in un confine così delicato come quello albanese l'azione del potere coercitivo esercitato dai magistrati della Repubblica poteva essere limitato in una certa misura dall'intervento stesso delle comunità. Nell'anno 1546 Branko Popović, fratello di Stjepan (Prè Stefano nelle fonti venete) venne trovato contumace ad Antivari dal provveditore in Armata, mentre si recava ad "interzare" l'equipaggio del Sopracomito Nicolò Querini¹⁰⁵. Gli antivariani, attraverso il rettore, supplicarono il Consiglio dei Dieci di non punire il reo, essendo il fratello leader indiscusso dei Markovići e garante della pace fra questi ultimi e la città¹⁰⁶: la sua morte avrebbe senza

¹⁰¹ Sugli stradiotti, STATIS BIRTACHAS, *Stradiotti, Cappelletti, Compagnie or Milizie Greche. Greek Mounted and Foot Mercenary Companies in the Venetian State (Fifteenth to Eighteenth Centuries)*, in *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, edited by G. THEOTOKIS-A. YILDIZ, Leiden 2018

¹⁰² ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 27, f. 32v-33r

¹⁰³ «Qualmente il valoroso giovine Nicolò Latta della compagnia del strenuo Lazzaro Grimani capo de Stradiotti a questa custodia non ha mai manchato di far il debito suo, ne di portarsi degnamente ne di adoperarsi a gloria et honore della Vostra Illustrissima Signoria et a beneficio di questa città con somma fede et valore essercitandosi et spetialmente alle cotidiane scaramuzze che si fanno con li pessimi vicini et assassini Marcovichi, nelle quali scaramuzze esso Nicolò si ha sempre valorosamente portato senza punto degenerare dalli suoi maggiori, e spetialmente dal strenuo messer Zorzi Latta suo barba luogotenente de stradiotti». ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 2, 15 luglio 1545

¹⁰⁴ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 34, f. 88v; i martolossi erano dei soldati arruolati nel contado ottomano.

¹⁰⁵ Il verbo interzare indicava l'aggiunta di un terzo rematore per aumentare la velocità della galera

¹⁰⁶ Così Giovan Battista Giustinian: «Il prete Steffano, loro capo et huomo sceleratissimo abita in una casa posta nella pianura sotto le costiere del monte appresso il sasso negro, et è colui solo ch'è causa

dubbio riaccesso le ostilità con enorme danno per la comunità. I Dieci concessero la liberazione di Branko, prendendo per buona la versione degli oratori di Antivari e lasciando il suddito turco tornare liberamente a casa.¹⁰⁷

In alcuni casi, le autorità veneziane non intervenivano nemmeno, lasciando completa discrezionalità agli abitanti e ai mediatori locali. Nel 1564 lo *zbor* dei perastini firmò una pace con gli abitanti di Muzuli (l'attuale Muzhli Skenderbeg), la più importante comunità cattolica di Capo Redoni, nel Nord dell'Albania. I dieci capi albanesi si erano recati a Perasto, dove nella chiesa di San Nicola, avevano firmato una *carta pacis* che legava indissolubilmente le due comunità attraverso lo scambio di fratellanze di sangue fra i capi delle stesse; il tutto, mediato e (presumibilmente) tradotto da Frà Gasparo da Dulcigno, il Gasparo Bruni parente di Marcantonio Bruti.¹⁰⁸

Allo stesso modo in cui le considerazioni "locali" avevano un peso notevole nelle decisioni dei governanti veneziani, ovviamente anche gli aspetti geopolitici assumevano un ruolo di primo piano. A Marko Vitić, cittadino di Antivari bandito dal rettore Gradenigo, venne concesso un salvacondotto valevole cinque anni, che in pratica annullava la sentenza di bando; questo venne rinnovato nel 1553, nel 1558, nel 1563 e nel 1568.¹⁰⁹ Questa apparente e ad una prima occhiata immotivata impunità aveva una ragione molto semplice: Marko Vitić, detto Bosković, era uno dei

di ogni male, avendo fratelli, figliuoli, nipoti et altri parenti, che sono i primi uomini e più valorosi di Marcovichi, che bisogneria tutti tagliar a pezzi alla prima col prete insieme». *Commissiones et Relationes Venetae*, II, p. 235

¹⁰⁷ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni Comuni, Registri, 17, 190r-190v

¹⁰⁸ «Per far la paze et aquietarse cum tuti i Perastani e farse cumpare et fradeli zuradi et cusi avemo fato questa bona paze cum questo pato cehe se obliga questi 10 gentilomini soprascritti per tuta la sua Università de Muzuli da or in avanti che non sia molestadi a nisun di Perasto con li soi confini nome viver da boni fradeli, et amici et boni compar». Arhiv Opština Perast, XIX, f. 47v, 7 maggio 1564

¹⁰⁹ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 18, f. 125r, 30 maggio 1548; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 21, f. 9r, 13 aprile 1553; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 23, 163v, 3 agosto 1558; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 25, f. 33r-33v, 18 giugno 1563; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 28, f. 96v, 10 marzo 1568

numerossissimi parenti di Mehmet Sokollu, Kapudan Pasha, Beylerbey di Rumelia e Gran Visir dell'Impero Ottomano.¹¹⁰

1.3 La fine dell'Albania Veneziana. La Guerra di Cipro

Et non senza lachrime amare convengo anche narrar quello che in questo anno passato è occorso alla detta nostra famiglia sua divotissima, che con l'infortunio della perdita di Dulcigno, seconda patria nostra, oltre l'haver perduto case, possessioni di tanta importanza, che col mezzo di quelle sostentavamo la famiglia nostra con civiltà conveniente al grado nostro, et in oltre spendevamo tutto'l di parte delle dette nostre sostanze in servizio delle cose di questo Illustrissimo Stato, come è notorio a molti suoi rettori di Catharo, Antivari e Dolcigno, et a diversi clarissimi Bails et Ambasciatori suoi destinati per Costantinopoli. Ho anco perduto oltra molti honorati per ultima dissoluzione di casa nostra il Reverendissimo Arcivescovo di Antivari mio fratello, et il Capitano Nicolò mio nipote capitano di cavalli leggieri, et figliuolo del quondam Domino Serafin mio fratello anch'egli stato molto benemerito servitore¹¹¹.

Proprio Mehmet Sokollu, gran visir dell'Impero Ottomano dal 1565, eternato da Ivo Andrić, fu la causa della fine del dominio veneziano ad Antivari e Dulcigno. Originario del villaggio di Sokolovići, convertito all'Islam attraverso il sistema del *devshirme*, raccolse l'eredità di Solimano senza dimenticare le proprie origini, tanto da creare a Peć il primo patriarcato serbo guidato dal fratello¹¹². Dopo un solo anno di

¹¹⁰ “Che in gratificatione del Magnifico Begliarbey del Mar per li rispetti che questo consiglio dalle del Baylo in Costantinopoli, sia concesso a Marco Vitich detto Boscovich antivarano suo parente salvacondotto per anni cinque”. Vd. n. 76

¹¹¹ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 114, *Supplica di Gasparo Bruni*, 1572 (senza data)

¹¹² Su Mehmet Sokollu si fa ancora riferimento all'unica monografia RADOVAN SAMARDŽIĆ, *Mehmed Sokolović*, Beograd 1971; sulla politica “globale” del gran Visir, si guardi il capitolo a lui dedicato in GIANCARLO CASALE, *The Ottoman Age of Exploration*, New York, 2010, p. 117-151

visirato, Solimano il Magnifico spirò: gli succedette Selim II (1566-1574), il quale sicuramente non era all'altezza del padre, ma che possedeva intelligenza sufficiente da affidare il governo quasi assoluto dell'Impero a Mehmet. Politico intelligentissimo, espanse i confini dello stato ottomano ben oltre il Mediterraneo, giungendo a sottomettere lo Yemen e ricevendo la sottomissione del Sultano di Aceh, in Indonesia. Con Sokollu, l'Impero era divenuto una potenza globale, e non deve stupire il fastidio che potesse dare all'ambizioso Gran Visir che un'isola come Cipro, a pochissimi chilometri dalla costa anatolica, rimanesse nelle mani di una potenza straniera. La guerra, iniziata dopo il rifiuto veneziano di cedere il territorio e divenuta celebre per la resistenza di Famagosta e ancor più per la vittoria della Lega Santa a Lepanto, venne tuttavia combattuta anche nei territori delle Bocche e in Albania.

Le prime popolazioni a subire l'avanzata turca furono quelle di Paštrovići: già alla fine del 1569 il Provveditore in Armata Giacomo Celsi riferiva come quattro sangiacchi stessero preparando le loro truppe per assaltare i sudditi veneziani¹¹³, mentre il Senato inviò il governatore delle galee dei condannati per «consolare quei fedelissimi nostri Pastrovicchi, Lustizzani e Perastani con galere cinque» e affinché agisse «essortando li Perastani, et altri fedeli sudditi nostri in quelle parti a difendersi valorosamente armando barche per offesa delli inimici»¹¹⁴. A livello locale il governo si era mosso ancor più celermente: alla fine dell'aprile 1569 vennero stanziati 300 ducati a favore della comunità di Paštrovići sia per pagare i dodici capi militari delle compagnie (*voivoda*) sia per mantenere un certo numero di spie nei territori turchi; venivano aumentati a 50 il numero di Paštrovići utilizzati per proteggere i confini di Antivari e Dulcigno¹¹⁵, mentre veniva garantito un rifornimento di archibugi e spade agli abitanti della piccola comunità di Sussani (l'attuale Šušanj, non lontano da Antivari)¹¹⁶. Nonostante i preparativi, Venezia doveva ancora sperare che la flotta apprestata negli

¹¹³ ASVE, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori e Pubblici Rappresentanti, 305, 3 novembre 1569

¹¹⁴ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 76, f. 60v, 11 marzo 1570

¹¹⁵ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 38, f. 14r-14v, 29 aprile 1569

¹¹⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 38, f. 37v; un ulteriore aiuto alla piccola comunità venne concesso pochi mesi dopo (Ivi, f. 239r, 31 ottobre 1570), ma non doveva essere stato sufficiente se il 23 novembre dello stesso anno Venezia diede una provvigione al fine di fortificare l'abbazia di Rotazzo (Ivi, 246v, 23 novembre 1570)

arsenali di Costantinopoli fosse diretta in aiuto degli insorti *moriscos* in Spagna se a Bernardo Contarini, rettore entrante in Cattaro, vennero consegnati i doni usuali da farsi ai sangiacchi confinanti di Herzegovina, Scutari e Ducagini¹¹⁷.

Il comando generale dell'esercito veneziano venne affidato a Sforza Pallavicino, Signore di Fiorenzuola e sperimentato uomo d'armi con un contratto di condotta firmato il 13 dicembre 1569¹¹⁸; un anno e mezzo dopo, in attesa di ulteriori rinforzi, Venezia inviò messaggi al Provveditore Generale in Dalmazia affinché contribuisse quanto più possibile alla difesa di Cattaro inviando tutte le galee disponibili¹¹⁹. Critica era in particolare la situazione di Dulcigno, «città sola in Albania, et posta alle frontiere del nemico», a cui già nei primi giorni di guerra le truppe irregolari turche avevano tolto il controllo del proprio contado; migliore sembrava la situazione di Antivari, tanto da spingere il Senato a lodare pubblicamente il rettore della città e in seguito ad inviare duecentocinquanta fanti italiani per rafforzare ulteriormente la posizione della fortezza¹²⁰. Il maggior successo dei veneziani era stato quello di riuscire ad ottenere la fedeltà della popolazione di Markovići, fondamentale per il controllo della regione, grazie ai rapporti con il prete Stjepan Popović, il quale era stato accolto assieme a tutta la sua *pleme* e a molte altre all'interno delle mura di Antivari¹²¹. Sembrava in quel momento possibile un assalto diretto alla cittadella di Scutari, tanto più che la gran parte delle popolazioni cattoliche delle montagne albanesi, in primis la famiglia Ducagini, aveva giurato fedeltà alla Repubblica. Oltre al Bruti, Venezia mise in moto il sistema di informatori e agenti che possedeva in territorio ottomano: il Consiglio dei Dieci ordinò al rettore di Cattaro di avvalersi dei capi montenegrini per ottenere informazioni¹²², Vlatko Kosača (it. Vlatico Cosazza), erede della famiglia dei Duchi di San Sava, operò come comandante militare e referente presso gli albanesi cattolici, mentre i Cusidić, nobili cristiani di Risano, vennero decimati dopo che i Turchi

¹¹⁷ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 38, f. 58v, 29 settembre 1569

¹¹⁸ ASVE, Libri Commemorativi, 23, f. 69r-70r

¹¹⁹ ASVE, Senato, Secrete, Registri, 76, f. 120v, 20 luglio 1570

¹²⁰ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 38, f. 199v, 8 luglio 1570; Ivi, f. 218v, 14 agosto 1570

¹²¹ INJAC ZAMPUTI, *Dokumente te Shëknjve per Historine e Shqipërise*, Tirane, 1989, p. 270

¹²² ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Secrete, Registri, 9, f. 201r, 2 gennaio 1571 (m.v.)

scoprirono le loro attività filo-veneziane¹²³. Proprio Marcantonio, in prima linea durante le operazioni, supplicava il governo veneziano affinché agisse celermente contro le fortezze in territorio albanese, che apparivano in quel momento sprovviste di uomini: Alessio aveva solo cento soldati di guarnigione, e sarebbe stato semplice, secondo il cavaliere, riuscire a fortificare l'avamposto e contemporaneamente usarlo come base per le operazioni verso l'interno¹²⁴.

I successi temporanei dei veneziani erano solo apparenti. La tremenda epidemia scoppiata all'interno della flotta salpata da Venezia e i ritardi di preparazione degli altri membri della Lega Santa furono fatali ai progetti delle ridotte forze veneziane. Già il 20 febbraio 1570 (m.v.) i Turchi si ritrovavano in «grosso numero» presso Cattaro e minacciavano un assalto diretto alla città¹²⁵, a cui Venezia reagì nominando governatore generale delle armi in Albania Giacomo Malatesta, esponente della nobile famiglia riminese¹²⁶. Poco tempo dopo il suo arrivo a Cattaro, Malatesta fu vittima di un'imboscata da parte dei Turchi e venne catturato, rimanendo ostaggio per circa undici mesi¹²⁷; al suo posto venne nominato comandante delle truppe veneziane Sciarra Martinengo, che aveva combattuto durante le guerre di religione in Francia¹²⁸. Giulio Savorgnan, il più grande ingegnere di cui disponesse la Repubblica, era nel migliore dei casi pessimista riguardo la possibilità di fortificare e difendere Antivari, Dulcigno e Budva, poiché queste località apparivano «senz'acqua, sul sasso, e battuti di dentro dai monti di fuori» e suggeriva piuttosto di occupare Durazzo e Valona, più facilmente controllabili via mare. Anche su Cattaro il nobile friulano non si mostrava particolarmente ottimista, e proponeva di lasciar perdere qualsiasi progetto di rinforzo delle strutture a favore della fortificazione dello Scoglio degli Stradiotti, situato in una posizione strategica tale da consentire in seguito all'armata coalizzata di conquistare

¹²³ Zorzi Cusidich venne nominato capitano di una compagnia stradiotta anche grazie al sacrificio di suo padre e dei suoi fratelli, impalati dai turchi durante il primo anno di guerra cfr. ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 48, 6 maggio 1571

¹²⁴ BMC, Ms. P.D., 581 C, 13 dicembre 1570

¹²⁵ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 77, 70r-70v, 19 febbraio 1570 (m.v.)

¹²⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 77, f. 81r, 8 aprile 1571

¹²⁷ GIUSEPPE GENTILEZZA, *L'Albania, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro negli anni 1570 e 1571 difese dai Veneziani contro il Turco*, in Bessarione, 1915, p. 68

¹²⁸ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 77, f. 124v, 31 giugno 1571

più facilmente Castelnuovo¹²⁹. Tuttavia, questi propositi non si realizzarono mai: i vertici turchi, allarmati dai movimenti veneziani in Albania, inviarono il Beylerbey di Rumelia Ahmet Pasha con trentamila uomini contro i territori della Repubblica. Dulcigno fu la prima a cadere: dopo una breve resistenza, la città negoziò la resa con il Pasha, che non venne tuttavia rispettata. Gran parte della popolazione venne tratta in schiavitù, mentre Sciarra Martinengo e i suoi soldati vennero trasportati a Dubrovnik; Marcantonio Bruti, catturato, venne giustiziato per ordine dell'ammiraglio Alì Müezzinzade. Pochi giorni dopo, fu la volta di Antivari: la città resistette ancor meno di Dulcigno, e prontamente si arrese alle truppe turche. La causa di una resa così rapida era tuttavia di natura completamente differente: una relazione anonima sulla caduta della città, conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana, nota come appena la città passò ad Ahmet Pasha, «molte famiglie della seconda classe rinegarono Christo per potersi con si scelerata ocasion vendicare delle antiche inimicitie, che havevano con li nobili»¹³⁰. Budva, ultimo caposaldo prima di Cattaro venne abbandonata: oramai, la città di San Trifone rimaneva l'ultimo caposaldo marciano in un mare turco. All'interno della fortezza, si erano accalcati i profughi da Budva e dalle località del Contado, compresa Perasto: la comunità, gravemente indebolita a causa del gran numero di uomini arruolati sulla galera della città deliberò di spostarsi in massa al riparo delle mura.

Cattaro sembrava condannata ma la città non cadde. Il 7 ottobre 1571 la flotta della Lega Santa, dopo enormi ritardi e difficoltà, si scontrò con quella ottomana, e ne riportò una fulminante vittoria: la galea cattarina, guidata dal sopracomito Geronimo Bisanti, affondò con tutto l'equipaggio, mentre di dodici scapoli perastini al servizio del Capitano Generale Venier ne rimasero solo cinque¹³¹. Ancora nel 1584 ad alcuni

¹²⁹ BMC, Ms. P.D., 581 C, *Relatione sulle Fortezze*

¹³⁰ BAV, Mss. Urb. Lat., 832, f. 204v-205r

¹³¹ E' qui il caso di sfatare un mito riportato da praticamente tutte le pubblicazioni su Perasto. Nel libro dei privilegi della Comunità, è riportato che i perastini "ultimamente" diedero al Capitano Generale dodici scapoli, che prima "non erano soliti dare" (BMC, Cod. Cicogna, 647, f. 3v). Cade quindi la *vulgata*, tramandata anche dal Gelcich, secondo cui gli abitanti di Perasto sarebbero *ab origine* gonfalonieri dello stendardo da guerra della Repubblica e ancor prima dei Re di Serbia, leggenda che deve essersi stabilizzata proprio dopo la giornata di Lepanto.

abitanti di Lustica fatti schiavi dai Turchi e alle vedove di quelli morti durante la battaglia vennero riconosciute le paghe non erogate dalla Camera di Cattaro.¹³²

Nonostante l'assedio turco fosse stato levato, la situazione della città e dell'intero territorio delle Bocche rimaneva drammatica. Così scriveva il rettore Zaccaria Salamon:

Ha patito Cattaro da molto tempo in qua tante persecuzioni, et flagelli, quanti s'intendesse, che patisse mai altra Città, ma per lasciar di dire delle discordie, et odij civili, della sterilità dei raccolti di molti anni, et del terremoto che rovinò la maggior, et miglior parte dei suoi edificij, dirò solamente delle miserie, che ha sostenute nella prossima passata guerra. Primieramente tutti li suoi villaggi sono arsi, et desolati di modo, et tutte le sue possessioni, anzi tutto 'l contado è talmente distrutto, et dissipato, che quei Cittadini, benchè sia seguita la pace, non possono sperare di doverne godere alcun frutto, se non doppo molto tempo; et tanto più, che non vi sono in essere n'anco genti contadine, che lavorino, essendo elle consumate, et perdute quasi del tutto, per esserne state depredate, et fatte captive molte da nemici, si anco per esserne mancate assaissime dalla peste, di modo che quella Città non può fare raccolto di cosa alcuna, che le basti pur per un mese dell'anno¹³³.

L'abbandono delle postazioni veneziane in Albania ebbe conseguenze anche sulle popolazioni locali: uno dei capi degli insorti, Bartolomeo Ducagini, fu costretto a rifugiarsi a Cattaro assieme ai figli, mentre il fratello Giovanni, catturato dalle truppe ottomane, si convertì all'Islam¹³⁴.

La firma del trattato di Costantinopoli il 7 marzo 1573 comportò la fine del dominio veneziano su Antivari e Dulcigno; la perdita di quest'ultima città in particolare segnava la fine dell'Albania Veneziana, ovvero della presenza istituzionale veneta in territori abitati da popolazioni di lingua albanese. Si venne a creare qualcosa di diverso: Cattaro e le sue dipendenze divennero gli ultimi territori veneziani prima dei Balcani ottomani, fortezze che racchiudevano anche il senso stesso dello Stato da Mar, limitato oramai, nonostante il grande possedimento cretese, all'Adriatico. Un territorio, che nel "secolo di ferro" sarà percepito, soprattutto al di fuori della Repubblica, come uno

¹³² ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 87, 10 settembre 1584

¹³³ *Commissiones et Relationes Venetae*, IV, *Relatione del Nobel Huomo Signor Zaccaria Salamon ritornato Provveditore di Cattaro*, p 113

¹³⁴ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Segrete, Registri, 10, 101r-101v, 23 marzo 1573; ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 57r, 4 settembre 1572

dei “fronti aperti” fra mondo musulmano e Cristianità. In Laguna, di questo probabilmente importava assai poco, visto che tutto lo Stato da Mar confinava con il Turco; rimaneva assai più difficile accettare la perdita di una provincia, quella albanese, che sin dalla fine del Trecento aveva costituito una delle spine dorsali del suo stato marittimo. Nasceva così l’Albania Veneta, che di albanese, a parte il nome, aveva ben poco: ma per Venezia, era abbastanza.

Capitolo II

Nelle fauci del Turco. Ricostruzione e definizione della Provincia (1573-1594)

È la Città di Cattaro quanto più importante alle cose di Vostra Serenità, et di tutta la Christianità insieme, tanto più invidiata dal Turco, il quale si come sempre ha havuto animo d'impadronirsi di essa, così può haver il modo hora tanto più facile di farlo, che ha in suo potere Dolcigno, et Antivari, che si potevano dir sue frontiere, et ch'ella perciò si trova nel cuore del suo paese. Onde essendo ella anco conseguentemente di maggior disturbo, et impedimento alle cose, et disegni suoi, se bene Vostra Serenità ha sempre havuto diligentissima cura della sua conservatione, ne deve però haver al presente molto maggiore per questi rispetti¹³⁵.

2.1 Definire il Confine. Dalla missione Soranzo agli accordi del 1590

A partire dalla prima metà del Cinquecento, iniziò negli stati europei un lungo periodo di definizione dei limiti statuali. Il processo di creazione dei confini è stato considerato uno dei principali sintomi della nascita degli stati moderni. Il mito gallico dei confini naturali, promosso da Richelieu e Luigi XIV, o la creazione di un'identità protestante inglese attraverso l'incontro-scontro con le realtà gaeliche dell'Irlanda e della Scozia sono state rappresentate dalla storiografia anglosassone come momenti fondamentali

¹³⁵ ŠIME LJUBIĆ, *Commissiones et Relationes Venetae*, III, *Relatione del Nobel Homo Zaccaria Salomon ritornato Proveditore di Cattaro (1571-1573)*, p. 117

per la creazione delle moderne entità nazionali¹³⁶. In Italia, divisa fra numerosi stati spesso dipendenti in tutto o in parte dalla Spagna, il confine assumeva significati molto diversi in base al contesto istituzionale di provenienza. I confini delle città-stato italiane, nati dall'opposizione fra lo spazio urbano ordinato e il caos del contado, avevano un'origine antica: la sacralità del *temenos* greco, del *pomerium* romano, la dura legislazione terminale contenuta nell'editto di Rotari si riflettevano nelle consuetudini e nelle simbologie dei Comuni medievali italici. La linea delle mura costituiva non solo una barriera fisica, ma anche e soprattutto un *limen* sacrale invalicabile, oltre il quale il mondo del politico sfumava nella *wilderness*; l'espansione della città fra il XII e il XIII secolo si affiancava ad una conquista "simbolica" degli spazi religiosi *extra moenia*. La progressiva evoluzione verso una forma statuale più complessa basata sul monopolio regionale di singole città comportò nuove concezioni del confine, basate sul riconoscimento reciproco dei nuovi stati italiani, soprattutto in seguito agli accordi di Lodi¹³⁷.

È stato detto che Venezia, e in particolare i modelli forniti dalle relazioni della diplomazia veneta furono in Italia i capofila di questo riconoscimento istituzionale¹³⁸. La città lagunare, priva (almeno in età tardo-medievale) di mura simili a quelle delle altre città italiane, aveva sentito in seguito alla crisi cambraica la necessità di creare un sistema difensivo e di definizione del confine statale e cittadino: i massicci investimenti per le difese lagunari dei forti Sant'Andrea e San Nicolò, l'azzardata operazione che condusse alla presa di Marano Lagunare nel 1545 obbedivano alla medesima logica di controllo strategico degli spazi alto-adriatici¹³⁹.

¹³⁶ PETER SAHLINS, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley-Los Angeles-London, 1989; STEVEN G. ELLIS, *Defending English Ground. War and Peace in Meath and Northumberland (1460-1542)*, Oxford 2015; per uno sguardo di lungo periodo, la migliore sintesi in CHARLES S. MAIER, *Dentro i Confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino 2019

¹³⁷ SILVIA MANTINI, *Un recinto di identificazione. Le mura sacre della città. Riflessioni su Firenze dall'età classica al Medioevo*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 153, N. 2 (564), aprile giugno 1995, p. 211-261

¹³⁸ ELENA FASANO GUARINI, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo. Termini, confini, frontiere*, in *Confini e Frontiere nell'Età Moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, 2007, p. 81-107

¹³⁹ M.E. MALLETT- J.R. HALE, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984, p. 412-413; Sulla fortezza di Marano, ELISA DALLA MEA, *Marano, una fortezza contesa. La crisi dei rapporti politico-diplomatici tra le principali potenze europee a seguito del colpo di mano su Marano del 1542*, in *Italianistica Debreceniensis*, XXIII, 2017, p. 46-60

Nell'anno 1554 venne decisa l'istituzione di una Camera dei Confini, un vero e proprio archivio separato in cui riporre tutte le carte relative agli affari frontalieri; dieci anni dopo, furono istituiti due provveditori, incaricati di fornire pareri tecnici per il Senato e i commissari da esso eletti¹⁴⁰. Il periodo a cavallo fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo coincise per Venezia con un'intensa attività di definizione dei termini statuali con le realtà confinanti, in particolare con quella arciducatale. Durante il 1580, commissari veneti e ferraresi si ritrovarono sul confine fra Adria e Crespino per definire le relative pertinenze¹⁴¹, mentre nel 1582 vennero risolte con l'Arciducato d'Austria le questioni fra Auronzo di Cadore e Dobbiaco¹⁴²; famosa, anche per l'importanza a livello diplomatico, fu la cosiddetta "Sentenza Roboretana" del 1605, con cui si stabiliva il confine fra il territorio vicentino e quello tirolese¹⁴³. Alle stipule dei trattati si aggiungeva un altro elemento peculiare del confine dell'età moderna: l'intensa attività di costruzione difensive, le quali, oltre a proteggere i territori interni dello stato, garantivano anche visualmente la nuova sovranità che il governo veneto si attribuiva sulle periferie del proprio territorio. In questo Venezia si pose all'avanguardia: la costruzione della fortezza di Palmanova, nei pressi del confine arciducatale, ebbe una risonanza internazionale.¹⁴⁴

Questa evoluzione del concetto di riconoscimento territoriale, frutto di un più generale processo di *state-building*, non risparmiò neppure i più problematici territori dello Stato da Mar. La parte marittima dello stato Veneziano si presentava da sempre come una rete di basi navali fortificate, funzionali alla proiezione commerciale marcia in Levante. Le città dalmate della costa, fondamentali per il controllo dello spazio adriatico, si distinguevano per l'esiguità della popolazione (con la parziale

¹⁴⁰ MAURO PITTERI, *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, 2008, p. 259-288

¹⁴¹ ASVE, Libri Commemorativi, 24, f. 149r-149v

¹⁴² ANNAMARIA POZZAN, *Istituzioni, Società, Economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine 2013

¹⁴³ JACOPO PIZZEGHELLO, *Solenni processi e tagli di scure. Le commissioni bilaterali come terza parte nei conflitti confinari della Repubblica di Venezia*, in *Acta Histriae*, 22, 2014, 2, p. 241-264

¹⁴⁴ Nella relazione inviata dall'ambasciatore alla corte spagnola, Francesco Vendramin, viene sottolineato come lo stesso Filippo II invitasse la Repubblica a "far finire le fortezze che mancano", con evidente riferimento a Palma. (EUGENIO ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Vol. 13, *Relazione di Spagna di F. Vendramino. 1595*, p. 474)

eccezione di Zara), la mancanza di un contado degno di questo nome e le pesanti fortificazioni.

Al di fuori delle mura dei centri dalmati, si stendeva l'Impero Ottomano, una superpotenza i cui confini si sviluppavano allora su tre continenti, dall'Ungheria al Caucaso, dalle steppe ucraine all'Iraq, dallo Yemen all'Algeria. Tuttavia, si stava già assistendo ai primi segni di un adombramento del suo potere: in Anatolia, una crisi climatica, demografica e sociale stava già menomando gravemente uno dei due polmoni dell'Impero¹⁴⁵.

Negli anni Settanta del XVI secolo, la Porta Sublime confinava con alcuni degli stati più influenti dell'intera Eurasia: gli Asburgo a Occidente, la Confederazione Polacco-Lituana e la Moscovia a Nord e l'Impero Safavide ad Est. I confini, in ottomano *hudud* (per i confini acquatici) e *sinir* (per quelli terrestri) costituivano i limiti del *dar-al-islam* che il *gazi* era obbligato a difendere ed espandere a spese della *dar-al-harb*; sarebbe stata proprio questa, secondo la storiografia tradizionale, la spinta principale delle conquiste ottomane¹⁴⁶. A partire dagli anni Ottanta, lavori di studiosi come Paul Lindner, Colin Heywood, Colin Imber, Cemal Kafadar e Linda Darling hanno via via ridimensionato, seppur da posizioni di partenza differenti, l'importanza della dottrina del *gazi*.¹⁴⁷

Ricerche ancor più recenti sono oramai giunte ad abbandonare la semplificazione di una guerra permanente dell'Impero contro tutti i suoi vicini: se è vero che un costante stato di *little war* caratterizzava tutte le regioni limitanee della compagine ottomana, è

¹⁴⁵ Sulla crisi dell'Anatolia ottomana fra XVI e XVII, si veda SAM WHITE, *Climate of Rebellion in Early Modern Ottoman Empire*, Leiden 2011; OKTAY ÖZEL, *The Collapse of Rural Order in Ottoman Anatolia. Amasya 1576-1643*, Leiden 2013

¹⁴⁶ In particolare, PAUL WITTEK, *The Rise of the Ottoman Empire*, London 1938; l'idea del *gazi state* è stata recentemente ripresa in CAROLINE FINKEL, *Osman's Dream. The Story of the Ottoman Empire. 1300-1923*, London 2005

¹⁴⁷ Nella fattispecie, GYULA KÁLDY-NAGY, *The Holy War (jihad) in the First Centuries of the Ottoman Empire*, in *Harvard Ukrainian Studies*, 3-4, 1979, p. 467-473; RUDI PAUL LINDNER, *Nomads and Ottomans in Medieval Anatolia*, Bloomington 1983; COLIN IMBER, *The Legend of Osman Gazi*, in *The Ottoman Emirate (1300-1389)*, edited by Elisabeth Zachariadou, 1993, p. 67-75; COLIN HEYWOOD, *Wittek and the Austrian Tradition*, in *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1, 1989, p. 30-50; CEMAL KAFADAR, *Between two Worlds. The Construction of the Ottoman State*, Berkeley-Los Angeles-London, 1995; LINDA DARLING, *Contested Territory. Ottoman Holy War in Comparative Context*, in *Studia Islamica*, n. 91, 2000, p. 133-162

altresì dimostrato che la *realpolitik* aveva quasi sempre il sopravvento sulle pretese universalistiche e le contrapposizioni religiose¹⁴⁸.

Lungo il confine con gli stati ereditari asburgici, esisteva una frontiera militare (ted. *Militärgrenze*) divisa in vari capitanati che formavano una sorta di cordone sanitario per i territori austriaci e boemi della corona asburgica. Non sussisteva in questo contesto un confine vero e proprio, ma solo un sistema di fortificazioni atte alla protezione del cuore dei domini imperiali¹⁴⁹. Fra l'Impero e la Confederazione Polacco-Lituana la situazione era differente: la minaccia costante dei razziatori cosacchi, al tempo in gran parte al servizio della Polonia, spinsero i Turchi alla definizione di chiare sfere di appartenenza, come avvenne per i confini di Očakov, nei pressi dell'attuale città di Odessa¹⁵⁰.

Più difficile di tutte era la situazione del fronte orientale. Il regno persiano dei Safavidi, a partire dall'inizio del secolo XVI aveva costituito il principale nemico di Costantinopoli: Solimano aveva sconfitto le armate iraniche nel 1555 a Çaldıran, acquisendo gran parte del Caucaso fino alla città di Tabriz. La frontiera turco-persiana non presentava alcun tipo di confine propriamente detto, tantopiù che sulle frontiere di entrambi gli stati le rispettive sovranità erano messe in dubbio da forze centrifughe come i Qizilbash¹⁵¹. Unico riferimento era rappresentato dai massicci dei monti

¹⁴⁸ GABOR AGOSTON, *A Flexible Empire. Authority and its Limits on the Ottoman Frontiers*, in *International Journal of Turkish Studies*, N. 1/2, 2003, p. 15-31; NATAŠA ŠTEFANEC, *Negotiating with the Archenemy. The ethics of the Croatian and Slavonian Nobility at the Christian-Ottoman Border*, in *Türkenkriege und Adelskultur in Ostmitteleuropa vom 16-18 Jarhundert*, a cura di S. Jagodzinski-Robert Born, Bonn, 2014, p. 87-104

¹⁴⁹ Sulla frontiera militare, si citi almeno GUNTHER ERICH ROTHENBERG, *The Austrian Military Border in Croatia. 1522-1747*, Urbana, 1960; KARL KASER, *Freier Bauer und Soldat. Die Militarisierung der agrarischen Gesellschaft and der kroatisch-slavonischen Militärgrenze*, Wien, 1997; GABOR AGOSTON, *Where Environmental and Frontier Studies Meet. Rivers, Forests, Marshes and Forts along the Ottoman-Hapsburg Frontier in Hungary*, in *Proceedings of the British Academy*, 156, 2009, p. 57-79

¹⁵⁰ GILLES VEINSTEIN, *L'occupation ottomane d'Očakov et le problème de la frontière Litvano-tatare 1538-1544*, in *Passé Turco-Tatar présent soviétique. Études offertes à Alexandre Bennigsen*, Louvain-Paris 1986, pp. 123-155

¹⁵¹ La prima definizione generale dei confini del Regno Safavide è in TOMMASO MINADOI, *Historia della Guerra fra Turchi et Persiani*, Venezia, 1587, p. 48-49; per i confini turco-safavidi, almeno RUDI MATTHEE, *The Resumption of Ottoman-Safavid Border Conflict, 1603-1638: Effects of Border Destabilization on the Evolution of State-Tribe Relations*, in *Orientwissenschaftliche Hefte, Mitteilungen des SFB "Differenz und Integration. 5: Militär und Integration*, Halle, 2003, pp. 151-170; IDEM, *The Safavid-Ottoman Frontier. Iraq-I Arab as seen by the Safavids*, in *International Journal of Turkish Studies*, 9, 2003, p. 157-173; FARIBA ZARINEBAF, *Rebels and Renegades on Ottoman Iranian Borderlands. Porous*

Zagros e dal corso dei grandi fiumi dell'attuale Iraq, che rimasero in fondo la principale linea di demarcazione fino agli accordi del 1847.¹⁵²

Con Venezia, la definizione di un confine territoriale era stata precoce, vuoi per l'antichità delle relazioni fra le due potenze, vuoi per l'ambiguo status che la Repubblica possedeva all'interno dell'immaginario politico ottomano. Non era infrequente che i documenti turchi si rivolgessero al Doge come *zâbit* (capo magistrato nella nomenclatura ottomana) e parlassero della devozione (*ubudiyet*), della sottomissione e della fedeltà (*itaat ve inkiyad*) dello stato marciano nei confronti del Sultano: sostanzialmente, lo stesso linguaggio che veniva utilizzato per gli stati tributari¹⁵³. La concessione di *abdname* nella forma di *hudname* e *sinirname* aveva raggiunto per quanto riguarda i rapporti con la Repubblica, un certo grado di prassi¹⁵⁴. Elementi come il *teftiş*, l'ordine sultaniale per indire un'inchiesta confinaria e l'emissione del *temessük*, il certificato unilaterale che stabiliva definitivamente lo status quo, andavano via via formalizzandosi già all'indomani della ratifica della pace del 1573.¹⁵⁵ A livello locale, se per moltissimi aspetti le concezioni spaziali e simboliche coincidevano da una parte e dall'altra del confine, alcuni aspetti relativi soprattutto all'organizzazione territoriale del contado e al prelievo fiscale differivano notevolmente. L'istituto ottomano del *timar*, e in misura minore quello del *vaqf*, complicavano notevolmente i rapporti fra le parti, soprattutto in occasioni come quelle di delimitazione di un confine¹⁵⁶. Il sistema di tassazione sui non musulmani, il

Frontiers and Hybrid Identities, in *Iran Facing Others. Identity Boundaries in a Historical Perspective*, Edited By A.Amanat-F.Vejdani, New York, 2012, p. 81-101

¹⁵² SABRI ATEŞ, *The Ottoman-Iranian Borderlands. Making a Boundary, 1843-1914*, New York, 2013

¹⁵³MARIA PIA PEDANI, *Dalla Frontiera al Confine*. Roma, 2002, p.9

¹⁵⁴ Con *Abdname*, dall'arabo *abd* (contratto, accordo, giuramento) e dal persiano *name* (lettera, documento) si intende in ambito ottomano qualsiasi documento che conceda privilegi, senza alcuna differenziazione. Generalmente, si individuano tre tipi di *abdname*: le capitolazioni, normalmente concesse a mercanti europei, i *name-i hümayun* ("lettere imperiali"), accordi bilaterali con gli stati confinanti con l'impero, e infine gli *abdname* unilaterali inviati dalla Porta a favore di stati vassalli come la Repubblica di Ragusa o i principati danubiani. (SÁNDOR PAPP, *abdname (abitname)*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by Gabor Agoston-Bruce Masters, p. 21-22

¹⁵⁵ Ivi, 2002, p. 21

¹⁵⁶ Il *timar* era un territorio concesso in usufrutto dal Sultano ad uno *sipahi* (in persiano "soldato") per un tempo limitato, normalmente coincidente con la vita del beneficiario. Il potere dello *sipahi* non era assoluto essendo limitato dall'azione del *qadi*. Il sistema entrò in crisi proprio nel periodo analizzato, trasformandosi lentamente in una rendita che via via tese ad essere riconosciuta come ereditaria, anche per via cognatica. (FARUK TABAK, *agriculture*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by

cosiddetto *haraç*, rendeva ancor più difficoltosa la definizione precisa delle rispettive sfere di sudditanza¹⁵⁷.

Come si può intuire, la definizione del confine post-Cipro aveva lasciato molti punti aperti: sembrò naturale (più ai veneziani che ai turchi, bisogna dire) che nei mesi successivi alla ratifica del trattato venissero istituite delle commissioni per approfondire le criticità del nuovo assetto territoriale della Dalmazia¹⁵⁸.

Il protagonista di queste trattazioni, Jacopo Soranzo, era senza dubbio un uomo importante. Rampollo di una delle più influenti case patrizie veneziane, prima della guerra era stato ambasciatore in Inghilterra, Germania e Bailo a Costantinopoli. Durante il suo mandato, era stato testimone dell'intronizzazione di Selim II, ed aveva rinnovato le capitolazioni di pace con l'Impero, rischiando di venire processato a Venezia a causa della sua decisione di liberare alcuni corsari barbareschi per compiacere i turchi. Subito dopo Lepanto, fu nominato Provveditore Generale da Mar, partecipando anche ad alcune azioni nelle Bocche. Nel 1574, mentre stava svolgendo il suo ufficio di Provveditore Generale in Terraferma, venne richiamato e designato Capitano Generale da Mar. Morto Selim II e rientrata l'emergenza, il Soranzo venne scelto come ambasciatore straordinario nella capitale ottomana, non solo per i suoi precedenti uffici a Istanbul, quanto per il fatto di essere stato, in giovane età, commissario ai confini in Friuli¹⁵⁹.

Gabor Agoston-Bruce Masters, p. 19-21; HEDDA REINDL-KIEL, *A Woman timar Holder in Ankara Province during the Second Half of the 16th Century*, in *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, Vol. 40, N. 2, 1997, p. 207-238). I *vaqf* erano fondazioni religiose prescritte dalla legge sciaraïtica, ma non necessariamente limitate alla carità nei confronti di musulmani. A differenza del *timar*, il *vaqf* era normalmente ereditario, e la gestione dei beni sottoposti all'ente benefico non di rado portava grandi vantaggi economici. (BRUCE MASTERS, *Waqf*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by Gabor Agoston-Bruce Masters, p. 590-591)

¹⁵⁷ Lo *haraç*, o *cizîye* era la tassa imposta ai non-musulmani dell'Impero in cambio della protezione statale; poteva essere raccolta su base comunitaria come tassa forfettaria (*maktu*) o richiesta direttamente ai maschi in età militare (*ala'l ruiis*). LINDA DARLING, *Revenue-Raising and Legitimacy. Tax Collection and Finance Administration in the Ottoman Empire (1560-1660)*, Leiden-New York-Köln, 1996, p. 82

¹⁵⁸ Per una trattazione generale sui confini veneto-turchi in Dalmazia, SEID M. TRALJIĆ, *Tursko-Mletačke Granice u Dalmaciji*, in *Radovi Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru*, XX, 1973, p. 447-458

¹⁵⁹ Su Giacomo Soranzo, GIUSEPPE TREBBI, Soranzo, Giacomo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, 2018 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-soranzo_%28Dizionario-Biografico%29/)

Con la firma della pace nel 1573, si era stabilito, per la costa orientale dell'Adriatico, il principio dell'*uti possidetis*, in turco *alā halibi*; il Sultano, contrario alla cessione di terre conquistate dall'Islam, sembrava irremovibile, ma Mehmet Sokollu era riuscito a convincerlo facendo mettere per iscritto la definitiva rinuncia veneziana ad Antivari e Dulcigno¹⁶⁰. Tuttavia, su tutto il nuovo confine dalmata molti villaggi e comunità, teoricamente spettanti ai veneziani, rimanevano occupati da sudditi ottomani¹⁶¹. Per ovviare a queste problematiche, Venezia aveva inviato Soranzo, approfittando anche della salita al trono del nuovo *Padishah*, Murad III, saldamente controllato da Sokollu. Le trattative, lunghe e difficili, durarono da giugno a dicembre: possiamo facilmente immaginare con quanta noia il Gran Visir, impegnato nella costruzione di quello che felicemente Giancarlo Casale ha definito un “*soft*” *world empire*, abbia alla fine ceduto alle richieste veneziane.¹⁶²

Anche il commissario ottomano, Ferhat Sokolović, era un uomo importante: nipote di Mehmet Sokollu, era stato Sangiaco di Clissa dal 1566 al 1574, prima di divenire Sangiaco (e poi *Pasha*) di Bosnia. Già da qualche tempo, il ferreo sistema meritocratico ottomano era andato allentandosi: lo stesso Soranzo, nella sua relazione finale di fronte al Collegio, rilevò come Ali Bey, sangiaco di Clissa anch'esso nipote di Mehmet, fosse stato graziato, nonostante le sue mancanze, grazie all'influenza dello zio¹⁶³. Anche nello Stato Sublime si stava dunque assistendo alla nascita di network familiari semi-stabili, se non di un'aristocrazia *in nuce*: questo doveva almeno in parte facilitare i colloqui con il nobile veneziano, da cui l'omologo ottomano non era più separato da un'umile origine¹⁶⁴. I due si piacquero: affabile, a tratti simpatico, Ferhat

¹⁶⁰ WALTER PANCIERA, *Tagliare i Confini. La linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*, in *Studi Storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A.Giuffrida-F. D'Avenia-D. Palermo, Palermo, p. 245

¹⁶¹ Ivi, p. 261

¹⁶² GIANCARLO CASALE, *The Ottoman Age of Exploration*, New York, 2010, p. 149-151

¹⁶³ M.P.PEDANI-A. FABRIS, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, Padova, 1996, p. 210

¹⁶⁴ «While there was no hereditary aristocracy with permanently held family property, therefore, there did exist a hereditary ruling class (...) which reproduced itself both by birth and by recruitment of new devsirime elements. The fact that this class as a whole supposedly had no particularistic familial and class identities, and that formally service under the Sultan brought with it slave status, does not mean that it was not a class in the economic sense or that it did not reproduce itself in this form: that is, that it appropriated, consumed and thereby 'passed on' to the state (that is, it retained as the state) surpluses from the producing population in the name of the Sultan. It thus represented structurally a potentially antagonistic force which, without the political control made possible by successful warfare, territorial expansion and internal equilibrium, could (and did, of course) challenge the central

fece una buona impressione al Soranzo; molto meno, bisogna dirlo, i sudditi ottomani che premevano sul sangiacco affinché attuasse una politica aggressiva nelle trattazioni e confermasse le occupazioni di fatto.

Entrambi i commissari non erano ovviamente soli: Soranzo era accompagnato da un certo numero di funzionari e interpreti, fra i quali i più importanti erano certamente il segretario Vincenzo Alessandri, famoso per le sue missioni in Persia, e Michele Membré, dragomanno pubblico della Repubblica¹⁶⁵. Ferhat aveva scelto, come membri della commissione, Mustafà, nuovo Sangiacco di Clissa, Hasan bin Halife, *qadi* di Scardona e Osman bin Mehmet *qadi* di Sarajevo¹⁶⁶.

I veneziani, accompagnati da una numerosa scorta, raggiunsero i padiglioni di Ferhat nei pressi di Poljane, non lontano da Zara: i lavori iniziarono il 12 luglio 1576, e si protrassero fino al 22. Nonostante alcune incomprensioni, Soranzo riuscì a recuperare circa due terzi del contado occupato, con l'unica importante eccezione di Zemunik, castelletto non nominato nei precedenti accordi fra la Repubblica e Solimano¹⁶⁷. La successiva tappa, Sebenico, fu forse il territorio in cui il bilancio fu più favorevole a Venezia: quasi tutto il circondario cittadino venne restituito, con l'eccezione di sette torri diroccate e di alcuni mulini sul fiume Krka, sui quali negli anni successivi vennero aperte ulteriori trattative¹⁶⁸.

authority over the distribution of resources and surpluses». (SURAYA FAROQHI, *Introduction*, in *New Approaches to State and Peasant in Ottoman History*, Edited by Halil Berktaş-Suraya Faroqhi, London, 1992, p. 10)

¹⁶⁵ Su Alessandri e Membré, si veda MARINO BERENGO, Alessandri, Vincenzo degli, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, 1960 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-degli-alessandri_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-degli-alessandri_(Dizionario-Biografico))); BENJAMIN ARBEL, *Translating the Orient for the Serenissima. Michiel Membré in the Service of Sixteenth Century Venice*, in *La frontière méditerranéenne du XVe au XVIIe siècle. Échanges, circulations et affrontements*, édité par A.Fuess-B.Heyberger, Turnhout, 2013, p. 253-277

¹⁶⁶ MARIA PIA PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla Guerra di Candia*, Venezia, 1994, p. 167-168; sulla conduzione delle trattative da parte ottomana ELMA KORIĆ, *Uloga Ferhad-Bega Sokolovića u utrdinanju između Osmanskog Carstva i Mletačke Republike nakon završetka Kiparskog Rata 1573 godine*, in *Anali Gazi Husrev-begove biblioteke*, 33, 2012, p. 133-144

¹⁶⁷ Su Zemunik, JAMES TRACY, *A Castle in Dalmatia. Zemunik in the Veneto-Ottoman peace Negotiations of 1573-1574*, in *Journal of Opinions, Ideas and Essays*, 7, 2013

¹⁶⁸ GÜNEŞ İŞIKSEL, *Managing Cobabitation and Conflict. Frontier Diplomacy in the Dalmatian Frontier (1540-1646)*, in *State and Society in the Balkans before and after Establishment of Ottoman Rule*, Edited by S.Rudić-S.Aslandaş, Belgrade 2017, p. 265

Sui confini spalatini, Soranzo non riuscì ad ottenere niente: la vecchia linea, che comprendeva i territori di Solin (Salona), Kamen (Sasso), Vranijca (Vragnizza) e Žrnovnica (Xernovizza) rimasero sotto il sangiacco di Clissa fino alla Guerra di Candia¹⁶⁹. A fine settembre, tutto poteva dirsi concluso: il Senato, nonostante le evidenti violazioni rispetto al principio dell'*uti possidetis*, poteva dirsi soddisfatto. Nei territori della Dalmazia centro-settentrionale rimasero ovviamente dei punti critici, come la zona del confine di Zara nei pressi del villaggio di Islam, o la zona fra il contado di Traù e quello di Sebenico¹⁷⁰. Ulteriori accordi con Hasan, successore di

¹⁶⁹ «Dal predetto sasso della Calciera, traversando il mare sino alla banda di sotto di Vranizih, et de li alla Collina piana di Giuster, et de li ascendendo fino al sasso grande, et de li alla strada di Visocha, et de li per la schena della strada alla Valle se va, et traversa la Valle, et intra fino del mare, et passano oltre il mare, passa apresso scitia et riferisce alli Confini di Polizza, et anco la Isola di Barbarizza è sua, siché acciò li sopradetti luoghi che sono dentro li questi confini, siano in podestà et in governo delli venetiani, s'è di nuovo assignati, et terminati i confini, et dati li Cozzetti». ASVE, Bailo a Costantinopoli, 365 I, 27 agosto 1576

¹⁷⁰ Citiamo, a titolo d'esempio, il riassunto dei danni fatti dai sudditi Turchi fra gli anni 1575-1578: «Adì 5 luglio, sotto Velin forno prese tre donne, et un huomo dal stretto da quattro turchi da Cossovopoglie. 27 ditto, in Campo di Sopra fu ammazzato un huomo et preso un putto da cinque martelossi. 3 Agosto, in Campo de Ivin.forno presi tre huomini da sei martelossi. 23 ditto, in Campo di Sopra fu preso un huomo da circa 200 turchi. 5 Settebrijo a Capocesta fu fatta general depredatione de molte anime, et di tutti gl'animali grossi, et minuti della quale perché fu sì grande non si ha nota particolare. 9 febbraio 1576 appresso Staniciac fu scanata una donna da tre martelossi. 28 ditto, in Campo da Basso fu preso un huomo da dui martelossi. 19 aprile in Radugl fu preso un huomo da nove martelossi. 3 maggio in Grebaz fu presa una donna et feritane un'altra da otto martelossi. 29 ditto in Mocro forno presi tre putti da martelossi. 6 Agosto in Campo de Ivin forno presi tre putti da quattro turchi. 24 Febbrajo 1577 alle Vodizze fu ammazzato un huomo nella propria casa, et feritone un altro mortalmente in tempo di notte da Turchi. In tempo del Clarissimo Signor Antonio Longo suo successore, 19 zugno 1577, in Campo di Sopra. Furno presi doi homini a quali forno toli otto tollari et convenere riscatarsi per due pezze di carisea. 26 Luglio in Podlanovo, fu preso un putto. 18 Agosto al Stretto forno prese diece anime, 70 manzi, 2000 cavi d'animali minuti, et 50 somieri. 17 Novembrijo a Tribocon fu preso un huomo da martelossi. 18 Genaro 1578, fu preso un huomo da martelossi. 13 Febraro, fu preso un huomo da Martelossi. 18 Zugno fu presa una donna da Martelossi. Adì 2 luglio, forno prese due donne da Martelossi. 14 d'Agosto, fu menato via un putto da questa città, ne è più tornato. 1579 15 gennaio alle Vodizze fu ammazzato un huomo et condotte via cinque anime. 9 Mazo Nicolò Perich fu preso da martelossi. 14 detto a Tribocon forno presi da martelossi quattro homini. 27 Zugno alle Vodizze fu presa un'anima. 7 Luglio a Tribocon fu presa un'anima da martelossi. 16 ditto al Stretto fu preso un huomo et una donna. 27 detto a Mortaro forno prese 20 anime ma queste furro poi recuperate. 7 Agosto al Stretto fu preso un huomo da martelossi. 1578 23 detto Agosto a Capocesta forno prese due donne. A Crappano fu scanato un huomo et presi doi putti da martelossi. A Scardona Vincenzo Nigovich fu ammazzato da Scardonesi; Zorzi Vucmirovich fu ammazzato da Scardonesi. In Dubrava Steffano de Res fu ammazzato da martelossi. In Campo di Sopra, Zorzi Vrich et Gregor Cuchiulo forno ammazzati da martelossi. In tempo nostro, in Campo di Sopra, fu ammazzato un huomo, feritone un altro a morte et preso un putto da Milin et Compagni Martelossi. Al Stretto forno ammazzati dui huomini questo Carnevale passato. A Slosella in due volte forno menati via siecento animali minuti, trenta somieri et quaranta manzi, a conto delli quali Alibeg fece restituir cento e vintidoi animali minuti per la restitutione de quali si ha otenuto il comandamento alla Porta. Nel Canal di Scardona sono stati ammazzati dui homini et una donna

Ferhat, vennero presi nel corso dell'anno 1591: il confine venne riconfermato, anche grazie alla nuova mediazione di Vincenzo Alessandri¹⁷¹. L'accordo raggiunto fra le due parti non impedì che talvolta negli anni successivi gli scontri frontalieri esplodessero in maniera anche violenta.

La presenza di torri e piccole roccaforti occupate da sudditi turchi e la monopolizzazione del confine da parte di alcune famiglie di maggiorenti locali convertiti all'Islam complicarono lo stato delle cose. Dal castelletto di Saddislam, situato a pochi chilometri da Zara, partivano spesso raid e rappresaglie verso i sudditi veneziani, che ovviamente non tardavano a rispondere: la situazione si sarebbe normalizzata, nonostante tutti gli sforzi dei rappresentanti veneziani, solo al termine della Guerra di Candia¹⁷². La fortezza di Clissa, come vedremo, sarebbe stata per settant'anni fonte di continue tensioni internazionali; sebbene meno complessi e pericolosi, anche i confini di Traù e Sebenico avrebbero dato parecchi grattacapi ai rettori locali¹⁷³.

In linea generale bisogna dire che la linea Ferhat-Soranzo resse, arrivando addirittura ad assorbire le tensioni provocate dalle continue incursioni uscocche¹⁷⁴ e dalle guerre fra Asburgo e Impero Ottomano: un traguardo notevole, in fin dei conti.

Le operazioni diplomatiche del 1576 mettono in luce alcuni aspetti della frontiera veneto-turca che precedentemente, per mancanza di materiale, risultano difficili da dimostrare. In primo luogo, la difficoltà per gli stessi alti ufficiali turchi di far rispettare i trattati internazionali, dovuti soprattutto al deterioramento dell'istituto del *timar*. L'infeudamento agli *spahi* veniva percepito sempre più come un privilegio ereditario, tanto che la distribuzione di alcuni territori limitanei rese nei fatti impossibile la loro restituzione a Venezia, pena una severa minaccia di rivolta degli stessi contro i loro

spogliati, buttati in mare et toltali la barca. Sotto Rachitniza, furno ferriti tre mortalmente alle Vodizze spogliati, et toltole i dannari». ASVE, Bailo a Costantinopoli, 108 I, f. 39r-41r

¹⁷¹ ASVE, Libri Commemorativi, 25, f. 91r-107v

¹⁷² Sul contado di Zara, e in particolare su Saddislam, si veda TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara (1645-1718)*, Rome 2008

¹⁷³ Ancora nel 1637, durante una visita ai confini del *Pasha* di Bosnia, vennero nuovamente ridefiniti i confini dei due contadi. La deliberazione, e i relativi atti copiati, interessantissimi per chi volesse studiare la zona, si trovano in ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Filze, 29, 26 aprile 1637

¹⁷⁴ Si veda il sottocapitolo 2.3

signori¹⁷⁵. In secondo luogo, si evidenzia come la pratica del “taglio” del confine e quella del confine “naturale” coesistessero con elementi desunti dalla tradizione turco-mongola del tributo come espressione di sottomissione e quindi di appartenenza territoriale¹⁷⁶. Se da una parte, lo *hüccet* (traducibile in italiano con “certificato”) emanato dalla commissione congiunta del 1576 invitasse i rappresentanti dei due stati a delimitare la frontiera, piantare le terminazioni e registrare i confini, dall’altra, come vedremo, persisterà nei sangiacchi locali la volontà di allargare i territori imperiali e ovviamente le proprie entrate grazie al pagamento dello *haraç*.¹⁷⁷ Di più, in alcuni casi il confine assunse una dimensione “familiare” fino ad allora quasi inedita nel panorama politico ottomano. La *Kaya Kadın* (sovrintendente dell’harem) di Ismihan Sultan, moglie di Sokollu, scrisse nel 1586 una lettera per conto della nobildonna al figlio di lei Mustafà, allora sangiacco di Clissa, in cui gli rimproverava lo scarso amore verso i veneziani. Due anni dopo Gevherhan Sultan, nipote di Selim II e moglie del famoso ammiraglio Piali *Pasha*, scrisse al nipote (il sangiacco sopraddetto) affinché si adoperasse per catturare un capo locale macchiatosi di crimini contro sudditi veneziani.¹⁷⁸ Caratteristiche insomma che rivelano nuovamente l’eterogeneità dei fattori che condussero alla formazione del confine dalmata.

¹⁷⁵ Precedentemente i territori sottoposti a *timar*, concessi per periodi limitati, erano facilmente interscambiabili: ciò aveva consentito, ad esempio, la restituzione di moltissimi territori occupati dai turchi da parte di Husrev Bey nel 1533. Vd. MARIA PIA PEDANI, *Dalla Frontiera al Confine*. Roma, 2002, p. 43

¹⁷⁶ Sui rapporti fra le concezioni nomadi e l’idea imperiale ottomana, si veda JOSEPH FLETCHER, *Monarchic Tradition in the Ottoman Empire*, in Harvard Ukrainian Studies, Vol. 3/4, Part 1, 1979-1980, p. 236-251; RUDI PAUL LINDNER, *Nomads and Ottomans in Medieval Anatolia*, Bloomington 1983

¹⁷⁷ WALTER PANCIERA, *Building a Boundary. The First Venetian-Ottoman Border in Dalmatia, 1573-1576*, in RADOVI. *Zavod za hrvatsku povijest*, Vol. 45, 2013, p. 25

¹⁷⁸ ASVE, Senato, Dispacci, Bailo a Costantinopoli, 23, 24 giugno 1586; ASVE, Senato, Dispacci, Bailo a Costantinopoli, 27, 22 ottobre 1588

2.2 Il confine conteso di Paštrovići

[...] Essa sua Città di Cataro ha per confine dui Sanzacchadi, et dalla parte di leuante quello di Scutari, et da ponente quello di Carzego, co'quali del continuo ui e molto che fare, per le pretensioni loro; per il che si conuien fare molle spese straordinarie, et in particolare per le cose de Pastrouicchi¹⁷⁹.

Se il confine della Dalmazia *proper* era stato sostanzialmente definito da Ferhat e Soranzo, diverso era il discorso per l'Albania Veneta. Le definitive cessioni di Antivari e Dulcigno si accompagnavano ad un'incerta sovranità veneziana sopra i territori di Paštrovići. Situati a sud della città di Budva, essi rappresentavano oramai il territorio costiero più meridionale dell'Adriatico veneziano. Sin dal 1423, data della dedizione al dominio marciano, le comunità di Paštrovići avevano posseduto un eccezionale grado di autonomia rispetto ai rettori di Budva e Cattaro, dovendo rispondere a quest'ultimo solo per questioni penali. Oltre ai numerosi privilegi, caratteristica di queste comunità era quello di essere governati da una *bancada*, formata da quattro giudici, dodici *vlastelini* (letteralmente, “coloro che governano”) e due capitani; tutti questi erano eletti dallo *zbor*, l'assemblea generale di tutti i capifamiglia maschi¹⁸⁰. Le riunioni si tenevano nei pressi del *Drobni pjesak*, una piccola rada non lontana dalla piccola fortezza di Sveti Stefan (it. Santo Stefano), feudo della famiglia Medin; ogni maschio padre di famiglia aveva diritto di parola, mentre un cancelliere (mont. *pisar*) registrava ogni intervento¹⁸¹.

Due erano le comunità principali di Paštrovići: Castellastua, o più frequentemente Lastua (l'attuale Petrovac-na-Moru), e Sveti Stefan, dove era anche presente l'unica fortificazione della regione. La maggior parte degli abitanti erano cristiani ortodossi,

¹⁷⁹ GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, V, p. 101

¹⁸⁰ ALEKSANDR SOLOV'JEV, *Paštrowske Izprave. XVI-XVIII Vjeka*, in Spomenik, LXXXIV, 1936, p. 3-32

¹⁸¹ FRANCESCO MADIRAZZA, *Storia e Costituzione dei Comuni Dalmati*, Spalato, 1911, p. 324-325

come del resto la gran parte dei sudditi turchi confinanti; pochi erano di rito latino, perlopiù concentrati a Lastva e Budva.

A differenza di quello zaratino, spalatino e sibenicense, il confine albanese non aveva avuto un tracciamento ufficiale. Quando immediatamente dopo la fine della guerra il Visir aveva inviato un descrittore del confine, esso non aveva trovato nessun ministro veneto e aveva iscritto le comunità nei *defteri*. Al suo ritorno, come premio, era stato insignito di un *timar* di circa trentamila aspri su Paštrovići¹⁸².

Questa situazione, già problematica di per sé, era aggravata dalla presenza nella zona della più importante abbazia della regione, Rotač¹⁸³. A differenza di Dulcigno, ad Antivari la popolazione cristiana non era stata posta in schiavitù: sebbene alcuni nobili venissero scacciati all'indomani della conquista turca, certamente la gran parte dei cittadini era rimasto. Inviato un ambasciatore a Costantinopoli, ottennero un *ahdname* che proteggeva le proprietà private dei cristiani, le possessioni dell'arcivescovato e le rendite ecclesiastiche della comunità¹⁸⁴. Il possesso della chiesa era quindi garantito anche dallo stesso potere ottomano, tantopiù che essa effettivamente si trovava in territorio antivariano, e quindi turco; tuttavia, una buona parte dei campi in appannaggio all'Abbazia erano locati nei territori delle famiglie di Paštrovići. Questo problema, finché Rotač ebbe qualche importanza, rimase vivo: ancora nel 1615, un'ambasceria dei Paštrovići a Venezia, lamentava l'usurpazione di alcuni uliveti da parte di alcuni sudditi turchi¹⁸⁵. Negli ultimi giorni di marzo del 1574, un'ambasceria

¹⁸² «L'infimo schiavo de sua Alteza fa sapere all'inclita, felice et Eccelsa Porta di quella, qualmente prima che occorressero le guerre tra li christiani, et sua Maestà, il territorio de Pastrovicchi era scritto et pagatto ogn'anno trantamille aspri, di qual danari da quel tempo impoi, che loro si diedero all'obbedientia di christiani non sono stati pagati. Oltre di ciò sapia sua Maestà come vicino alle marine del sopradetto Pastrovichi sono due chiese l'una delle quali si chiama Santa Maria, et l'altra Santo Steffano, le quali mentre che ero occupato nelli altri servitii di sua Alteza, cioè in mia assenza sono stati restaurati da christiani, et come per presidio loro li hano posto in ogn'una di esse con un falconeto quatro smerigli». ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 251r, 30 luglio 1574

¹⁸³ Su Rotač, SAVO MARKOVIĆ, *Benediktinska Opatija Sv. Marije Ratačke kod Bara Acta Diplomatica et Iuridica*, in *Croatica Christiana Periodica*, Vol. 28, 54, 2004, p. 183-234

¹⁸⁴ HAMDİJA ŠARKINOVIĆ, *Abd-nama Murata III Stanovnicima Bara iz 1575 Godine*, in *Almanah. Časopis za proučavanje, prezentaciju i zaštitu kulturno-istorijske baštine Bošnjaka/Muslimana*, 35-36, 2006, p. 305-311

¹⁸⁵ «Che nela pasatta guera fu etiam ochupatta la gesia di sannta Maria di Rattazo con tuti li soi conttorni dali turchi li quali si fecero pattroni loro di tutta la Abacia di Santta Maria di Rattazo etiam a ritrovandosi alcuna partte di tereni in nostro confin di Pastrovichi che erano obligatti dar uliveti ala ditta gesia et anco la ditta gesia era oblegatta dar alcuni doni et honori alli Pastrovichi, parò li

di quattro antivariani si presentò a Paštrovići, intimando agli abitanti di cedere i campi di pertinenza dell'Abbazia: i sudditi veneziani risposero che intendevano «difendere il loro confine col sangue e colle sustanze, ne mai consegnarli volontarie, ma prima tutti morire¹⁸⁶».

L'altro problema, assai più pressante, era costituito dalla minaccia proveniente dai Sangiacchi di Herzegovina, Ducagini e Scutari. Quest'ultimo in particolare possedeva un territorio ampio e fertile, che comprendeva nominalmente anche l'attuale Montenegro (in turco Karadag); la capitale provinciale Scutari, era un vivace centro commerciale che stupì per la sua bellezza anche il grande scrittore ottomano Evliya Çelebi¹⁸⁷.

Il *misunderstanding* sui confini aveva generato continue pretese da parte di questo sangiacco, affinché la zona pagasse il tributo: i continui scontri con i sudditi turchi di Maini per questioni di terminazioni, provocavano inoltre un ulteriore aggravamento della situazione. Esisteva difatti una numerosa migrazione stagionale, che dai territori ottomani si spostava verso quelli veneti, nei quali i sudditi turchi venivano impiegati nella coltivazione di campi lasciati incolti e soprattutto nel lavoro delle saline. Queste provocarono, anche in seguito, continui incidenti: il più grave avvenne nel 1591, quando si arrivò all'uccisione del capo dei sudditi ortodossi del Sultano, Radiza, *Župan* di Braiçi, da parte di Nikola Bečić, originario di Paštrovići¹⁸⁸.

Il Senato ordinò quindi che venissero prodotti dei testimoni che provassero, documenti alla mano, il possesso veneziano della zona: i tre scelti, Zuanne Calbo, Bernardo Contarini e il cattarino Mattio Sofflich affermarono senza dubbio che i Paštrovići erano sempre stati sudditi solamente della Repubblica¹⁸⁹. Sofflich aggiunse anche una descrizione delle terminazioni di questo territorio, che secondo lui si sviluppava «cominciando da Antivari, fino alla vallada di Becichi, che sono per

Turchi ricercavano et domandavano questi uliveti». ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 207, 7 marzo 1615

¹⁸⁶ VINCENZO SOLITRO, *Documenti sull'Istria e la Dalmazia*, Spalato, 1841, p. 199

¹⁸⁷ ROBERT DANKOFF, ROBERT ELSIE (Edited by), *Evliya Celebi in Albania and Adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*, Leiden, 2000, p. 27-57

¹⁸⁸ ASVE, Senato, Taglie, 12, 12 settembre 1591

¹⁸⁹ Un Mattio Sofflich abitante a Cattaro è registrato come beneficiario di una provvigione di ben 200 ducati per la riparazione di due sue case distrutte dai Turchi. ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 42, f. 227r, 22 ottobre 1575)

longhezza miglia 18»¹⁹⁰. Proprio i possedimenti dei Bečići costituivano uno dei principali oggetti del contendere: il 18 giugno 1577 una lettera del Senato al Rettore di Cattaro ordinò a quest'ultimo di andare incontro al sangiaco di Scutari, a cui era stato ordinato di recarsi sui confini per chiarire la faccenda; un'altra missiva del novembre dello stesso anno lodava l'atteggiamento dei Paštrovići, «sudditi veramente carissimi», nell'occasione delle pretese del *qadi* di Montenegro¹⁹¹. Apparentemente, tre anni dopo un ulteriore *firman* aveva riconfermato la richiesta di levare i trentamila aspri di *timar* sopra Paštrovići, e ancora il Senato aveva richiesto al Bailo di presentare una formale protesta alla Porta, mentre poco dopo aveva informato il rettore di aver inviato il Provveditore in Armata con alcune galee per deterrenza¹⁹². Nel frattempo, il Gran Visir Sokullu era morto, assassinato da un derviscio probabilmente inviato da Safiye Sultan, *haseki* (“favorita”) di Murad III¹⁹³.

La fine del più grande politico ottomano del XVI secolo coincise, per la storiografia tradizionale con l'inizio del declino dell'Impero, il famigerato “Sultanato delle donne”, l'epoca in cui l'harem sultaniale divenne il principale centro decisionale dello stato. La storiografia moderna ha largamente superato questa visione: Baki Tezcan, ha coniato l'espressione di “Secondo Impero Ottomano” per definire quel processo di cambiamenti istituzionali che interessò lo Stato Sublime fino alla metà del XVII secolo¹⁹⁴. Tuttavia, è indubbio che le lotte fazionarie, soprattutto fra *haseki* e *valide*, ma non solo, infiammarono il palcoscenico politico della Corte ottomana. Il nuovo Gran Visir Ahmet, originario dell'Albania, era considerato un uomo non particolarmente

¹⁹⁰ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 365 I, *Scritture Importanti per i Confinj di Dalmatia terminati dall'Illustrissimo Soranzo et da altri*, 61r, 12 ottobre 1575

¹⁹¹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 5, f. 53v-54v, 18 giugno 1577; Ivi, f. 70r-70v, 2 novembre 1577

¹⁹² ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 6, f. 6r-7r, 19 marzo 1580; Ivi, f. 8r-8v, 4 maggio 1580

¹⁹³ Su Safiye e la sua influenza nei rapporti con Venezia, MARIA PIA PEDANI, *Safiye's Household and Venetian Diplomacy*, in *Turcica*, 32, 2000, p. 9-32

¹⁹⁴ BAKI TEZCAN, *The Second Ottoman Empire. Political and Social Transformation in the Early Modern World*, Cambridge 2010. Sul “sultanato delle donne” almeno LESLIE P. PIERCE, *The Imperial Harem. Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, New York-Oxford, 1993

brillante, ma con l'indubbio pregio di aver sposato Ayşe, figlia di Rustem *Pasha*, Gran Visir al tempo di Solimano, e di Mirihmah Sultan, figlia del Magnifico¹⁹⁵.

Nonostante egli, in linea generale, non fosse considerato particolarmente avverso alla Repubblica, c'erano dei problemi: la gran parte dei *vaqf* ereditati da Rustem si trovavano proprio sul confine dalmata, nei pressi di Spalato; non è inoltre improbabile che egli, in quanto conquistatore di Antivari e Dulcigno, ne possedesse anche in Albania. Non deve quindi sorprendere che, almeno per quanto riguardasse la Dalmazia, Ahmet fosse considerato dal Senato un "falco": con qualche sospiro di sollievo i senatori dovettero accogliere la sua morte, con la quale periva anche colui che «fomentava la pretensione contra detti sudditi nostri¹⁹⁶».

Finalmente, nel 1588, il Bailo riuscì ad ottenere un comandamento sultaniale che obbligava i sangiacchi a rivedere i confini e riconosceva definitivamente i Paštrovići come sudditi Veneti¹⁹⁷. Dal punto di vista dei governanti ottomani e veneziani,

¹⁹⁵ «E' questo di natione bossinese de anni 65 in circa et fu quello che fece la impresa di Dolcigno et Antivari. E' tenuto homo non molto pratico di governo ne de ingegno molto capace: gli vien opposto di esser capriccioso, et molto ostinato nelle sue opinioni, all'incontro ha fama di esser di natura benigna, et liberale, et di far più stima della giustitia che del denaro, essendo anco molto ricco havendo oltre gli altri suoi beni hereditato le ricchezze di Rustem Bassà, l'unica figlia del quale si trova haver per moglie, la qual donna è di grande autorità presso di lui, et si crede che haverà gran parte nel governo di questo Imperio, insieme con una figliola, che è moglie del Cigala, che fu Agà dei Giannizzeri». ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 13, 358r, 11 ottobre 1579

¹⁹⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 6, f. 18r, 27 agosto 1580

¹⁹⁷ «All'eletto fra li grandi et valorosi Sanzacchi et honorato con infinita forza et prudentia dalla divina Potentia il Sanzacco di Scutari, accrescimento del suo honore et alla fontana della Divina Dottrina il Giudice et Cadì di Caradag. Ricevendo il mio eccelso comandamento faccio sapere gualmente al Baylo de Signori Venetiani ha fatto sapere alla mia Eccelsa Porta dicendo che essendo nel mio paese nella Contrada di Caradag la Christiana Comunità di due ville nominate Machine et Peraih, hanno dimandato dalla Eccelsa Porta uno Comandamento, volendo essa Comunità litigare contra li confini di una villa chiamata Pastrovichi suddita de Signori Venetiani, dicendo essa Comunità voler essere aldida per più ragion sue. Onde, essendo venuto l'agente del Conte di Cattaro per questa causa, vi comando adunque che se la difficoltà di essa Comunità per il passato con un mio Comandamento sarà stata inquirita, et da poi giustamente decisa messo li confini vicino il luogo nominato San Lucca, et li luoghi di essa Comunità dimanda sono compresi nel paese, et confine de Signori Venetiani, et essa villa Pastrovicchi del continuo ha possessato con uno publico Cozetto, et essa Comunità non si vole acquietare, anzi del continuo non manca di dar molestia, et alli luoghi et Confini de Signori Venetiani. Però vi comando che ricevendo il mio Eccelso Comandamento da poi minutamente inquirito, se per il passato esso uno mio comandamento questa causa è stata decisa, un'altra volta et messo il confine ut supra, et li sopradetti luoghi si attrovano nel paese, et confine de Signori Venetiani, et questa villa di Pastrovicchi haverà possessato essi luoghi, apparendo per il Cozetto loro, et la Comunità di esse due ville contrasta ingiustamente, con questo mio eccelso Comandamento vi comando che li facciate acquietare, et de caetero li luoghi che sono compresi nel paese de Signori Venetiani in niente, et per niente non li farete molestare da nessuno di esse due ville, non lasciando contrafare la divina giustitia, il Canon ordinario et li eccelsi Capitoli, advertendovi che li ostinadi et

L'accordo venne ovviamente recepito: nel 1590 un *hüccet* del *qadi* di Montenegro stabilì, oltre alla sudditanza veneziana dei Paštrovići, anche i vari confini e pertinenze di questi ultimi con le comunità ottomane di Maini, Braiçi e Pobori; in particolare, la fiumara di Sveta Rijeka (it. "fiume sacro), pertinenza del clan pastrovichio dei Bečić, rimase in mano veneziana. A quanto pare, l'azione veneziana riuscì: nel 1589 un *hüccet* proveniente da Costantinopoli condannava un tale Hussein di Antivari alla requisizione del suo *timar* e lo poneva sotto inquisizione del Sangiaco di Scutari e del *qadi* di Dulcigno¹⁹⁸. Ovviamente, questa politica di *appeasement* aveva dei costi: in una supplica del 1592, gli ambasciatori delle comunità avevano comunicato a Venezia di indirizzare i trecento ducati pagati annualmente dalla Signoria per la difesa del confine direttamente a Zuanne Loredan, ex-rettore di Cattaro, il quale ne aveva anticipati seicento per donativi a favore delle autorità turche.¹⁹⁹

Una breve riaccensione del conflitto nel 1595 fra Venezia e Scutari coincise con l'ufficio dell'ambizioso Dervis *Bey*, originario di Peć, in Kosovo. Quest'ultimo, grazie

disobedienti del mio eccelso Comandamento con il nome, et cognome loro li facciate Arz alla Eccelsa Porta, commettendovi di più di non lasciar venir più richiami per questa causa. Et dopo letto il presente mio Comandamento, lo restituirete voi mano del suo latore, et così sappiate render fede et obedientia ut supra». ASVE, Libri Commemoriali, XXV,

¹⁹⁸ «Al gionger del mio alto et sublime segno saprete come il Bailo di Venetia ha fatto intendere vedere alla mia Eccelsa Porta, che a richiesta delli suoi Signori inanzi che hora tu, che sei Cadi di Dolcigno facesti Arz che Divané Cussain habitante nel castello di Antivari ha un Timaro in detta provincia nelli casali di Chilirim et Remarinchie, il quale la notte è andato ad assaltare le ville de' sudditi veneti, ne ha feriti alcuni di loro, et ne ha ammazzato uno, a' quali più pigliò tutta la loro robba et che continuamente fa tali tristezze, mettendo in confusione tutto il paese a quelli confini. Che perciò fu dato Catiumagiun che a detto Cussain fosse tolto il Timaro et dato ad un altro, et che fosse fatto inquisitione del negotio, et che di tutte quell cose che fossero giustificate contra di lui, ne fosse fatto giustitia, et castigato. Et che a voi, che sete Sanzacco di Scutari, et Cadi di Dolcigno, fu mandato un comandamento che conforme al Catiumagiun di quello che per giustitia fosse stato essequito, ne faceste Arz, che al sopraddetto Cussein conforme il comandamento non le fu tolto altrimenti il Timaro, et che conforme anco alla giustitia et alli Eccelsi Capitoli non fu castigato, ne fu fatto essecutione alcuna contra di lui, ma che egli al presente fa peggio, che prima, onde ha ricercato che giusta il primo comandamento le ne sia dato un altro, acciò che sia tolto il Timaro al sopraddetto Cussein, et che sia castigato. Però comando che arrivato detto mio comandamento, tu, che sei Beglerbei, scriverai alli sopraddetti Sanzacco di Scutari et Cadi di Antivari, che il sopraddetto Cussain sia trovato in ogni luogo dove sarà, et ascondendosi, sia trovato per ogni modo. Da chi ha carico di trovarlo, il quale, condotto alla giustitia, sia fatto inquisitione sopra di lui, et essendo come mi è stato fatto intendere, ch'egli habbia ammazzato et ferito huomini, giustificate che siano tali tristezze, ne sia fatto sigillo, et sotto buona custodia di valorosi spahi sia mandato qui all'Eccelsa Porta, acciocché poi secondo che sarà il mio comandamento, sia castigato. Così sapete, et presterete fede al mio honorato segno». ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 29, 23 giugno 1589

¹⁹⁹ ASVE, Collegio, Suppliche, di fuori, 346, 20 febbraio 1592 (m.v.)

ai favori di Ferhat *Pasha* (solo omonimo del *pasha* di Bosnia), era riuscito a farsi affidare i territori di Antivari, Dulcigno e della costa, mentre ad Haidar, vero sangiacco di Scutari supportato da Sinan *Pasha*, era rimasta solamente la città ed alcuni altri piccoli centri²⁰⁰. Il nuovo sangiacco, descritto dal Bailo Alvise Barbaro come di «sangue basso, et poco conosciuto alla Porta, di età 50 anni in circa (...) et molto bestiale, et pronto alle estorsioni»²⁰¹ inviò una lettera estremamente minacciosa al rettore di Cattaro. Fortunatamente, la guerra austro-turca e lo scoppio di una rivolta in Serbia nel 1597 portarono il bellicoso sangiacco a più miti consigli: un ulteriore (e perentorio) comandamento da Costantinopoli depennò definitivamente Paštrovići dai registri ottomani²⁰².

Le fonti diplomatiche, tuttavia, rischiano di dare un'immagine molto rarefatta della vera situazione al confine di Paštrovići. Camilla Bečić, dell'omonimo clan, inviò una supplica al Senato nell'anno 1587. I Bečić erano una *pleme* famosa e importante, sia a Paštrovići che a Budva: nei secoli successivi, sarebbero addirittura ascesi al rango comitale, acquisendo la giurisdizione di San Servolo, Monghebbio e Foscolin nei pressi di Parenzo, in Istria²⁰³.

Durante l'anno 1586 tre sudditi veneziani vendettero Maro Bucchia, un ragazzino di nove anni ai Turchi per trenta *tolleri* «parte in danaro, parte in animali becchini». Il rettore di Cattaro bandì immediatamente i tre rei, anche grazie all'appoggio di Francesco Bečić, uno dei principali membri del clan²⁰⁴. Nello stesso mese di aprile il marito di Camilla, Cesare Bečić detto Slado, parente stretto di Francesco, al quale portava «odio occulto», lo uccise mentre si trovava nelle sue vigne nei pressi di Budva. Le cause dell'assassinio erano da ricercarsi nella complicità di Cesare nel rapimento del bambino e nelle numerose liti civili che egli aveva con Francesco; venne immediatamente bandito dai territori veneziani, salvo essere poi assassinato

²⁰⁰ Riguardo le ostilità fra Sinan Koca *Pasha* e Ferhad *Pasha*, influentissimi personaggi alla corte di Murad III, rimandiamo direttamente allo storico ottomano MUSTAFÀ NAIMA, *The Annals of the Turkish Empire*, Vol.1, London, 1832, p. 48

²⁰¹ ASVE, Archivio Proprio degli Ambasciatori, Costantinopoli, 4, 16 settembre 1595

²⁰² ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 47, 27 giugno 1598

²⁰³ ANTONIO SARTORI, *I Becich. Studio storico-biografico*, Venezia, 1963; SERGIO ZAMPERETTI, *Investiture feudali e conflitti locali nell'Istria del '700: il caso dei conti Becich e della città di Parenzo*, Acta Histriae, III, 1994, p. 71-82

²⁰⁴ ASVE, Senato, Deliberazioni, Taglie, 11, 10 settembre 1586

contumace a Budva dai parenti dell'ucciso. L'origine delle motivazioni, simboliche e giuridiche, che portarono a questa e ad altre *escalation* simili verranno discusse nel IV capitolo; basti dire, che a causa delle requisizioni dei beni del bandito e della contemporanea distruzione sistematica delle vigne, Camilla fu costretta a richiedere la restituzione della porzione spettante ai figli al governo veneto, pena la necessità per lei e tutta la sua prole (tre femmine e due maschi) di emigrare nei territori ottomani di Maini²⁰⁵. L'emigrazione dai territori veneziani a quelli turchi, anche se assai meno frequente di quella che interessava le aree sottoposte al dominio marciano, era un fenomeno non inusuale: già nel 1525, il rettore di Cattaro si era lamentato dei continui passaggi dei paesani nel dominio ottomano²⁰⁶.

Oltre all'emigrazione, stagionale e non, esisteva una mobilità al confine che, se è certamente difficile da rintracciare, doveva certamente avere un certo peso nelle relazioni fra comunità. La principale attività transfrontaliera era senza dubbio rappresentata dalle saline di Cattaro: un comandamento diretto al Sangiaco di Scutari descriveva come «li sudditi di Montenegro solevano andare insieme con il Cadì di Montenegro una volta all'anno alle suddette saline, per nettarle, et fabricarle»²⁰⁷.

Anche altre figure, oltre ai lavoratori stagionali, si muovevano abitualmente fra i territori ottomani e quelli veneti. Ci è qui utile un processetto del 1577, conservato nelle filze Criminali del Consiglio dei Dieci, riguardante l'antivarino Martin Staniza, commerciante di cavalli e biave²⁰⁸. Dopo la guerra, Martin era stato informatore per conto dei veneziani ad Antivari continuando contemporaneamente la sua attività mercantile: la madre era rimasta ad Antivari, mentre la cognata, dopo la fuga del marito, viveva con Mehmet Bey, *qadi* della città.

I cittadini di Budva accusavano Staniza di approfittare del suo legame privilegiato con i Turchi, intimidendo tutti coloro che avessero voluto commerciare grano in città; gli

²⁰⁵ «Li quali sono rimasti privi di ogni sustantia, et non habbiando con che mantenerli saranno sforciati andar in Turchia, dalli quali nascerà maggior scandoli, et ruine a questi nostri confini.» ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 97, 19 novembre 1587

²⁰⁶ KLEMEN PUST, *Le genti della città, delle isole e del contado, le quale al tutto volevano partirsi. Migrations from the Venetian to the Ottoman Territory and Conversions of Venetian Subjects to Islam in the Eastern Adriatic in the Sixteenth Century*, in *Povijesni prilozi*, 40, 2011, p. 121-159

²⁰⁷ ASVE, Senato, Dispacci, Bailo a Costantinopoli, 29, 19 luglio 1589

²⁰⁸ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Criminali, Filze, 19, 2 dicembre 1578

si addebitava, inoltre, di aver rinnegato la fede, e di aver venduto consapevolmente la cognata al turco. Uno dei testimoni, il soldato albanese Pepa di Luka Giuroi, recatosi ad Antivari per l'arruolamento di fanti, descrisse l'evidente affinità che il mercante aveva con gli ufficiali turchi, e riuscì addirittura a parlare con la concubina del *qadi*, che, nonostante la sua buona condizione, si lamentava del fatto di non poter confessarsi e prendere comunione²⁰⁹. Un altro testimone, Bellafusa, medico di Budva, era andato a curare dei pazienti in territorio turco, e nel mentre aveva raccolto informazioni su Staniza. Il mercante si difese, portando a suo favore le testimonianze degli abitanti cattolici e ortodossi del villaggio di Spič in territorio turco; il Consiglio dei Dieci demandò la sentenza al rettore di Cattaro, la quale purtroppo non ci è pervenuta.

Qualunque sia stata la sorte di Martin Staniza, essa ci interessa onestamente poco: si spera, ovviamente, che le accuse contro il mercante fossero false, e che sia poi tornato in territorio turco a festeggiare con i suoi parenti musulmani. Più importanti, ai fini della ricerca, sono gli aspetti di contorno: l'esistenza di una linea preferenziale, evidentemente riconosciuta dai governanti locali ottomani, per l'arruolamento di soldati veneziani delegata a capitani di origine albanese; l'attività di un medico soggetto a Venezia in territorio ottomano in maniera non dissimile da quanto accadeva nello stesso periodo in altri territori di confine della Repubblica²¹⁰.

Tutti questi elementi contribuiscono a limitare l'edulcorazione della situazione confinaria altrimenti vista, anche per ovvi limiti documentari, solo in termini conflittuali.

²⁰⁹ «Sebene io voglio eser in questo locho, che io non poscio andar in giesia ad aldir la mesa, ne confesarme ne comunigarmi, a tal che io non son ne cristiana ne turca.» Ivi, f. 5

²¹⁰ DONATELLA BARTOLINI, *On the Borders. Surgeons and their Activities in the Venetian State (1540-1640)*, in *Medicine History*, vol. 59, 1, 2005, p. 83-100

2.3. Il Confine marittimo

[...]se in poter degl'Inimici fusse (che Dio non uoglia), saria un nido, et recetolo di Corsari a danni delle riuere di Puglia, et ruina insieme di tutta la Dalmatia, nella quale anco fondano le speranze loro tutti quelli poueri populi Christiani circonuicini sudditi turcheschi, che bramano il mansueto, et giustissimo governo di Vostra Signoria²¹¹

Il dominio veneziano del Mare Adriatico, ritenuto indiscutibile per secoli, venne per la prima volta messo in discussione negli anni successivi a Lepanto. Il contrastare la pirateria adriatica, così come tutti quei fattori che pregiudicavano il dominio veneto sul Golfo, furono per Venezia una necessaria battaglia ideologica: così già nel 1575 il Doge Alvise I Mocenigo rispondeva all'ambasciatore cesareo che chiedeva spiegazioni per le requisizioni avvenute contro i triestini²¹²:

Signor ambasciator volemo pur dire a Vostra Signoria in questo proposito che se havessimo mai ragione in cosa alcuna, l'habbiamo in questa della giurisdittione del Golfo, stata nostra già tanti et tanti anni, et da noi acquistata, et mantenuta con il sangue de nostri maggiori et con eccessivissima spesa, et potemo dire di haver più ragione nella giurisdittione del Golfo che non habbiamo in questa città. Si spendeno tanti migliara et centenara di migliara de ducati per la sicurtà del Golfo, né mai si può dire, passa anno, che per tenerlo netto da corsari, non sia sparso il sangue de qualcheduno de nostri.²¹³

²¹¹ GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, IV, *Relatione del Nob. H. Ser Andrea Gabriel ritornato di Rettor et Proveditor di Cattaro*, p. 417

²¹² La nave di Colla Sinappo, mercante di Brindisi, era stata catturata dal sopracomito Bortolamio Zen; su pressione dell'ambasciatore spagnolo, venne rilasciata nel giugno 1576. ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 80, f. 113r, 23 giugno 1576; l'attività dei mercanti triestini e i loro rapporti con la Puglia fra Cinque e Seicento costituivano un grosso elemento di disturbo per Venezia: nel 1581 ad esempio, un altro grippo carico d'olio venne fermato ad Umago, e rilasciato solo in seguito alle pressioni diplomatiche dell'Arciducato d'Austria. ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 79, 22 settembre 1581

²¹³ Collegio, *Esposizioni principi*, 3, f. 66v; già citato in GIULIANO VERONESE, *Venezia e la Pirateria Usocca nei secoli XVI-XVII. Fra politica repressiva e mutamenti della percezione: la prospettiva veneziana*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, a.a. 2015-2016, relatore Michael Knapton, p. 59

Se la liberalizzazione della navigazione nel Golfo rappresentava un punto di frizione fra Venezia e gli Stati Asburgici, la vera mela della discordia era rappresentata ovviamente dalla questione uscocca.

Gli Uscocchi si erano insediati sul litorale croato a partire dalla caduta della loro fortezza di Clissa, nel 1538; dal loro porto di Senj, non lontano da Fiume, oltre a minare le linee commerciali veneziane, lanciavano continui *raid* nei territori ottomani e veneti. Erano pochissimi, circa un migliaio, ma estremamente dinamici. La loro organizzazione sociale assomigliava molto a quella cosacca: basata sullo stesso concetto di *personenverband*²¹⁴, le loro fila erano rinforzate da persone provenienti dai più vari strati sociali, spesso bandite dai territori d'origine. I sudditi dalmati della Serenissima furono spesso pronti ad offrire riparo ed aiuti agli Uscocchi, vuoi per vera solidarietà nei confronti di questi combattenti cristiani, vuoi per vera e propria intimidazione, vuoi per essere partecipi dei bottini delle scorrerie²¹⁵. C'erano ovviamente dei momenti di tregua, e spesso Venezia tentò di accordarsi con i principali capi uscocchi come Juraj Daničić (it. Zorzi Danicich), privilegiando sempre però il rapporto con l'Impero. Quando nel 1582 una lettera di Dede Beg Michalbegovich, luogotenente del sangiacco di Clissa, intimò di bandire il comandante uscocco²¹⁶, il Senato inviò una dura reprimenda al Capitano contra Uscocchi, il quale aveva voluto “collegare, et stringere fratellanza con quello”²¹⁷: se evidentemente Venezia avversava l'idea stessa dell'uscocco, è altrettanto vero che i suoi patrizi

²¹⁴ La categoria del *personenverband*, utilizzata da Christopher Witzenrath per descrivere l'organizzazione sociale cosacca, sembra calzare a pennello anche per i nostri uscocchi: «*Personenverband* was a specific form of primary group that was formed by unrelated members. Primary groups search for group-immanent ways to reduce their members' anxieties under threatening conditions. They are suited to this endeavour due to the face-to-face relations maintained within the group, and therefore well adapted to steppe frontier conditions. Unlike most primary groups, however, the *Personenverband* was not a kinship group, since members formed it of their own volition. Thus, there was an inclusive phase up to the oath delivered to each other in the Cossack circle; prospective members could not be forced to take the oath or agree to a set of rules governing group behaviour. The group was formed to provide mutual protection and enable economic pursuits in the steppe as well as to carry out raids and campaigns» (CHRISTOPH WITZENRATH, *Cossacks and the Russian Empire, 1598-1725. Manipulation, Rebellion and Expansion into Siberia*, New York, 2007, p. 34)

²¹⁵ CATHARINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth Century Adriatic*, London-Ithaca, 1992

²¹⁶ASVE, Libri Commemorativi, XXIV, f. 169r-169v, 13 febbraio 1582

²¹⁷ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 126v, 24 agosto 1584

riuscivano a comprendere perfettamente quelle ritualità che evidentemente non erano un'esclusiva balcanica.

In un famoso libro sul rapporto fra Venezia e i corsari, Alberto Tenenti sottolineava come lo sviluppo della corsa avesse influenzato il progressivo declino marittimo veneziano. Troppo marcato, forse, nelle sue posizioni lo storico fiorentino: altri, in tempi più recenti, hanno evidenziato altre caratteristiche della progressiva riduzione (ma non eliminazione, si badi bene) dello spazio commerciale veneto nel Levante²¹⁸. Tuttavia, proprio a partire dalla fine della Guerra di Cipro Venezia tentò, forse per l'ultima volta nella sua storia, di rivitalizzare le sue posizioni commerciali nei traffici con l'Oriente. L'enorme operazione della Scala di Spalato, patrocinata dal geniale mercante sefardita Daniel Rodriguez, oltre a creare un approdo più sicuro del porto ottomano di Narenta, esposto alle incursioni usocche, mirava a deviare i commerci provenienti dall'interno dei Balcani da Ragusa ai territori della Dalmazia Veneta; in questa prospettiva, fu creata la figura di un console veneziano stabile residente a Sarajevo²¹⁹. Nel 1586 venne istituito inoltre un consolato stabile a Durazzo, dovuto alla necessità di mantenere quanto più aperti possibili i rifornimenti di grano provenienti dall'Albania²²⁰.

Non deve quindi stupire se uno degli aspetti più evidenti di una collaborazione militare e diplomatica fra Venezia e l'Impero riguardasse proprio il problema dei pirati: oltre a mettere in pericolo la rete commerciale fra i due stati, la pressione usocca provocò spesso la reazione ottomana, tanto che più volte essi minacciarono di entrare in Adriatico con l'intera flotta da guerra. Proprio in vista dei pericoli derivanti da un eccessivo coinvolgimento turco nella lotta della pirateria adriatica devono essere visti i numerosi casi di cooperazione fra Venezia e l'Impero: valga per tutti il caso limite dell'embargo al porto di Senj, concordato con il nuovo *Pasha* di

²¹⁸ Su tutti, MARIA FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England (1450-1700)*, Cambridge 2015

²¹⁹ Per la vicenda della Scala di Spalato, si guardi RENZO PACI, *La Scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, in *Quaderni Storici*, Vol. 5, N. 13 (1), Gennaio-Aprile 1970, p. 48-105; VERA COSTANTINI, *Fin dentro il Paese Turchesco. Stabilimento della Scala di Spalato e potenziamento delle reti mercantili e diplomatiche veneziane nell'entroterra bosniaco*, in *Studi Veneziani*, LXVII, 2013, p. 267-281

²²⁰ ASVE, Cinque Savi alla Mercanzia, Consoli Veneti in Levante, Durazzo, 27bis, 7 marzo 1586

Bosnia Hassan, interrotto solamente perché il Senato ritenne più pericolosa un'eventuale occupazione turca della fortezza²²¹

Lo scontro in atto nello scacchiere adriatico coinvolse ovviamente anche le popolazioni sottoposte ai rettori di Cattaro e Budva. Durante tutto il corso della loro storia, le Bocche di Cattaro furono una fucina di capitani e marinai: la Marinarezza Bocchese fu la confraternita cattarina che diede per secoli numerosi uomini di mare alla flotta veneziana, austriaca e austro-ungarica²²². Sebbene il periodo più florido per l'economia marittima della regione venisse raggiunto solo nel XVIII secolo, nel Cinquecento la marina mercantile di centri come Perasto e Dobrota aveva raggiunto un certo livello di sviluppo. Già dal 1512 Perasto, forse la più importante fra i villaggi dipendenti dalla città di Cattaro, era stata eretta in comunità²²³. Situata a nord di Cattaro e separata fisicamente dal resto dei territori veneziani dal villaggio ottomano di Orahovac, Perasto possedeva una struttura sociale molto simile a quella di Paštrovići; il potere era detenuto da dodici *pleme* o *casade*, lignaggi formati da più clan, i quali riuniti nello *zbor* eleggevano la *Banca*, formata da dodici rappresentanti e quattro giudici; dalla metà del Cinquecento, il Consiglio dei 12 prese ad eleggere un Capitano, il quale aveva funzioni militari e amministrative. Solitamente le riunioni del consiglio locale si svolgevano nella Chiesa di San Nicolò, la più importante della cittadina, mentre nei casi più spinosi o solenni veniva preferito il Santuario della Madonna dello Scarpello, costruito su una piccola isola artificiale antistante al centro cittadino. A differenza di Paštrovići i perastini avevano un'autonomia totale sul penale, non rispondendo né al rettore di Cattaro né al Provveditore di Dalmazia. Questa posizione privilegiata era confermata anche dalle numerosissime concessioni che Venezia accordò alla comunità nel corso della sua storia, e dalla presenza di un nunzio permanente nella città lagunare, fatto quasi unico per le comunità d'oltremare.

²²¹ GUGLIELMO ZANELLI, *Due operazioni militari congiunte Veneto-Ottomane fra XVI e XVII secolo*, in *Mediterranea*, XII, agosto 2015, p. 341-358

²²² Sulla Marinarezza Bocchese, il testo di riferimento è ancora GIUSEPPE GELCICH, *Storia Documentata della Marinarezza Bocchese*, Ragusa 1889

²²³ Su Perasto, l'unica monografia esistente rimane PAVAO BUTORAC, *Kulturna Povijest grada Perasta*, Zagreb, 2011

La principale attività dei perastini era legata allo smercio del grano dai territori turchi dell'Albania ai territori della Dalmazia meridionale: in seguito alla caduta di Dulcigno, la loro importanza e raggio d'azione aumentarono a dismisura. Il sistema del prestito a terziaria, tipico della zona delle Bocche, unito con le numerosissime esenzioni godute da Perasto, provocarono un vero boom economico: nell'anno 1600, a fronte di una popolazione che probabilmente non raggiungeva le mille unità, la comunità schierava una flotta commerciale di circa 50 navigli dalle 300 alle 1000 stare di capacità²²⁴. Oltre a compiti semi-istituzionali, sappiamo che i perastini erano in rapporti con i grandi mercanti di Costantinopoli: un Trifon da Perasto richiedeva nell'anno 1596 soddisfazione per i suoi noli, di "ragione de Turchi", poiché era stato derubato dai pirati Uscocchi; ancora, negli anni successivi gli abitanti delle Bocche vennero ingaggiati da rappresentanti dell'élite israelitica costantinopolitana²²⁵.

L'atteggiamento dei perastini e degli altri sudditi bocchesi nei confronti degli uscocchi fu ambiguo: certamente ci fu chi fiancheggiò e approfittò delle attività dei pirati, come un Nicolò de Stefano da Perasto, il quale consegnò i mercanti turchi che trasportava agli Uscocchi dividendo con loro la refurtiva, avendo anche la faccia tosta di pretendere un rimborso per il nolo non pagato²²⁶. Altre volte, furono gli stessi sudditi schiavoni a subire gli assalti uscocchi: è questo il caso della fregata cattarina *patronizāda* da Zuanne Speranza, il cui carico venne preda nei pressi dell'isola di Curzola²²⁷. Gregorio Vucinich, suddito veneziano proveniente dalla zona del Murter, non lontano da Sebenico, venne bandito per aver saccheggiato un brigantino di proprietà di Giacomo di Triffone da Cattaro²²⁸. Al fine di ottenere la liberazione iniziò una carriera

²²⁴ GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, V, *Relatione di Ser Zuane Magno ritornato de Rettor et Proveditor di Cattaro. Letta in Collegio à primo agosto 1600*, p. 312

²²⁵ Ad esempio, nell'anno 1600 fu una nave perastina a trasportare un carico smeraldi diretti ai mercanti Isac Castiel e Josef Camis, inviati da Venezia da Caim Aser Coen; ancora, alla Scala di Rodostò (l'attuale Tekirdag nella Tracia turca) fu un'imbarcazione bocchese, la Santa Maria dello Scarpello, a trasportare «certe lane di ragione de mercanti inglesi, et anco de cuori libretti di ragione de Rabi Jacob Bon» (ASVE, Bailo a Costantinopoli, 270, 2 agosto 1600; ASVE, Bailo a Costantinopoli, 271, 20 agosto 1604)

²²⁶ CATHARINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth Century Adriatic*, London-Ithaca, 1992, p. 171

²²⁷ Državni Arhiv u Zadru, Općina Korčula, 105, *Depredation Fregate Catharine per Uscochi*, 13 giugno 1585; nonostante il capitano uscocco avesse garantito allo Speranza l'immunità da qualsiasi molestia, volle comunque requisire una piccola parte del carico in quanto sospetta di esser «robba di ebrei»

²²⁸ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 132, 25 maggio 1578

come *bounty hunter*, perseguendo i suoi vecchi compagni d'arme, pratica comune allora sul mare come sulla terra: oltre al proscioglimento dal bando, anche in Dalmazia il mercato delle voci liberar bandito poteva rivelarsi un'attività particolarmente fruttuosa²²⁹. Nel 1584, Francesco Paulovich, bandito da Traù ed ex-uscocco, uccise nelle vicinanze di Pago il pirata Ivan Badotina e due suoi compagni; presentate le tre teste al Capitano contra Uscocchi, ottenne il perdono nonché una provvigione di sei ducati per i suoi servigi.²³⁰

Ancora, le depredazioni potevano colpire indirettamente i sudditi veneziani, nel caso in cui i noleggiatori non fossero in grado di giustificare di fronte ai mercanti musulmani la sparizione della loro merce. Nel 1591, di fronte al rettore di Cattaro la comunità di Paštrovići firmò una pace solenne con tutto il parentado di Mustafâ Stanisković e Hasan Barifačić, mercanti turchi di Podgorica. Alcuni abitanti di Paštrovići erano infatti stati accusati di aver rubato il carico di pertinenza di Jusuf Beg, maggiorenne dell'attuale capitale del Montenegro; si era scoperto che i veri responsabili erano gli uscocchi, e le due parti si erano riconciliate con la mediazione di Michiel Bolizza, uno dei nobili di Cattaro²³¹.

La pirateria musulmana presentava problematiche differenti. Generalmente parlando, essa si mostrava sostanzialmente in due versioni: i corsari barbareschi, provenienti dal Nordafrica e controllati a fatica dalla corte di Costantinopoli, e gli *hisari* e *levend* locali di Castelnuovo, Dulcigno, Durazzo e Valona²³². La cosiddetta fazione mediterranea interna al governo ottomano, facente capo al famoso convertito calabrese Uluç Ali,

²²⁹ Citiamo, a titolo d'esempio, Marco da Dulcigno: fuggito dalla città albanese in seguito alla conquista turca, divenne un cacciatore di uscocchi, portando nel 1590 la testa di Guosden Rossanich, "famoso uscoco" al rettore di Zara (Avogaria di Comun, 4274, *Marco da Dulcigno, per uccisione di Guosden Rossanich uscocco e liberazione di bando a favore di Bernardino Murer di Chiozza. 1590*); sulle attività dei bounty hunters in Terraferma, ovviamente CLAUDIO POVOLO, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa fra Cinque e Seicento*, in *Acta Histriae*, 25, 1, 2017, p. 21-57

²³⁰ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 87, 27 ottobre 1584

²³¹ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-notarski Spisi, 66, f. 110r-110v, 28 maggio 1591

²³² Sui corsari barbareschi la bibliografia è infinita: citiamo, a puro titolo di esempio ANDREW C. WESS, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago 1978; GIOVANNA FIUME, *Schiavitù Mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009; SALVATORE BONO, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna 2019. Il tema degli "altri" pirati musulmani è poco affrontato: rimandiamo a SOPHIA LAIOU, *The Levends of the Sea in the Second Half of the 16th Century. Some considerations*, in *Archivum Ottomanicum*, 23, 2005/06, p. 233-247 e a JOSHUA M. WHITE, *Piracy and Law in the Ottoman Mediterranean*, Stanford, 2018

spingeva per un'intensificazione della guerra corsara, e più in generale per una ripresa dei piani offensivi verso le potenze marittime cristiane: la situazione di tensione navale fra l'Impero e la Repubblica, esacerbata in seguito all'azione del sopracomito Giovanni Emo²³³, migliorò in seguito alla morte del corsaro calabrese e all'ascesa di Hasan Venedikli, *alias* Andrea Celeste da Castello²³⁴.

Le attività corsare delle Reggenze nordafricane, per nulla limitate dalla sconfitta di Lepanto, raggiunsero negli anni fra il XVI e il XVII secolo il massimo della loro ampiezza ed efficacia. I centri di Algeri, Tunisi e Tripoli perseguirono sempre più politiche autonome, spesso in contrasto con le stesse direttive provenienti da Costantinopoli. Anche Venezia, come le altre potenze cristiane, si dotò a partire dalla seconda metà del XVI secolo di organismi che le consentissero di disciplinare le modalità di riscatto dei sudditi presi in schiavitù dai pirati islamici: nel 1561 venne istituito il Provveditorato sopra gli ospedali, di cui erano responsabili tre patrizi eletti per tre anni²³⁵.

Alle operazioni barbaresche in Adriatico si sommava un altro tipo di pirateria "musulmana". Se per gran parte del Cinquecento la corsa ottomana era stata costituita in larga parte dagli equipaggi dei vascelli barbareschi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo si assistette alla rapida crescita di azioni intraprese da navi albanesi o greche²³⁶. La cooperazione fra gli africani e questi ultimi era quasi la regola: un comandamento sultaniale del 1580, richiesto dal Bailo su ordine del Senato, intimò al sangiacco di Herzegovina e al *qadi* di Castelnuovo di non offrire più riparo e appoggio al corsaro Arnaut Memi, che da Valona aveva iniziato a depredare grippi²³⁷ ed altre

²³³ ANTONIO FABRIS, *Un caso di pirateria veneziana. La cattura della galea del Bey di Gerba*, in *Quaderni Storici di Studi Arabi*, Vol. 8, 1990, p. 91-112

²³⁴ Su Hasan "il Veneziano", ANTONIO FABRIS, *Hasan "il Veneziano" tra Algeri e Costantinopoli*, in *Quaderni Arabi*, Vol. 15, Supplemento 15, 1997, p. 51-66; EMRAH SAFA GÜRKAN, *His Bailo's Kapudan, Conversion, Tangled Loyalties and Hasan Veneziano Between Istanbul and Venice (1588-1591)*, in *The Journal of Ottoman Studies*, XLVIII, 2016, p. 277-319

²³⁵ ANDREA PELIZZA, *Restituirsi in libertà et alla patria. Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, in *Quaderni Storici*, Vol. 47, N. 140, Agosto 2012, p. 341-383

²³⁶ SURAYA FAROQHI, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire (1600-1630)*, in *The Journal of European Economic History*, 2, 1986, p. 359-363

²³⁷ Il grippo era un brigantino utilizzato spessissimo nella guerra da corsa fino al secolo XVIII.

barche buduane, rendendone schiavi gli uomini²³⁸; nello stesso anno, i veneziani erano riusciti a catturare due fuste, riconsegnando le navi e ben due sopravvissuti alle autorità di Castelnuovo²³⁹.

Nel 1585, il Senato aveva ordinato al provveditore in armata di “tener per quanto possibile, le galee unite”, vista la presenza di due galeotte barbaresche molto bene armate nel porto albanese²⁴⁰. Ancora nel 1586, Venezia chiese al Sultano di proibire espressamente al nuovo capitano di Valona, Mehmet Bey, di praticare la pirateria e dare ricetto a navi corsare; al rettore di Cattaro, veniva chiesto di ricavare quante più informazioni possibili sugli spostamenti del nuovo capitano²⁴¹. Nonostante tutte le rassicurazioni, Mehmet iniziò ad attaccare navi veneziane: il Senato ordinò dunque di disarmarlo secondo le capitolazioni stabilite, ma la direttiva venne prontamente ritirata quando si venne a sapere che il *Kapudan* stava radunando la flotta e si stava dirigendo in Egitto; quando la gran parte della scorta dell’Ammiraglio ottomano ritornò nel Mar di Marmara, l’ordine venne nuovamente reiterato²⁴². Nel giugno 1587, anche Murat Re’is gettò l’ancora alla Valona con 6 galee barbaresche, dove sembrava dovesse incontrarsi con un’altra flottiglia guidata da Hasan Agà²⁴³.

Generalmente parlando, come osservato da Tenenti, gli urti furono pochi: nella maggior parte di questi tuttavia erano coinvolti anche pirati locali. Mustafà Ali, nel suo “Tavole di delicatezze riguardo le regole degli eventi”, vero e proprio Galateo ottomano, riteneva che i corsari della costa albanese, della Morea e di Santa Maura fossero, almeno nei primi tempi, un miscuglio fra elementi locali convertiti e avventurieri anatolici²⁴⁴. Gli abitanti di Castelnuovo, in particolare, costituivano una minaccia terribile per il controllo veneziano delle Bocche: la posizione della fortezza

²³⁸ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, 6, f. 23v, 23 ottobre 1580; ASVE, Senato, Dispacci, Bailo a Costantinopoli, 13, f. 332r, 23 dicembre 1580

²³⁹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, 6, f. 7v, 4 maggio 1580

²⁴⁰ ASVE, Senato, Deliberazioni, Segrete, Registri, 84, f. 176r, 19 gennaio 1584 (m.v.)

²⁴¹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Segrete, Registri, 85, f. 108v-109r, 4 marzo 1586

²⁴² ASVE, Senato, Deliberazioni, Segrete, Registri, 85, f. 136v, 3 giugno 1586; *Ibidem*, f. 149v-150r, 6 agosto 1586; *Ibidem*, f. 156r, 21 agosto 1586

²⁴³ ASVE, Senato, Deliberazioni, Segrete, Registri, 86, f. 26r-26v, 11 giugno 1587

²⁴⁴ D. S. BROOKES (translated by), *The Ottoman Gentleman of the Sixteenth Century: Mustafa Āli’s Mevâ’idü’n-nefâ’is fî kavâ’idi’l-mecâlis, Tables of Delicacies Concerning the Rules of Social Gatherings*, Harvard 2003

obbligava la Repubblica a mantenere costantemente una galera armata nei pressi di Cattaro²⁴⁵. In molti casi, la lotta ai corsari assumeva tuttavia dei caratteri di inimicizia locale: i perastini si distinguevano non a caso come i più solerti fra i nemici dei pirati musulmani, non tanto per un'abnegazione particolare verso la lotta contro l'infedele, quanto per i continui dissidi che li opponevano ai *competitors* turchi nelle scale d'Albania. Nel 1579 i perastini catturarono una fusta barbaresca prelevandola dal porto di Castelnuovo; nell'agosto 1582, furono i sudditi ottomani a catturare due barche bocchesi che conducevano vino a Cattaro²⁴⁶. L'anno successivo, furono i perastini a catturare una nave ottomana, proveniente da Durazzo, uccidendo quattro corsari compreso il Capitano, Bali Hasan²⁴⁷. Anche Dulcigno ospitò diverse navi corsare: nel 1586 fu ordinato al provveditore di Cattaro di contattare i rappresentanti turchi, affinché li convincesse a rispettare le capitolazioni del 1573²⁴⁸.

Dopo il 1587, l'influenza del nuovo *Kapudan*, Hassan Veneziano, ridusse momentaneamente le incursioni marittime dei sudditi turchi mentre si intensificarono le operazioni congiunte contro gli uscocchi; negli anni successivi, gran parte degli sforzi turchi furono assorbiti nella Lunga Guerra contro gli Asburgo (1593-1606).

Se gli uscocchi e i barbareschi potevano essere forieri di incomprensioni diplomatiche gravi, lo stesso non si poteva ancora dire dei corsari ponentini. Durante la seconda metà del secolo XVI, le attività dei corsari maltesi ed europei furono limitate rispetto alle loro controparti segnane e nordafricane, con un'unica eccezione.

Colantonio Caracciolo, Marchese di Vico, era figlio di Galeazzo, famoso eretico calvinista su cui scrisse, fra gli altri, Benedetto Croce²⁴⁹. Combattente a Lepanto, Colantonio riprese una personale guerra di corsa contro il naviglio musulmano, grazie all'aiuto della Repubblica. Durante l'anno 1576 catturò vicino a Budva il brigantino perastino di Martin Bronza, che trasportava quattro mercanti ottomani di Elbasan

²⁴⁵ GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, IV, *Relatione di Dalmatia e Levante fatta dal Clarissimo Signor Andrea Giustiniano l'anno 1576*, p. 163-166

²⁴⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 5, f. 140r-142v, 24 ottobre 1579; ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 6, f. 79r, 14 agosto 1582

²⁴⁷ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 6, f. 119r, 21 giugno 1583

²⁴⁸ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 85, f. 113r-113v, 22 marzo 1586

²⁴⁹ BENEDETTO CROCE, *Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, in IDEM, *Vite di Avventura, fede e passione*, Bari, 1947, p. 189-291

(nell'attuale Albania) con le loro merci, facendo schiavi i musulmani e portandoli in Puglia²⁵⁰. Il Marchese, armato da Venezia, formalmente parte del patriziato e che si era approvvigionato a Candia prima dell'atto incriminato, era per lo Stato Veneto motivo di imbarazzo non indifferente. Diversi esponenti delle *elite* turche, coinvolti in diversi livelli negli affari dei quattro mercanti, si esposero per la restituzione delle merci e dei commercianti²⁵¹; addirittura il Papa richiese l'intervento veneziano contro la scheggia impazzita costituita dal Caracciolo, a causa delle ripercussioni sul mercato di Ancona²⁵². Il Senato aveva già inviato in Albania per spiegare la situazione Bartolomeo Ducagini quando a Venezia arrivò la notizia della scomparsa prematura del Marchese²⁵³. La morte di Colantonio spense momentaneamente i pericoli derivanti dalle sue azioni e dai suoi legami con Venezia: tuttavia, i suoi atti preconizzeranno il futuro dominio dei mari levantini da parte di corsari occidentali²⁵⁴. Un ultimo appunto rimane da fare sullo spazio marittimo dell'Albania Veneta dopo Lepanto, riguardante i rapporti con Ragusa²⁵⁵. Se in linea generale esisterà sempre una certa rivalità economica fra Venezia e la piccola repubblica adriatica, per quanto riguarda la polizia marittima Ragusa, dominatrice degli scambi con i Balcani ottomani, aveva tutto l'interesse a mantenere l'Adriatico libero da corsari e uscocchi. Gli incidenti con i ragusei, legati a questioni di conflittualità locale, rimangono forse i meno frequenti: nel 1587, alcuni buduani assalirono e uccisero alcuni sudditi ragusei, mentre due anni dopo furono i cattarini ad essere aggrediti da una barca ragusea²⁵⁶.

²⁵⁰ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 5, f. 75v, 5 marzo 1578; Ivi, f. 90r-93r, 6 settembre 1578

²⁵¹ ASVE, Documenti e Lettere Turchesche, 3, *Negotio del Marchese di Vigo*, f. 214; Oltre all'interessamento diretto di Sokollu, è interessante notare come la richiesta di restituzione venisse promossa dal *qadi* di Belgrado, uno dei più importanti centri commerciali dei Balcani.

²⁵² ASVE, Libri Commemorativi, 24, f. 47r, 31 agosto 1577; la vicenda è considerata così importante da essere citata in PAOLO SARPI, *Il Dominio dell'Adriatico*, in IBIDEM, *Opere di Frà Paolo Sarpi, Servita, Teologo e Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia*, Vol. 4, p. 352, Helmstadt 1763

²⁵³ ASVE, Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 5, f. 75r, 5 marzo 1578

²⁵⁴ Sull'argomento almeno B. J. SLOT, *Archipelagus Turbatus, Les Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane. 1500-1718*, Vol. I-II, Istanbul 1982; MOLLY GREENE, *Catholic Pirates and Greek merchants. A maritime history of the Mediterranean*, Princeton, 2010

²⁵⁵

²⁵⁶ ŠIME LJUBIĆ, *Poslanice dubrovačke na mletačku republiku*, in *Starine*, XV, 1883, dok. 17, 11 maggio 1587; ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 86, f. 41r, 4 luglio 1587; in seguito all'incidente, i Veneziani ordinarono il disarmo delle barche buduane, provocando il livore dei cittadini, che culminò in un piccolo tumulto nell'anno 1589 (ASVE, Quarantia Criminal, 106, *Copia del Processo del accidente occorso nella Terra di Budua con le galie della Serenissima Repubblica*)

Gli scarsi episodi di conflittualità con Dubrovnik ebbero probabilmente il loro momento più difficile durante la carestia del 1590-91: i veneziani avevano sostanzialmente bloccato il porto di Ragusa per deviare quante più navi verso i possedimenti veneti, provocando la reazione dei Ragusei²⁵⁷. Al problema dell'approvvigionamento, si aggiunse una piccola questione territoriale riguardante la minuscola isola di Cazza (cr. Sušac), nei pressi di Curzola²⁵⁸. Nel 1590, in piena crisi, un ambasciatore raguseo si lamentò dei danni che Paolo Ducagini, figlio di Bartolo e capitano delle “barche albanesi” della Repubblica, provocava ai vascelli battenti bandiera ragusea²⁵⁹. Nel processo formato dal rettore di Cattaro (e successivamente inviato in Quarantia) l'accusatore, e principale testimone dei ragusei di fronte al Senato, Tommaso Pelessa, imputava a Paolo di aver intenzionalmente ferito e trattenuto la ciurma ragusea del bastimento che trasportava grano²⁶⁰. Paolo ovviamente, negava: venne assolto, e nonostante Venezia restituisse tutto il carico, il Senato volle comunque consigliare agli ambasciatori della piccola Repubblica di “usare maggior modestia, et usare quei debiti termini, che li vostri signori hanno in ogni tempo usato con noi”²⁶¹. Toni che, se non tradivano un indebolimento del controllo veneto dell'Adriatico, lasciavano almeno trasparire quanto vitale fosse il controllo delle vie marittime albanesi per Venezia.

²⁵⁷ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 88, f. 49r, 25 agosto 1590; STEFANO D'ATRI, *Per conservare la città tributaria et divota. Ragusa (Dubrovnik) and the 1590-91 crisis*, in *Dubrovnik Annals*, 14, 2010, p. 71-98

²⁵⁸ I faldoni riguardanti l'affare di Cazza sono in ASVE, Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini, 248

²⁵⁹ ŠIME LJUBIĆ, *Poslanice dubrovačke na mletačku republiku*, in *Starine*, XV, 1883, dok. 22, p. 100-101

²⁶⁰ ASVE, Quarantia Criminale, 90; Come vedremo nel prossimo capitolo, la competizione locale e quella internazionale spesso provocavano spaccature profonde all'interno delle comunità: sarà, guarda caso, proprio il Pelessa uno dei principali agenti papali della regione.

²⁶¹ INJAC ZAMPUTI, *Dokumente*, I, p. 384

2.4. Una città liminare. Cattaro e i suoi confini interni

Il Populo di quella Citta e molto diuotto, et fedele di Vostra Serenità contentissimo et sodisfatissimo del mansuetto, et benigno gouerno suo; ma le discordie che regnano quasi ordinariamente in tutta la Dalmatia, et in quel luogo specialmente tra Nobili, et Citadini erano cagione, che li Rettori, et Proueditori continuamente erano trauagliati, et la Serenità Vostra spesse uolte fastidita dalle querelle di una, et l'altra parte²⁶².

La sera del 9 ottobre 1580 Niccolò Dentali, *armiraglio* della marinarezza di Cattaro, stava passeggiando tranquillamente per le vie della città²⁶³. Era certamente uno dei personaggi più in vista di tutta il capoluogo albanese: di famiglia perastina e capo della confraternita dei marinai, Niccolò aveva passato la serata a casa di Trifone Palma, membro di una delle più antiche famiglie di ceto cittadino. La mattina di Dentali era iniziata male: come spesso faceva, si era recato alle Beccherie, appena al di fuori delle mura, dove si concentravano la maggior parte degli scambi commerciali con i mercanti e i sudditi turchi. Qui era subito venuto a parole con Vincenzo Bucchia, nobile, per alcune questioni di dazi: scontro che sembrava tanto più significativo poiché il Bucchia era stato bandito per ben tre volte dai territori dell'Albania Veneta, l'ultima per circa vent'anni.

Arrivato nei pressi della sua casa, Niccolò vide il nobile avvicinarsi, con pretesto di pagare i debiti della mattina: pochi secondi, e si era ritrovato aggredito e pugnalato; aveva reagito, e in suo soccorso, allarmati dalle grida dei contendenti, si erano precipitati due suoi fratelli e un altro membro del popolo. Il bandito aveva avuto la peggio, mentre Niccolò si era ritrovato ferito e incarcerato assieme ai suoi salvatori.

²⁶² GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, V, p. 418

²⁶³ La vicenda è raccontata in ASVE, Avogaria di Comun, 4240, fasc.9, *Dentali Nicolò. Bandito 1581*; ASVE, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori ed altre Cariche, 275, f. 186r-198r

I nobili della città, oltraggiati dalla morte di un loro congiunto, avevano iniziato ad autotassarsi per inviare una loro ambasceria a Venezia, per esortare una severa punizione dei popolari. I fratelli Bolizza, Zuanne e Michiel, e Trifone Pasquali, avevano richiesto di perorare e finanziare la causa di fronte al Consiglio Minore; immediatamente si erano attivati anche i popolari, i quali iniziarono anch'essi a raccogliere denaro. Il rettore Marco Diedo era incredulo e non gli sembrava quasi possibile «che la crudel rovina del terremoto, della peste, et della guerra non siano state potenti per macerar l'odio di queste partialità»²⁶⁴.

La memoria di un omicidio simile, a parti invertite, era ancora fresca nella maggior parte degli abitanti di Cattaro²⁶⁵. Circa quindici anni prima Nicolò Chiurco, anch'egli popolare di origine perastina, era solito passeggiare come Dentali nei pressi della piazza di San Trifone, la principale della città. Qualche tempo prima, di fronte alla cancelleria cittadina, egli aveva difeso, durante una lite civile, le ragioni di Antonio Bolizza contro i fratelli Drago; la causa era stata demandata al Collegio dei Giuristi di Verona, i quali avevano dato ragione al Chiurco. Il figlio di Trifone Drago, Geronimo, era stato sentito esclamare le seguenti parole: «qualc'uno quelle spese, pagaria con tanto sangue!».

Nicolò Chiurco, nonostante fosse praticamente riuscito a ricoverarsi all'interno della chiesa di San Trifone, venne accoltellato senza pietà sugli scalini del sagrato, morendo sul colpo: i figli dei Drago vennero immediatamente banditi, ma poco ci mancò perché i nobili venissero presi di mira dal resto della popolazione inferocita.

La cosa doveva aver destato una certa impressione, se quindici anni dopo Andrea De Dominici, cognato del morto, aveva sostenuto di fronte a Trifone Drago la necessità di una rivolta dei nobili, proprio come i popolari avevano fatto in occasione della morte del Chiurco. Fortunatamente per il rettore e per la popolazione di Cattaro, non si arrivò ad uno scontro generale: era tuttavia vero che i rischi di un'esplosione simile a quella degli anni cambraici permanevano non solo a Cattaro, ma in tutta la Dalmazia.

²⁶⁴ ASVE, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori e altre Cariche, 275, f. 186r, 14 gennaio 1581 (m.v.)

²⁶⁵ L'omicidio Chiurco è narrato in ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 1bis, 21 luglio 1566; ASVE, Senato, Deliberazioni, Taglie, 4, 29 agosto 1566

A Traù, i popolari si erano riversati nelle strade in seguito al ferimento del capo dei popolari Zuan Lorenzo Dragazzo, da parte del nobile Geronimo Casotti; il Conte Zuan Battista Taiapiera, minacciando la pena della forca per tutti i rivoltosi, riuscì faticosamente a far firmare una *carta pacis* fra le parti, che venne confermata a Venezia qualche anno dopo²⁶⁶. A Sebenico, nonostante le problematiche, la *pax perpetua* firmata nel 1512 reggeva e anzi il Senato colse l'occasione presentata dal rinnovo di un'antica consuetudine per confermare lo stato di sostanziale parità giuridica fra popolari e nobili²⁶⁷. Lesina vide nuovamente crescere la violenza fra nobili e popolari qualche anno dopo, quando l'ambasciatore eletto dal popolo, Martin Benetti, venne assassinato dal nobile Berislavo Berislavi²⁶⁸. Il Senato, vista la gravità del caso, convocò i rappresentanti dei due schieramenti, obbligandoli a firmare la pace di fronte al Collegio²⁶⁹. Anche a Curzola i marangoni dello squero locale, il più grande della regione, si ribellarono, anche se più a parole che nei fatti, alla nobiltà locale: anche questa faccenda venne conclusa in Laguna, con l'ammonizione dei tre capi popolari responsabili della rivolta²⁷⁰.

In quasi tutta la Dalmazia insomma il periodo fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo vide il riaffacciarsi di dispute interne alle comunità e ai diversi ceti che le componevano. I confini invisibili interni alle comunità, se anche allora non dovevano risultare chiarissimi per i rettori veneziani chiamati ad amministrare le realtà oltremarine, sono tanto più difficili da decifrare per noi che li analizziamo cinque secoli dopo. La cultura dei nobili e del ceto cittadino dalmata ha ricevuto

²⁶⁶ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 134, 18 novembre 1578; ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Criminali, Filze, 19, 6 maggio 1579; Ivi, 6 agosto 1579; ZKZD, 299, *Documenti spettanti alla Storia Municipale di Traù*, f. 155r-157v

²⁶⁷ «Riverentemente le dico che si trova in osservanza la consuetudine di concieder a quella città due banditi in dui tempi dell'anno, che è da San Michiel, et da San Simeone, la qual vien richiesta dalli rappresentanti tutta essa città, che sono li giudici del Consiglio di Nobeli, et quelli delle Scuole che sono del Popolo, a richiesta de quali il Rettore concede l'assolutione». ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Miste, Filze, 30, 28 febbraio 1512 (m.v.); ASVE, Serenissima Signoria, Lettere Sottoscritte, Mar, 177, 18 ottobre 1582

²⁶⁸ASVE, Collegio, Suppliche, Di fuori, 360, 28 luglio 1607

²⁶⁹ASVE, Senato, Mar, Registri, 70, 68r-70r, 5 luglio 1611

²⁷⁰ Il processo contro Domenico Depolo, procuratore del popolo di Curzola, istruito nella cancelleria dalmata, è conservato nel fondo dell'Archivio di Stato di Zara (DAZD, Općina Korčula, 109, *Criminalis contra Domenico Depolo et alios*); l'appellazione e la mite sentenza nei confronti dei popolari sono nel fondo dell'Avogaria a Venezia (ASVE, Avogaria di Comun, 4331)

attenzione solamente in tempi recenti: l'alterigia dei nobili dalmati, unita ad un certo grado di povertà, e la generale "fedeltà" (con la notevole eccezione di Lesina) di gran parte dei popolari non consegnano probabilmente un quadro veritiero di una situazione sociopolitica molto più complessa²⁷¹.

I motivi di una recrudescenza dei conflitti sono vari, ed imputabili a diversi fattori: la perdita di una parte notevole dei contadi sottoposti alle nobiltà cittadine, enormemente impoverite dalle cessioni della Guerra di Cipro o l'effettiva mancanza di spazio politico per i popolari in alcuni centri come Lesina e Curzola²⁷². Sembra invece molto ridotto all'interno non solo dello spazio dalmata, ma dell'intero Stato da Mar, l'impatto delle nuove concezioni accentratrici rispetto alla giustizia penale, che tanto contarono nell'aumento della violenza in centri dell'Italia Veneta come Vicenza²⁷³. Nello spazio marittimo veneziano, le prerogative delle comunità in materia civile e in alcuni casi criminale vennero mantenute, e in alcuni casi rafforzate. Anche la legislazione sul bando e le licenze per le armi da fuoco conobbero in Dalmazia un'applicazione diversa, riconosciuta anche dallo stesso Consiglio dei Dieci, che espose addirittura «il danno che ne potrebbe risultare a Sua Serenità in spogliar questi sudditi delle loro ordinarie arme»²⁷⁴.

Nelle Bocche, e in tutta la Dalmazia in realtà, le controversie proseguirono fino alla fine della Repubblica: ancora nel 1792 il Popolo di Cattaro lamentò i soprusi ricevuti dai Nobili, primo fra tutti l'impossibilità per i Procuratori popolari di assistere alle sedute del Consiglio minore²⁷⁵. Alla fine del Cinquecento i contesti locali erano ancora

²⁷¹ La bibliografia sull'argomento è a tutt'oggi assai scarna: citiamo STEPHAN SANDER-FAES, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Roma 2013; ERMANNORLANDO, *Strutture e Pratiche di una Comunità. Spalato (1420-1479)*, Venezia-Vienna, 2020; interessante la recente tesi di dottorato di FILIP NOVOSEL, *Društvene Prilike i Svakodnevnje Zadra u Pozadini Vojnih zbrvanja za vrijeme Kandijškoga Rata*, doktorski rad, Sveučilište u Zagrebu, a.a. 2017-2018, mentor Lovorka Čoralić

²⁷² Su questa linea, ANDRO GABELIĆ, *Ustanak Hvarskih pučana*, Split, 1988; più moderata sulle responsabilità del governo veneziano MONIQUE O'CONNELL, *Men of Empire. Power and Negotiation in Venice's Maritime State*, Baltimore 2009, p. 142-149

²⁷³ Sul Consolato e la violenza a Vicenza, si ricorda su tutti CLAUDIO POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, Sommacampagna, 1991

²⁷⁴ ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Segrete, Filze, 26, 7 dicembre 1596

²⁷⁵ «L'ordine civico della Città di Cattaro, come Capi del Popolo gode fin dalla sua dedizione l'onorifico privilegio di unirsi con l'ordine nobile nelle riduzioni del Consiglio, non meno che nelle elezioni del Commune Cancelliere, e nella giurisdizione ancora delle civili occorrenze, impegnata sempre la fraterna autorità di questo Eccellentissimo Tribunale a garantire e pressidiare tali loro prerogative. Mal

se possibile più articolati e differenziati: Zara, presentava già una nobiltà dinamica e mercantile, perfettamente integrata nel sistema economico, mentre Spalato possedeva una nobiltà numericamente esigua e piuttosto riottosa.

La caratteristica più evidente dell'*Universitas Catharina* era quella di avere un numero di rappresentanti assolutamente sproporzionato rispetto alla grandezza della città: su circa 1600 abitanti, quasi 300 erano di estrazione nobiliare²⁷⁶.

Famiglie come i Bolizza, i Drago, i Bucchia, i Bisanti, i Pasquali monopolizzavano da secoli il consiglio locale: nonostante l'importanza di alcuni esponenti di queste famiglie, soprattutto in relazione alla carriera ecclesiastica²⁷⁷, generalmente il gentiluomo di Cattaro era visto come la personificazione del nobile dalmatino, dove ad una povertà di mezzi corrispondeva una superbia al contrario smisurata²⁷⁸.

D'altra parte, il controllo del contado cattarino da parte della nobiltà era quasi impossibile, non tanto per le incursioni dei sudditi turchi o per le poche possibilità dei gentiluomini, quanto per i privilegi stessi che Venezia aveva concesso alle comunità teoricamente sottoposte al centro bocchese. Il contado di Cattaro, come buona parte dei territori *extra moenia* della Dalmazia era diviso fra piccole comunità rurali

sofrendo in ogni tempo il Corpo Nobile questo specioso privilegio e coltivando uno spirito di dispotismo, hanno studiato in ogni incontro di avilire esso Corpo Civico, contendendo per fino ai Rappresentanti di esso che hanno il titolo dei Procuratori nei Consigli secreti, la parità dei sedili costituendoli con ingiuriosa distinzione in luogo inferiore agl'individui componenti i Consigli, non senza il divisato ogeto che non sofrendo detti Procuratori un tale svilimento, desistessero dall'intervenirvi, e con ciò rendersi il Corpo Nobile il solo Giudice, il solo disponente, ed il solo padrone.» (ASVE, Inquisitori di Stato, 907, anno 1790); l'incartamento dei capitoli e delle ambascerie, estremamente corposo, è conservato in BMC, Miscellanea Correr, 590, fasc. 6

²⁷⁶ «In essa sua Città di Cataro al presente si attrova nel popolo anime 1392, cioè 337 da fatti, il resto putti, putte, chieresia, hospedali et monache. De nobili vi sono anime n° 277, da fatti 63. Il resto putti, et putte, et massare.» (GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, V, *Relatione del Nobil Homo Ser Zuane Lippomano Cattaro 1594*, p. 100)

²⁷⁷ Si ricorda fra gli altri Paolo Bisanti, vicario del Patriarca di Aquileia Giovanni Grimani: FULVIO SALIMBENI (a cura di), *Le lettere di Paolo Bisanti Vicario Generale del Patriarca di Aquileia (1577-1587)*, Roma 1977

²⁷⁸ Così il Provveditore d'armata Cristoforo Da Canal descrisse la nobiltà cattarina nel 1559: «Anzi posso dire, come faccio riverentemente, alle Eccellentissime Signorie Vostre, che io gli ho trovati et più ardit, per tentar di novo ogni più tristo effetto, et più inobedienti, che mai. Caminando armati per la città et sciolti da ogni publico rispetto et per che io conosco già molti anni, et parmi poter dire con verità compiutamente gli animi per il più de i Nobeli delle città, che sono in questa provintia, et similmente gli pensieri, che le generano la povertà, et la superbia grande, et forse anco più in Catharo, che altrove» (ASVE, Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Rettori e altre Cariche, 305, 19 giugno 1559)

organizzate in *zbori*, il cui meccanismo non differiva molto dalle *vicinie* friulane²⁷⁹ e che custodivano gelosamente i loro privilegi di fronte alle pretese nobiliari.

Già le *villie* prospicienti le mura faticavano a riconoscere l'autorità cittadina: il 10 agosto 1592, alla presenza del cancelliere del Comune di Cattaro, Marco Prodi, i villaggi di Dobrota, Ljuta, Špiliari e degli Horti avevano firmato un atto di unione per «diffendere quello o quelli da qual fussero a questo modo oppressi, o tentasse alcuno di opprimerli»²⁸⁰. Se il riferimento immediato era ovviamente ai sudditi turchi, il messaggio per i cattarini che possedessero appezzamenti in zona era estremamente chiaro. Ancor più chiara era la posizione del cosiddetto *zbor* di San Michele, una lega di cinque comunità che si riunivano abitualmente nella piccola chiesa di San Michele nella parte meridionale delle Bocche. Nel 1582, i rappresentanti dei villaggi, i cosiddetti *valiosi*, si presentarono a Venezia richiedendo l'annullamento delle fazioni a cui erano arbitrariamente sottoposti dai nobili di Cattaro, in particolare l'odiosa consuetudine di arruolare forzatamente i galeotti per la galera della città²⁸¹. Cinque anni dopo, un'altra ambasceria dei cinque borghi si lamentava di fronte al Senato del comportamento del rettore, il quale voleva obbligare i villani a contribuire alla fortificazione della città. La *replicata* del conte veneto sottolineava quello che doveva anche essere il punto di vista dei nobili locali, ovvero la necessità, al fine di controllare

²⁷⁹ Per una definizione delle *vicinie* friulane, si rimanda a FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Le comunità di villaggio tra conservazione e rivolta*, Sommacampagna 2005

²⁸⁰ «Fatto in casa dell'habitatione di me Marco Prodi Cancelliere Comune di Cattaro ove personalmente costituiti Zuanne Lorencevich a nome della villa de Spigliari, Nico Perov delli Horti a nome de tutti li hortolani, Stiepo Radovanov a nome de tutta Dobrota et Vuico Radognin a nome de tutti quei de Gliuta alla presentia del Spettabile Signor Marian Bucchia onorevole Giudice con ogni miglior modo hanno instato che nell'ufficio pubblico della Camera sia notato come tutti delli quattro luoghi presenti oggidì fatto el loro sborro appresso la Chiesa de San Matteo doppo el lungo descorso et proposte tra essi fatte, vedendosi soprastar molte ruine per le minaccie fatteli delli sudditi turcheschi, hanno finalmente de comune concordia deliberato et constretto nodo di fede determinato che occorrendo ad alcuno delli quatro luochi presenti qualche scandolo overo oppressione fattole da qualsivoglia persona ingiustamente siano tutti unitamente tenuti ad obbligarli di diffendere quello o quelli da qual fussero a questo modo oppressi, o tentasse alcuno di opprimerli dovendosi ciò sempre operare con giustizia eccetto ne casi accidentali a difficoltà necessaria eccettuarsi però tutti quei che o per suspitio beber o capricciar, o qualsi voglia altro men che lecito tentativo volesse far o havesse fatto briga o costione con alcuno, vogliono che questi tali a patto alcuno possino esser deffesi.» Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 66, 255v

²⁸¹ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 81, 13 agosto 1582

il territorio, di evitare che la lega contadina si riunisse in un unico *zbor*²⁸². Venezia prevedibilmente diede ragione, in entrambi ai casi, alle istanze degli abitanti del contado, preferendo un rafforzamento delle guardie al confine rispetto ad un controllo diretto da parte della comunità cittadina, a cui sarebbe seguito un probabile aumento delle spese militari a carico del governo marciano.

La tradizionale magistratura eletta a Cattaro per supervisionare il territorio circostante la città, il *voivoda* del contado, simile per molti aspetti alle analoghe istituzioni del Capitano del Contado di Sebenico o del Capitano degli Schiavi di Capodistria, cambiò le proprie funzioni. All'aspetto militare, ancora preponderante nelle analoghe istituzioni in Istria e nel resto della Dalmazia, si sostituì quello di mediazione e di raccolta delle informazioni, attraverso le quali non solo i confini della Repubblica ma soprattutto i diritti della nobiltà di Cattaro sarebbero stati almeno in parte conservati. Uno dei più attivi ed influenti voivoda del contado, Vincenzo Pellegrini così definiva i compiti che oramai spettavano alla carica:

trattar con li ministri turcheschi per conservar buona vicinanza, accomodando li disordini che sogliono occorrer tra confinati in concluder paci, in cavar vettovaglie et grani per uso della città, assicurar il transito a marcanti, custodire il territorio in sospetto di contagio, e nel conzar delle saline, far scoperte di legni armati di mal affare, condur quando ha fatto bisogno artiglierie per occasione del castello²⁸³

Questi compiti potevano essere assai rischiosi per il *voivoda*: molti anni dopo Vincenzo Pellegrini venne ucciso a sassate mentre cercava di impedire una sessione dello *Zbor* di San Michele²⁸⁴. Nella maggior parte delle occasioni, i meccanismi di pacificazione

²⁸² «Ne con questa occasione voglio mancar di dirle con quella riverenza che debbo, cosa che a giuditio mio sarà di molto beneffitio, et quiete tra questi popoli, cioè che a queste cinque ville sia proibito di far unitamente congregatione da loro chiamato sboro, quale non fu mai senz'alcun mal'effetto, ma ogni villa far debba il suo sboro separatamente, con tutte le altre di questo contado, o almeno non li sia permesso di farlo senza licenza de' Clarissimi Rettori, la presentia de'suoi cancellieri, et del Voivoda del Contado». (ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 97, 28 novembre 1587)

²⁸³ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 24 marzo 1605

²⁸⁴ In una lettera di difesa al rettore di Cattaro, lo sboro di San Michiel sosteneva che il Pellegrini aveva introdotto «cative usanze» e che «casa sua era il palazzo, e casa sua la cancelleria». Gli abitanti delle ville sottolineavano insomma, con modi e sistemi sicuramente peculiari, l'evidente abuso di potere perpetrato da un membro della nobiltà cattarina non solo nei loro confronti, ma soprattutto verso l'autorità veneta e il sistema di privilegi locali che garantivano il controllo veneziano della regione. (ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 21, 17 novembre 1619)

tradizionali riuscivano a contenere i danni sia per i contadini delle leghe che per i nobili: nel 1599 davanti alla corte del rettore si erano ritrovati Zaneto Drago, rappresentante del possidente cattarino Trifone Jacogna accusato di aver fatto assassinare due suoi contadini, e i cinque capi delle ville dello *zbor* di San Michiel, i quali in tutta risposta avevano bruciato gli edifici e tagliato le vigne di proprietà dello Jacogna. La mediazione di alcuni elementi come il capo della marinarezza Nikola Rosgovac e il comandante delle fanterie Giulio Francesco Stella portarono alla ratifica della pacificazione, che venne confermata anche dal bacio della pace fra le due parti²⁸⁵. Se è vero che la nobiltà cattarina era generalmente debole all'interno dei confini della propria teorica giurisdizione, alcuni nobili erano estremamente influenti non solo in ambito locale, ma oserei dire mediterraneo.

La posizione di Cattaro e la sua importanza nel sistema di comunicazioni veneziano compensavano, almeno in parte, l'irrilevanza economica della città e dei suoi maggiori. Geronimo Bucchia, religioso e vescovo di Cattaro, fu a lungo uno dei più importanti confidenti del cardinale Granvelle-Perrenot, ministro di Carlo V; venne a lungo tenuto sotto osservazione dal governo veneto, che però si astenne dal colpirlo direttamente, temendo contraccolpi sia da parte imperiale che dai suoi parenti, in una città posta in un confine tanto sensibile²⁸⁶.

Altri membri della nobiltà cattarina preferirono investire direttamente nel mercato delle informazioni. I successori degli Zaguri, oramai divenuti cittadini veneziani, e dei decaduti Drago furono i Bolizza, una delle più antiche famiglie di Cattaro²⁸⁷.

Giovanni, figlio di Francesco, aveva ottenuto nel 1578 il carico di tutte le poste veneziane fra Costantinopoli e la Laguna: non solo la via di mare, che già dall'inizio del Cinquecento era affidata alla flotta di fregate cattarine, ma soprattutto il controllo del sistema di portalettere che da Cattaro partivano alla volta della capitale

²⁸⁵ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 70, 117r-117v, 22 luglio 1599

²⁸⁶ Un'impressionante serie di lettere di Geronimo Bucchia inviate a varie mittenti è stata raccolta in M. JOSÉ BERTOMEU MASÍÁ, *Cartas de un espía de Carlos V. La correspondencia de Jerónimo Bucchia con Antonio Perrenot de Granvela*, Valencia 2006; lo stesso Girolamo è autore di un *Discorso al papa sulla guerra da muovere ai Turchi in Albania*, conservata manoscritta in Biblioteca Nazionale Marciana (BNM, It.VIII, Cod. 6 =5931)

²⁸⁷ Sui Bolizza, LOVORKA ČORALIĆ, *Kotorski plemići iz roda Bolica-Kavaljeri Svetog Marka*, in *Povijesni prilozi*, Vol. 25, N. 31, 2006, p. 149-159

ottomana²⁸⁸. Se il tragitto via mare è ben conosciuto e studiato, anche per l'onnipresenza delle fregate cattarine nelle fonti dalmate²⁸⁹, diverso è il discorso per la via di terra. I messaggeri, arruolati in Montenegro da un fante fornito dal villaggio cattarino di Špiljari, dovevano attraversare tutti i Balcani ottomani: il viaggio durava 22 o 27 giorni, in base alla via scelta per arrivare alla località di Crmnica²⁹⁰. Normalmente, durante l'intero tragitto i corrieri godevano di una sorta di tacito salvacondotto, trasportando spesso anche lettere scritte dalle autorità turche: il vero ostacolo era costituito dalla prima parte del tragitto, il Montenegro. Nel 1581, un comandamento imperiale ordinava al *qadi* locale di giudicare un certo Hazr di Coza Ali, accusato di aver rubato a due portalettere inviati dal Bailo tutto il loro carico nei pressi di Gorica (presumibilmente nelle vicinanze dell'attuale capitale del Montenegro); l'assenza del sangiacco di Scutari allungò i tempi della restituzione, che venne conclusa solo un anno dopo²⁹¹. Nel 1588, venne ordinato al *Beylerbey* di Bosnia di garantire la sicurezza della nuova strada che attraversava il sangiacato di Hercegovina; nel 1595, un altro comandamento inviato a Scutari accusava un «Mustafà Spahi del castello di Meduna con alcuni altri della milizia al confine di Cattaro» di essere solito sottrarre le lettere ai messaggeri veneziani, «ai quali fanno molti e torti, ed aggravii»²⁹². La necessità di controllare e supervisionare le tratte interne rese necessaria l'instaurazione di un sistema di rapporti fra i capi locali, i magistrati ottomani e i Bolizza; si creò in questo modo una rete di informatori, clienti e *provisionati* che si estendeva per tutto il Montenegro, facente capo alla famiglia cattarina. La risultante di un tale intreccio fu non solo una sorta di controllo informale del Montenegro da parte dei Bolizza, ma soprattutto la possibilità da parte delle

²⁸⁸ Sull'argomento, LUCIANO DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato, 2000

²⁸⁹ D'altra parte, anche il lavoro di "fregatino" era normalmente più remunerativo e sicuro di quello di portalettere: basti pensare che i marinai avevano il privilegio di portare oltre seicento lire di merce con sé, che potevano commerciare in tutto lo stato, Venezia compresa, senza alcun tipo di dazio. ASVE, Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte, 138, f. 130v-131r, 9 febbraio 1590 (m.v.)

²⁹⁰ ERIC R. DURSTELER, *Power and Information. The Venetian Postal System in the Early Modern Eastern Mediterranean*, in *From Florence to the Mediterranean. Studies in Honour of Antony Molbo*, edited by D.R.Curt-E.R.Dursteler-F.Trivellato, Florence, 2009, p. 611-612

²⁹¹ ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 15, f. 88r-88v, 8 maggio 1581; Ivi, f. 209r-211v

²⁹² ASVE, Senato, Dispacci, Bailo a Costantinopoli, 29, f. 108r, 28 febbraio 1588; ASVE, Senato, Dispacci, Costantinopoli, 42, f. 114r, 20 settembre 1595

autorità veneziane di detenere il monopolio del traffico di informazioni da e per Costantinopoli. La testimonianza più notevole di questo controllo delle *news* e dell'attività "spionistica" che ne conseguiva fu certamente il trattato di Mariano Bolizza, nipote di Giovanni, riguardante il Sangiaccato di Scutari, dove alla minuta descrizione delle vie di comunicazione e delle azioni intraprese da Mariano in Albania e Montenegro, si accompagnava una narrazione minutissima della struttura clanica locale e delle guarnigioni turche nei due paesi²⁹³. Un tale patrimonio costituiva ovviamente una preda ambita: non devono quindi stupire le crescenti segnalazioni di spie straniere, in particolare spagnole, a Cattaro. Nel 1588 una lettera del rettore segnalava la presenza in città di Pietro Brea, *spymaster* genovese al servizio degli Asburgo²⁹⁴; nel 1596 un Giovanni da Trani venne accusato di progettare il passaggio della città in mani spagnole, mentre l'anno successivo il Senato scrisse al rettore di Cattaro complimentandosi per l'atteggiamento tenuto nei confronti della corrispondenza spagnola che transitava per le Bocche²⁹⁵.

L'aumentata presenza di informatori e spie spagnole e papali aveva una sua ragione politica: lo scoppio della Lunga Guerra fra Asburgo d'Austria e la vicinanza di Cattaro all'Albania del Nord, cattolica e che poco sopportava il dominio turco, resero la città uno dei punti più caldi dello scacchiere mediterraneo. Per Venezia, la cui prima preoccupazione era quella di mantenere una politica di buona vicinanza con il gigante ottomano e al contempo deviare qualsiasi sospetto di connivenza con gli infedeli, sarebbero stati anni difficili e di intense mediazioni diplomatiche.

²⁹³ ŠIME LJUBIĆ, *Marijana Bolice Kotoranina Opis Sanžakata Skadarskoga od godine 1614*, in *Starine*, Vol. 12, 1880, p. 164-205

²⁹⁴ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 86, f. 166v, 27 luglio 1588; su Pietro Brea, ex scrivano di Uluç Ali e del Cicala, si veda VALENTINA OLDRATI, *Pedro Brea, un genovés en Constantinopla. Veinte años de espionaje y contra-espionaje entre Madrid, Nápoles, Génova e Imperio otomano (1578-1596)*, in *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, a cura di J.E. Sola Castaño-G. Varriale, Madrid, 2015, p. 153-173

²⁹⁵ ASVE, Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 91, f. 33r-33v, 25 maggio 1596; Ivi, f. 138r, 2 agosto 1597

Capitolo III

La Porta d'Albania. Le Bocche come confine mediterraneo (1594-1624)

Hor conviene et è necessario dichiarire, qual principi christiani puorrebbero esser attuiti per comodità di questa tal impresa d'Albania(...) Sarebbono anco buoni l'istessi Venetiani, ma credo difficilissimamente con loro si puossi trattar ne effettuare al tempo, che stano in pace con el Turco, et la guerra non concede tal comodità dei trattati, si che stando nel dubbio, anzi credo quasi certo di non puotersi far altro, non mi essendo però più oltra cosa alcuna.²⁹⁶

3.1. Insurrezioni sulle porte di casa. Venezia, la Spagna e l'Albania Ottomana

La sera del 3 luglio 1593 un corriere si presentò di fronte al Primo Visir, comunicandogli la disastrosa sconfitta subita da Hasan, *Pasha* della Bosnia, nella battaglia di Sisak contro le truppe del *ban* croato Tamás Erdödy²⁹⁷. L'anno successivo il nuovo Visir, il rinnegato genovese Ciğalazade Sinan *Pasha*, fece arrivare via mare dalla Mecca il vessillo verde del Profeta, marciando verso le terre asburgiche con il più grande esercito presentatosi alle porte dell'Occidente dai tempi di Solimano il Magnifico²⁹⁸. La guerra fu lunga ed estenuante: durò tredici anni, con esiti alterni e colpi di scena e tradimenti, come quello di Michele il Coraggioso, che per un anno riuscì addirittura ad unire i territori corrispondenti all'attuale Romania. Se è vero che l'Impero Ottomano godeva di un'innegabile superiorità in materia di risorse umane

²⁹⁶ KARLO HORVAT, *Monumenta historica nova historiam Bosnae et provinciarum vicinarum illustrantia*, in *Glasnik Zemaljskog muzeja u BiH*, 21, Vol. 1, 1909, Dok. 18, *Relatione del Cavalier Marco Samueli, antivarino, a Papa Gregorio XIII*, p. 12

²⁹⁷ Sull'argomento e più in generale su Sisak e il suo territorio si veda JOSIP KOLANOVIĆ, *Sisak u Obrani od Turaka. Izbor grade 1543-1597*, Zagreb 1993

²⁹⁸ JAMES TRACY, *Balkan Wars. Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia and Venetian Dalmatia (1499-1617)*, New York-London, 2016, p. 317

ed economiche, è altrettanto vero che una certa arretratezza dell'apparato militare turco era evidente. Il Bailo Matteo Zane, descrivendo l'armamento delle truppe dell'esercito sultaniale, osservava come, nonostante l'enorme numero di soldati a disposizione della Sublime Porta, l'esercito «non fosse bastante a resistere né a combattere del pari con alcuna nazione di cristianità»²⁹⁹. Sicuramente un giudizio ingiusto ed esagerato, ma che conteneva un elemento di verità: durante la guerra, nonostante alcune grandi vittorie (prima fra tutte quelle di Keresztes nell'anno 1596), l'Impero non fu in grado di raggiungere nessuno dei grandi obiettivi che erano stati prefissati nei primi mesi del 1594, rimanendo impantanato in una serie di assedi e scaramucce che durarono fino alla fine del conflitto. Il clima di quegli anni è ben descritto dal famoso viaggiatore inglese Fynes Moryson: quando nel 1595 egli chiese ai portalettere ragusei informazioni sulla possibilità di raggiungere Costantinopoli via terra, quelli risposero che era impossibile, poiché «the warre of Hungarie made all those parts full of tragedies and miserie»³⁰⁰

Gli Asburgo d'Austria non erano tuttavia soli nella loro lotta: la Spagna e alcuni stati italiani come lo Stato Pontificio, il Granducato di Toscana, il Ducato di Savoia e quello di Mantova parteciparono attivamente alle campagne in Ungheria. Oltre alle potenze occidentali, Rodolfo II trovò utilissimi alleati nei riottosi principi danubiani, nominalmente vassalli del Sultano ma desiderosi di ritagliarsi uno spazio autonomo nello scacchiere dell'Europa Sud Orientale. Ma la lista dei potenziali nemici dei Turchi non si fermava qui: fu proprio durante la Lunga Guerra che si intensificarono i contatti fra le potenze cristiane e alcune frange delle popolazioni cattoliche e ortodosse dei Balcani.

La storiografia riguardante i cristiani nei territori europei dell'Impero Ottomano è sterminata: generalmente si può affermare che i rapporti dei governanti musulmani con i soggetti di diversa confessione fossero orientati verso un certo grado di

²⁹⁹ EUGENIO ALBERI, *Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il Secolo Decimosesto*, Vol. III, Firenze, 1855, *Relazione di Matteo Zane Bailo a Costantinopoli (1594)*, p. 319

³⁰⁰ FYNES MORYSON, *An Itinerary. Containing his Ten Yeeres Travell through the Twelve Dominions of Germany, Bohmerland, Sweitzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Italy, Turkey, France, England, Scotland and Ireland*, Vol. 1, Glasgow, 1908, p. 424

correttezza, anche se forse il termine di “tolleranza” in senso illuministico appare esagerato. Ciononostante, esistevano delle sacche di insoddisfazione, dovute peraltro a motivazioni profondamente diversificate e quasi mai da far risalire ad una contrapposizione di tipo nazionale. Le zone di confine o che possedevano un certo grado di autonomia erano paradossalmente quelle più prone alla rivolta: l’Albania del Nord e la Bosnia meridionale, a maggioranza cattolica, la Serbia meridionale e soprattutto il Montenegro costituivano le zone in cui più frequentemente si assistette a vere e proprie insurrezioni contro il potere ottomano. Il sistema dei *millet*, immaginato per lungo tempo come uno degli elementi unificanti dell’Impero dai tempi di Mehmet II, è stato messo in discussione dalla storiografia recente in quanto probabile invenzione propagandistica di Mahmud III, finalizzata a facilitare le riforme ottocentesche del *tanzimat*³⁰¹. In realtà, non diversamente dai contesti austriaci, veneziani e polacco-lituani, il confine da parte ottomana presentava delle zone di semi-autonomia i cui privilegi non erano legati all’appartenenza religiosa, quanto piuttosto alle posizioni strategiche occupate dalle popolazioni esentate dai tributi. I Klimenti e i Mirditi, cattolici dell’Albania settentrionale, non erano infatti soggetti alle esazioni dirette del sangiacco di Scutari, mantenendo inoltre il diritto, fondamentale, di poter portare le armi anche in presenza di ufficiali turchi³⁰². La stessa dominazione ottomana avrebbe poi rinvigorito e favorito la creazione di alcune istituzioni locali che

³⁰¹ Sulla condizione dei cristiani all’interno dell’Impero Ottomano la bibliografia è sterminata. Citiamo almeno STEVEN RUNCIMAN, *The Great Church in Captivity. A Study of the Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish Conquest to the Greek War of Independence*, Oxford 1968; CHARLES A. FRAZEE, *Catholics and the Sultan. The church and the Ottoman Empire 1453-1923*, Oxford 1983; DANIEL GOFFMAN, *Ottoman Millets in the Early Seventeenth Century*, in *New Perspectives on Turkey*, Vol. 11, Fall 1994, p. 135-158; BRUCE MASTERS, *Christians and Jews in the Ottoman Arab World*, Cambridge 2001; DARIUSZ KOŁODZIEJCZYK, *The Turkish yoke revisited. The Ottoman Empire in the eyes of its non-Muslim subjects*, in A. BUES (ed.), *Zones of fracture in modern Europe. The Baltic countries, the Balkans, and northern Italy*, Wiesbaden, 2005, 157-66, p. 161-2; KOSTANTINOS GIAKOUMIS, *The Orthodox Church in Albania Under the Ottoman Rule. 15th-19th Century*, in A. RATHBERGER, *Religion und Kultur im albanisch-sprachigen Südosteuropa*, Frankfurt Am Main, 2010, p. 69-110; RAFAEL DORIAN CHELARU, *Between Coexistence and Assimilation. Catholic Identity and Islam in the Western Balkans (Seventeenth-Eighteenth Centuries)*, in *Revista Istorică*, XXIII, 2012, n. 3-4, p. 291-324; PAOLO MAGGIOLINI, *Understanding Life in the Ottoman-Montenegrin Borderlands of Northern Albania during the Tanzimat Era. Catholic Mirdite Tribes, Missionaries and Ottoman Officials*, in *Middle Eastern Studies*, Vol. 50, n. 2, 2014, p. 208-232; TOM PAPADEMETRIOU, *Render unto the Sultan. Power, Authority and the Greek Orthodox Church in the early Ottoman Centuries*, Oxford, 2015

³⁰² “Niuna nation che sta sotto il Dominio del Turco in Europa può parlar coll’officiali Turchi col Parme cinte et nelle mani come parlano audacemente sedendo li Ducagini, et li popoli dell’Albania montana”. PETER BARTL, *Albania Sacra. Geistliche Visitationberichte aus Albanien. III: Diözese Sappa*, Wiesbaden, 2014, *Relation della Visita di Puucha populi nei Monti di Ducagini, fatta nel mese di Giugno l’anno 1637 da Noi Francesco Bianchi Vescovo Sappatense, e Sardanense*, p. 126

durante il tardo medioevo avevano via via perso d'importanza rispetto al governo centrale dei regni di Serbia o Bosnia; è questo il caso delle *župe* (it. contee) basate sulle singole unità tribali o parrocchiali³⁰³.

È chiaro che una popolazione cattolica, sostanzialmente indipendente e con un territorio difficilmente controllabile costituiva un tassello geopolitico di peso non indifferente per qualsiasi potenza che fosse interessata a minare la tenuta dell'Impero nei Balcani. Il fatto che nonostante le rassicurazioni dei governanti ottomani, vi fosse una certa migrazione delle élite cattoliche verso i territori cristiani facilitava non poco chi avesse voluto mettersi in contatto con le popolazioni *in partibus infidelium*. Nel 1583 la prima proposta per la conquista dell'Albania venne presentata alla curia papale da Marco Samueli, oriundo di Antivari³⁰⁴: nonostante la scarsa fattibilità dell'operazione, sembra che alcuni suggerimenti dati dal nobile albanese, primo fra tutti il necessario coinvolgimento diretto della monarchia spagnola, venissero in effetti recepiti dalla corte papale. L'atteggiamento della superpotenza spagnola riguardo un intervento diretto nei Balcani era sempre stato ambivalente: se in linea teorica un attacco allo Stato Sublime dai territori del Vicereame di Napoli era possibile, dall'altro le difficoltà logistiche, l'impegno continuo nelle Fiandre e il ricordo del fallimento di Castelnuovo costituivano ancora delle grosse obiezioni al coinvolgimento asburgico nella regione. In ultimo, un'ulteriore obiezione alle operazioni "crociate" in Adriatico era data ovviamente dall'incognita veneziana. Se a tutti gli osservatori appariva impossibile che Venezia si schierasse apertamente a favore di una coalizione cristiana, di fronte al fatto compiuto si sarebbe dovuta arrendere: e purtuttavia, qualora una flotta d'invasione spagnola avesse violato il Golfo, quale sarebbe stata la reazione dei veneziani?

³⁰³ WAYNE S. VUCINICH, *Some aspects of the Ottoman Legacy*, in *The Balkans in Transitions. Essays on the Development of Balkan Life and Politics since the Eighteenth Century*, edited by Charles and Barbara Jelavich, Los Angeles, 1963, p. 81-114

³⁰⁴ Sulle attività della famiglia Samueli, SAVO MARKOVIĆ, *U kriptosti suetoga posluka. Povijest barske patricijske familje Samuelis*, in *Povijesni Prilozi*, 37, 2009, p. 191-215; sulle attività di Marco Samueli dopo la sua fuga da Antivari, e in particolare con il suo progetto di creare una colonia antivarina negli stati del Granduca di Toscana, SAVO MARKOVIĆ, *Plan preseljenja Barana u Toskanu. Marco Samuel Caloian velikom vojvodi de'Mediciju*. Fiorenza 1574, in *Acta Histriae*, 26, 2, 2018, p. 599-640

Nonostante una lunga lista di incognite, lo scoppio della Lunga Guerra intensificò le operazioni nei Balcani in supporto alle armate imperiali.

I contatti fra le popolazioni albanesi e le potenze occidentali erano ovviamente tenuti in primo luogo attraverso i francescani zoccolanti, l'unico ordine ad avere libero accesso nei territori albanesi³⁰⁵. Più importante ancora, si dimostrò un'altra categoria di agenti, ovvero i comandanti militari al servizio della Repubblica. Una gran parte dei capitani che fornivano truppe e *scapoli* per le barche albanesi della Serenissima si era trasferito in territorio veneziano in seguito alla Guerra di Cipro, mantenendo generalmente un certo grado di contatti e relazioni nel paese di origine tali da riuscire ad arruolare soldati fra i membri delle tribù di appartenenza. Questi mediatori, cattolici e che in gran parte provenivano dalle zone di Dulcigno e di Scutari, si erano stabiliti numerosi nelle Bocche di Cattaro, in particolare a Budva. Nel 1595 Domenico Mehilli, nobile di Dulcigno, si era offerto, in cambio di una provvisione annua, di «cavare dalla parte di Albania sotto Turchi 100 e più huomini buoni a combater si in armada di mare, et in terra»³⁰⁶; Nicolò Renesi, membro di una delle più influenti dinastie di *stradiotti*, ricordava come «offersi alla Serenità Vostra Contin mio fratello per Capitano di 50 cavalli, quali subito si fece di buona gente, et tutti sudditi turcheschi et buona cavalleria».³⁰⁷ Queste famiglie di reclutatori di *stradiotti* (*military entrepreneurs* è forse una categoria troppo forte e spessissimo abusata) fornivano insomma un quantitativo importante di buoni soldati per la Repubblica, ai quali oltre ad una provvigione venivano di norma garantiti terreni e privilegi³⁰⁸. Fino alla Guerra di Cipro, i soldati

³⁰⁵ Sull'attività dei francescani nei Balcani, si veda VIVIANA NOSILIA-MARCO SCARPA, *I francescani nei Balcani nell'VIII centenario della fondazione dell'Ordine*, Padova, 2011; a Venezia, il centro dell'attività zoccolante era il monastero di San Francesco della Vigna: nel 1598, un tal frate Giacomo originario delle Fiandre, venne arrestato dal Consiglio dei Dieci in quanto sospettato di «trattato di tradimento per dare il Regno d'Albania all'Imperatore». (ASVE, Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Secrete, Filze, 26, 13 gennaio 1598)

³⁰⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 128, 7 giugno 1595; Domenico, oltre ad arruolare soldati, veniva spesso utilizzato come mediatore: nel 1613 ad esempio venne inviato a Durazzo presso Mehmet Agà, per farsi restituire alcune merci depredate da una nave veneziana. ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 12, 5 luglio 1613

³⁰⁷ ASVE, Collegio, Lettere Comuni, 114, 26 ottobre 1607

³⁰⁸ Sui *military entrepreneur* nelle Bocche di Cattaro, sebbene il periodo analizzato sia successivo a quello preso in considerazione, si veda NIKOLA MARKULIN, *Vojno Poduzetništvo u Mletačkoj Dalmaciji i Boki za Vrijeme Morejskog Rata (1684-1699)*, in Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru, 56, 2014, 91-142

stradiotti e le loro famiglie erano ospitati in un piccolo fortilizio sull'isola di Sveti Marko (it. San Marco), detta anche *Scoglio degli Stradiotti*, nella parte meridionale delle Bocche; ancora nel 1596, il rettore uscente Alvise Barbaro consigliava di fortificare nuovamente la caserma «per sicurezza di quei soldati a cavallo, et delle famiglie loro, in occorrenza di fuste, et altra gente di malaffare»³⁰⁹. In alcune occasioni tuttavia la vicinanza dell'Albania poteva essere un problema: nel 1577 il rettore di Cattaro Benetto Erizzo evidenziava le numerosissime parentele dei soldati veneziani con le popolazioni ottomane oltreconfine e i pericoli per la fortezza, consigliando al Senato di spostare i soldati albanesi in un'altra zona della Dalmazia, e di conferire il comando a Paolo Ducagini, il più fidato fra gli ufficiali presenti³¹⁰.

I servizi degli albanesi e degli stradiotti in genere non erano però un'esclusiva veneziana: sin dal primo Cinquecento, un numero non indifferente di essi era passato al servizio di diversi paesi europei, in particolare nelle armate spagnole³¹¹. Fra queste famiglie ne spiccavano due: i già citati Ducagini, e i Plessa, in particolare la figura di Tommaso, capitano e Cavaliere di San Marco. Ultimo rappresentante maschio della famiglia, egli aveva servito Venezia a Cipro sotto il governatore dei cavalli Lusi, suo zio materno. Gran parte della sua famiglia era perita dopo la presa di Nicosia e lui stesso era rimasto per tre anni prigioniero dei Turchi³¹²; liberato nel 1574, dopo aver prestato servizio a Corfù, si era stabilito a Budva. Anche lui, non differentemente da Marcantonio Bruti, si era inserito rapidamente nella realtà dell'Albania Veneta, a tal punto da guidare l'ambasciata della comunità a Venezia nel 1593 e come Bruti e gran

³⁰⁹ GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, V, *Relatione presentata dal nobil homo Ser Alvise Barbaro ritornato di rettor et provveditor di Cattaro, et leata in collegio a 5 luglio 1596*, p. 165; già dal 1576 il Senato aveva decretato il parziale restauro delle caserme e del ponte che univa l'isola alla terraferma. ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 66, 15 marzo 1576

³¹⁰ «Perché la maggior parte di essi Albanesi hanno gran numero di parentà et dependentia nell'Albania, oltre che sono molti che hanno figlioli, fratelli, et di suoi più stretti parenti fatti turchi, li quali del continuo praticano insieme, et è impossibile di poter levargli tale pratica, si per il conversar che fanno essi Albanesi nell'Albania come medesimamente essi Turchi per la dependentia loro in questa parte.» ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 1bis, 7 giugno 1577

³¹¹ Sugli stradiotti, in particolare per la Spagna e i suoi domini, PAOLO PETTA, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia*, Lecce, 1996; JOSÉ M. FLORISTÁN, *Stradioti Albanesi al servizio degli Asburgo. Le famiglie albanesi Bua, Crescia e Renesi*, in Shëjzat, 1-2, 2019, p.3-46

³¹² La lettera che assieme altri capitani veneziani egli inviò al Bailo Marcantonio Barbaro è in M. ROSI, *Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, Vol. XXV, 1901, Fasc.1, p. 5-49

parte delle élites locali era pesantemente coinvolto nel commercio del grano³¹³. Pelessa, come da lui stesso affermato, nonostante la sua famiglia fosse stata decimata, possedeva fra i capi albanesi «gran parentadi, dependentie et amicitie»³¹⁴; di più, affermava di star «tenendo benissimo disposti et preparati gl'animi di tutta la Natione Albanese verso questo Serenissimo Dominio»³¹⁵. In questo contesto, non deve sorprendere che Pelessa fosse intimo di Aleksandar Komulović (in italiano, Alessandro Cumuli). Prelato di nobile origine spalatina, costituiva probabilmente il più abile e preparato agente papale nell'Est europeo: membro della Confraternita Illirica di San Girolamo, era divenuto celebre per la pubblicazione del primo catechismo in lingua serbo-croata³¹⁶. Sarebbe ingiusto limitare l'attività del Komulović all'area balcanica; insieme al Possevino egli era attivissimo nei confronti dei territori della Polonia-Lituania, della Transilvania e soprattutto della Moscovia³¹⁷. L'idea di una grande coalizione antiturca, caldeggiata da Gregorio XIII e soprattutto dal successore, papa Clemente VIII, lo vide in prima linea: è quasi sicuramente di suo pugno una relazione sulle popolazioni cattoliche dell'Impero Ottomano, nella quale analizzava le forze alleate su cui si sarebbe potuto contare in caso di invasione della Turchia³¹⁸. Il primo incontro fra il capitano albanese e il prelado croato avvenne probabilmente proprio al confine veneto-turco: negli anni “80” del Cinquecento Komulović venne mandato in Albania come visitatore apostolico e si incontrò Pelessa, il quale era probabilmente impegnato nell'arruolamento di soldati per Venezia.

³¹³ «Già dovendo io trasferirmi in Albania per ordine del Clarissimo Signor Zuanne Loredan Provveditore di Cattaro per estrarer formenti e altre biave per beneficio pubblico, et noleggiando per tal effetto quattro fregate da Budua» ASVE, Collegio, Suppliche, Di Dentro, 10, 20 Agosto 1593

³¹⁴ ASVE, Collegio, Suppliche, Di dentro, 10, 14 gennaio 1594

³¹⁵ ASVE, Ivi

³¹⁶ Sull'attività di Komulović, ZDENKO ZLATAR, *Our Kingdom come. The Counter-Reformation, the Republic of Dubrovnik, and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York, 1992; FRANCO PIGNATTI, *Aleksandar Komulović*, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 62, 2004

³¹⁷ STEPHANE MUND, *Father Antonio Possevino's Diplomatic Mission at Ivan the Terrible's Court in 1581-1582 and the First Texts on Muscovite Russia, Written by Jesuits in the Late 16th Century*, in Cahiers du Monde Russe, Vol. 45, 3-4, 2004, p. 407-440

³¹⁸ KARLO HORVAT, *Monumenta historica nova historiam Bosnae et provinciarum vicinarum illustrantia*, in Glasnik Zemaljskog muzeja u BiH, 21, Vol. 1, 1909, dok. 20, *Relazione d'un visitatore apostolico alli popoli christiani latini nel tempo di Gregorio XIII*, p. 14-16

Nell'anno 1593 i piani di Clemente VIII presero forma e il papa affidò all'abate una missione importantissima: avrebbe dovuto convincere i polacchi, i transilvani e moscoviti ad unirsi in una grande lega antiturca, intessendo nel frattempo rapporti con gli emissari di popolazioni sottoposte al giogo ottomano. Venezia era già allertata dai contatti del suo capitano con agenti papali: nel corso della visita che il Komulović fece a Venezia nel novembre 1593 egli fu ospite nella casa di Pelessa. I marinai e commercianti provenienti dalla costa dalmata e albanese alloggiavano per la maggior parte nei pressi della Riva degli Schiavoni: la casa affittata dal militare era infatti in Calle delle Rasse, dietro Palazzo Ducale. Non era solo, ovviamente: oltre a lui, nell'edificio abitavano alcuni buduani e Marco Ducagini, suo cognato e fratello di Paolo. Al momento della partenza, a quanto pare, Komulović dimenticò alcune lettere e documenti sotto il letto dell'abitazione dell'albanese: sfortuna volle che la cameriera le consegnasse a Paolo Ducagini, concorrente di Pelessa. La denuncia contro di lui venne presentata da Marco Samuel, l'autore del primo progetto di riconquista dell'Albania, oramai fuori dalle grazie papali; lo stesso Pelessa, durante il suo successivo processo, lo definì «un tristo (...) da sempre mio nemico»³¹⁹. Questa inimicizia era stata, a detta di un testimone, tale Nadal Surbi da Dulcigno, alimentata dai denari che Venezia affidava al Cavaliere per comprare grano in Albania³²⁰.

Almeno nei primi tempi, la libertà di azione del capitano albanese non doveva essere stata particolarmente limitata dalle autorità veneziane: nella primavera del 1594 e del 1595 egli era stato in grado di recarsi in Albania accompagnato dal Vescovo di Curzola, Agostino Quinzio, e dal Cavalier Bertucci, ex-cancelliere di Lesina bandito

³¹⁹ ASVE, Quarantia Criminale, 106, *Costituto di Tomaso Pelessa Cavallier Albanese*, 28v, 6 maggio 1598; Anche la moglie, Chiara, definiva così i rapporti fra suo marito e i due albanesi: «et vederano che mio marito da questi soi nemici già tanto tempo invidiato per malignità et iniquamente è stato posto in disgratie di Sua Serenità, che dito Marco Samuel scrivendo al suo corrispondente Ducagini dice con molto giubillo di haver conciato quel porco del Pelessa come voleva». ASVE, Quarantia Criminale, 106,

³²⁰ «et domandandogli io per qual causa trattavano di far dispiacer a questo Cavalier Pelessa, inteso da questo Paulo Ducagini, che havevano lui et quel Marco Caloiani un odio et malevolentia insieme, per causa della qual volevano levarlo dal mondo, per invidia, et per haver nelle loro mani i denari della Signoria per comprar formenti nell'Albania». ASVE, Quarantia Criminal, 94, *Testimonianza di Nadal Surbi da Dulcigno*, 27 marzo 1598, f. 39v

dai territori veneziani³²¹. Qui aveva incontrato alcuni fra i principali capi cattolici che gli avevano affidato lettere per il Papa, puntualmente presentate dal Pelessa a Clemente VIII³²²; lo scoppio della guerra, e la scelta veneziana di neutralità, obbligarono il governo veneto a prendere provvedimenti. Nell'anno 1596 Tommaso Pelessa venne incarcerato dal Rettore di Cattaro nel castello della fortezza, e nonostante tutte le suppliche della moglie vi sarebbe morto tre anni dopo³²³.

³²¹ Sul vescovo Agostino Quinzio, rimandiamo a FRANCESCO CUGNASSICH, *Cenni Biografici di Agostino Quinzio*, Zara 1843; IVAN ARMANDA, *Korčulanski biskup Augustin Kvincije u crkvenim i društveno-političkim zbivanjima svoga doba*, in *Povijesni Prilozi*, 43, 2012, p. 59-79; così una lettera anonima del 22 settembre 1595 indirizzata al Bailo: «Qui si ha aviso, ch'è giunto a Ragusi con un Cavalier Bertuzzi non si sa da chi dipenda, ma chi dice che dal Re di Spagna, et chi da Sua Santità, et altri dall'Imperatore. Questo Cavalier ha mandato lettere in Albania di voler venir con gente armata in queste parti, il Cavalier Blessa è qui, et Monsignor di Curzola anco è qui, il quale Monsignor ha mandato Marco Ghini, il qual era con barche armate, venetiano a parlarà Ragusi a questo Cavalier, basta che una bandiera di gente cristiana sarà presto in Albania, et se così sarà al sicuro tutta Albania si solleverà». ASVE, Archivio Proprio Costantinopoli, 4, 22 settembre 1595

³²² «Noi Gioergis Scura da Redoni, Greci Lalossi da Ducaggini, Biasio Caressi da Croia, Domenico Jonima da Emattia, et Gieronimo Mamoli d'Albassan, Governatori et Procuratori de tutti li popoli de questi regni di Macedonia, et Albania, a Voi strenuo, et dagli honorati honorato signor Cavalier Thomaso Pelessa di Alessio, desideramo ogni felicità. Havendo in diverse occasioni conosciuto come senza stimare la vita, et la facultà vi sete con tanto valore adoperato in servizio di quelli popoli, massime nella ultima guerra contro il Turco; doppo molti ragionamenti per noi fatti dalle nostre segrete congregationi, trattato come potessimo liberarsi da questa tiranide turchesca, et conferito ogni nostra resolutione con Sua Santità come con nostro compatrioto, et persona da tutti quei popoli molto stimata, né havendo potuto trovare loggica che fosse più atto di andare alli piedi di Sua Santità per spiegargli le miserie nostre, et per dimandarli consiglio, et aiuto in questa occasione della guerra di Ungheria, di voi tutti insieme convenuti nel Monasterio di Santa Maria di Emattia dell'ordine delli Reverendi Padri Osservanti di San Francesco ove di comun consenso habbiamo eletto voi sopradetto Signor Cavalier Thomaso Pelessa nostro legittimo Ambasciatore generale, et Procuratore così appresso la Santità di Papa Clemente Ottavo Nostro Signore come al Serenissimo Re di Spagna, et altri Principi Cattolici per trattare, et negoziare tutto quello che le habbiamo detto a bocca, dandovi libera autorità di concludere, promettere et obligare a nome nostro tutto quello che giudicarete necessario in questo tanto importante negozio, perché da noi inviolabilmente sarà osservato. In tanto habbiamo revocato ogni qual si voglia commissione come anco revocamo deta a qual si voglia persona, non volendo confidare ad altri, che alla persona vostra tutta questa atione, essendo sicuri della prudenza, sincerità et fede vostra, che non mancherete de ogni diligenza in riportarne qualche consolatione. Però supplicamo la Santità Sua come Padre Universale et pastore della religione Christiana, et con il Serenissimo Re di Spagna, et altri Principi Cattolici, che vi debbano dare fede intiera, et benignamente accetarvi in nome nostro, come conviene alla benignità loro, et per fede della verità habbiamo fato fare le presenti sigillandole col sigillo delli Regni di Macedonia et Albania.» Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi, A, 194

³²³ Il figlio, Vuco, venne preso in schiavitù dalle galeotte algerine nello stesso anno della morte del padre; la madre, Chiara Pelessa, supplicò, oltre al mantenimento della provvigione, anche la sostituzione del posto di cavaliere a Cattaro che era goduto dal figlio. (ASVE, Collegio, Lettere Comuni, 100, 5 settembre 1599)

Tomaso Pelessa non fu un caso unico: come vedremo, numerosi furono i *bordermen* coinvolti nei giochi delle grandi potenze. Se dal punto di vista macropolitico è semplice comprendere come mai la zona albanese fosse in quegli anni uno degli *hot spot* del confronto fra imperi mediterranei, più difficile è intuire quali fossero le motivazioni che spingevano sudditi veneziani a servire, spesso in contemporanea al loro servizio per la Repubblica, altri principi a proprio rischio e pericolo. In primo luogo, vi era almeno in parte una motivazione morale e religiosa: se è vero che i turchi non combatterono mai in maniera organica la fede cattolica nei loro territori, è altrettanto evidente da praticamente tutte le relazioni dei visitatori apostolici che la posizione dei cristiani in Albania si indeboliva di anno in anno. Il rinnovato spirito di crociata, se da una parte può spiegare le azioni macropolitiche di una parte non indifferente delle élites politiche occidentali, non sembra adatto a definire in toto le motivazioni di una parte importante della società bocchese, se non di quella di origine albanese, nella quale la Chiesa di Roma fu fondamentale per avviare un primo processo di *nation-building*³²⁴. Non era del resto una esclusiva delle comunità “suddite” quella di anteporre gli interessi delle potenze cristiane a quelli particolari della Repubblica: fu un patrizio, Lazzaro Soranzo, a scrivere uno dei più provocatori libelli contro l'impero ottomano, peraltro modellato sulle relazioni degli ambasciatori veneti³²⁵.

Più preciso sembra far derivare una così accesa partecipazione agli eventi europei sia dalla posizione di Cattaro, veramente una «testa di ponte dimenticata» verso i territori cattolici dell'Impero Ottomano, sia dalle condizioni stesse della provincia bocchese all'indomani della guerra austro-turca. Il restringimento delle possibilità commerciali e l'impovertimento di Cattaro e Budva, soprattutto in favore di centri come Perasto, contestualmente all'afflusso di profughi dai territori ottomani, avevano favorito la creazione di un fronte favorevole all'intervento spagnolo in Albania e forse addirittura

³²⁴ ANTÁL MOLNAR, *The Catholic Missions and the Origins of Albanian Nation-Building at the Beginning of the 17th Century*, in *These were hard times for Skanderbeg, but he had an ally, the Hungarian Hunyadi. Episodes in Albanian-Hungarian Historical Contacts*, edited by K. CSAPLÁR-DEGOVICS, Budapest, 2019, p. 67-93

³²⁵ VINCENZO LAVENIA, *I libri, le armi e le missioni. Conversione e guerra antiottomana in un testo di Lazzaro Soranzo*, in *Missioni, saperi e adattamento tra Europa e imperi non cristiani*, a cura di V.LAVENIA-S. PAVONE, Macerata, 2015, p. 165-202

ad un'occupazione asburgica delle Bocche. La situazione si aggravò in seguito alla presa di Clissa³²⁶. La fortezza di Clissa, situata a pochi chilometri da Spalato, era stata fino al 1538 la principale fortezza degli Uscocchi, i quali, scacciati, si erano rifugiati a Segna; con un audace colpo di mano e la complicità di alcuni sudditi ottomani il 7 aprile 1596 i segnani si reimpossessarono della fortezza. Il coinvolgimento di alcuni nobili spalatini e l'arrivo del capitano uscocco Lenković con truppe imperiali minacciò di far precipitare la situazione: fortunatamente per Venezia, l'esercito assediante ottomano inviato dal *Pasha* di Bosnia ebbe rapidamente la meglio sui nemici. Paradossalmente, la più danneggiata dall'incidente di Clissa fu proprio la Repubblica: da una parte, Venezia si era infatti rifiutata di intervenire a favore dei cristiani, sollevando l'astio di Roma, Vienna e Madrid; dall'altra, la relativa clemenza con cui trattò i suoi sudditi coinvolti nell'affare indignò i rappresentanti ottomani, che minacciarono rappresaglie. L'anno successivo, furono i Serbi a rivoltarsi: il Patriarca di Peć Jovan II e il *Vojvoda* locale Grdan radunarono un esercito in Erzegovina, solo per essere sconfitti a Gačko, in Bosnia meridionale³²⁷. L'anno successivo, grazie ad un informatore, Venezia venne a conoscenza di un progetto per consegnare l'Albania all'Imperatore Rodolfo; nel 1602, visto lo stallo delle operazioni imperiali contro i Turchi, furono gli stessi albanesi a presentare in collegio la dedizione a Venezia, introdotta da Paolo Ducagini e gentilmente rifiutata dal Senato³²⁸.

Il (piccolo) convitato di pietra fra le grandi potenze era rappresentato dalla Repubblica di Ragusa. Formalmente suddita e tributaria del Sultano, Dubrovnik non si faceva

³²⁶ Sui fatti di Clissa, GUNTHER ERIC ROTHENBERG, *Christian Insurrection in Turkish Dalmatia. 1580-1596*, in *Slavonic and East European Review*, 40, 1961, p. 136-147; ELISABETH SPRINGER, *Kaiser Rudolf II, Papst Clemens VIII und die Bosnischen Christen. Taten und Untaten des Cavaliere Francesco Antonio Bertucci in Kaiserlichen Diensten in den Jahren 1594 bis 1602*, in *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv*, 33, 1980, p. 77-105; RITA TOLOMEO, *Chiave di difesa e volta di Bosnia: la fortezza di Clissa*, in *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, vol. 34, 2012, p. 31-74; ERIC DURSTELER, *Straddling Empires. Revolt and Religion in Early Modern Dalmatia*, in *The World of the Siege. Representations of Early Modern Positional Warfare*, edited by A.FISCHER-KATTNER-J.OSTWALD, Leiden, 2019, p. 129-155

³²⁷ Sulle rivolte balcaniche fra XVI e XVII secolo, segnaliamo GLIGOR STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka*, Beograd 1970; MARKO JAČOV, *I Balcani tra impero ottomano e potenze europee. XVI-XVII. Il ruolo della diplomazia pontificia*, Roma 1997

³²⁸ LUIGI M. UGOLINI, *Pagine di storia veneta ai tempi di Scanderbeg e dei suoi successori*, in *Studi Albanesi*, Volumi III-IV, 1933/1934, p. 5-35

tuttavia scrupolo ad intessere rapporti con la corte napoletana e quella papale. Nel 1602, tuttavia, fu proprio il piccolo stato ad essere interessato da una rivolta: l'isola di Lagosta (cr. Lastovo), soggetta ai Ragusei ma più vicina al possedimento veneziano di Curzola, si rivoltò contro i patrizi della città, offrendosi in dedizione alla Repubblica Veneta³²⁹. Venezia pensò a lungo al da farsi: la possibilità di chiudere l'Adriatico (a Venezia erano state offerte poco prima anche le isole Tremiti) allettò non poco il Senato: tuttavia, il rischio di inimicarsi sia la Spagna che l'Impero era troppo grosso e l'offerta fu ancora una volta generosamente rifiutata. Ragusa tuttavia rimase un interlocutore ambiguo per le potenze cattoliche e un vassallo poco fidato per l'Impero: nel 1611-12 una congiura filo-spagnola ordita da due patrizi locali, Marino de Resti e Giacomo Giorgi, fu sventata³³⁰.

Gli stati degli Asburgo non erano tuttavia gli unici interessati alla proclamazione di una “crociata” contro i Turchi. Molti piccoli governanti italiani, la cui ambizione era ancora quella di poter ritagliarsi un regno in Levante, promossero ambascerie e contatti con le popolazioni balcaniche scontente della dominazione ottomana. Le attività in Levante del Granduca Ferdinando di Toscana sono note; forse meno conosciuti sono i progetti di Carlo Emanuele I di Savoia verso la Macedonia, Cipro e l'Albania. Anche un piccolo stato come Mantova poteva, nel turbinare delle trame politiche che circondavano i Balcani ottomani, permettersi di inviare i propri emissari per tastare gli umori e le possibilità di un intervento. Ancor più particolare fu la vicenda del Sultano Jahja, millantato fratello di Ahmet I. Per tutta la sua vita egli tentò di legittimare le proprie pretese al trono ottomano, vagabondando per le corti d'Europa³³¹; prima di morire probabilmente a Zara nel 1649, riuscì quantomeno a far

³²⁹ Per una visione generale su Lagosta, CVITO FISKOVIĆ, *Lastovski Spomenici*, in *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji*, Vol. 16, No. 1, 1966, p. 5-151; sulla rivolta del 1602, NENAD VEKARIĆ, *Lastovski Pobunjenici 1602. Godine*, in *Anali Dubrovnik*, 43, 2005, p. 43-73

³³⁰ Sulla congiura dei Resti, ancora ZDENKO ZLATAR, *Our Kingdom come. The Counter-Reformation, the Republic of Dubrovnik, and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York, 1992; meglio, soprattutto in riferimento ai coinvolgimenti “italiani”, ANGELO TAMBORRA, *Gli Stati italiani, l'Europa, e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961

³³¹ VITTORIO CATUALDI, *Sultan Jahja dell'Imperial Casa Ottomana od altrimenti Alessandro Conte di Montenegro ed i suoi discendenti in Italia*, Trieste 1889; CRISTIAN LUCA, *La via italiana ai progetti militari antiottomani nell'Europa Sudorientale della prima metà del Seicento*, in *Studi Veneziani*, n. XLVII, 2004, p. 331-344

sposare la figlia con un esponente della famiglia udinese dei Treo, i quali prenderanno non a caso il nome Treo-Ottomano³³².

Non interessa delineare qui in dettaglio gli intrighi e le cospirazioni tramate dai principi europei a danno dell'Impero; ciò che interessa constatare è come Cattaro, in tutti questi tentativi, costituì non solo una delle basi operative principali, ma soprattutto un deposito di *bordermen* pronti a servire gli interessi delle potenze occidentali per i più svariati interessi. Le limitate dimensioni del territorio cattarino, l'afflusso di profughi (spesso nobili) dai territori ottomani e l'emigrazione militare verso i territori del Vicereame di Napoli erano tutti fattori predisponenti alla creazione di una rete di clientele spagnole in territorio veneziano. La competizione per servire i sovrani stranieri era generalmente spietata: Marco Gini, fratello di Paolo Ducagini, agente spagnolo sorvegliato continuamente dalla Repubblica, si lamentava di come il solito Marco Samueli lo accreditasse falsamente come suo vassallo presso il governo napoletano. In altri casi la competizione evidenziava le differenze fra comunità e si innestava su inimicizie comunitarie antichissime. In una lettera al consiglio di Budva, l'agente napoletano Antonio Petcovich si era lamentato del comportamento di un altro albanese, Alessandro Pastrovich, il quale aveva presentato lettere e fedì false contro di lui presso il Viceré a causa dell'inimicizia vertente fra le comunità. Lo scambio di offese che seguì le accuse merita di essere riportato:

Che detto Alexandro cominciava a lodare, che siano più nobili Pastrovichi, et più antichi e che vivono con le loro entrate, et mostrava li soi privilegi di Pastrovicchi, et che in Budua non vi sia persona nessuna che viva di loro entrate, ma che van vagando per la Albania in qua et là per guadagnar un pezzo di pane, io non ho possuto far di manco di non risponderli che li dissi che Buduani sono più Nobili che pastrovicchi, et che a Budua van tutti Nobili in Consiglio, et ballottano come il Senato Romano et quello di Venetia, et non vanno in Consiglio sotto li arbori come villani che arano, et zappano come li Pastrovichi³³³.

Non sembra un caso che le comunità che fornivano più informatori alle potenze straniere fossero proprio quelle di Budva e Paštrovići: il contado occupato da questi

³³² GIACOMO LIRUTI, *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli*, Tomo IV, Venezia, 1830, p. p. 188; i documenti sui rapporti fra Jahja e la famiglia Treo, nonché una parte della rarissima cronaca del frate croato Raffaele Levacovich sono in Biblioteca Civica di Udine, Ms. Joppi, 81

³³³ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 14, 19 giugno 1615

ultimi era teoricamente quello spettante alla piccola città, oramai in declino rispetto al centro in ascesa di Perasto. Il mercato del grano in Albania, su cui Budva tradizionalmente contava per la propria sopravvivenza, era oramai in mano ai perastini e agli *emigrées* albanesi come i Ducagini³³⁴. All'inizio del Seicento, si aggiunsero ulteriori dispute: il piccolo porto di Zavalla, fondamentale per entrambe le comunità, fu oggetto di un'aspra contesa che costrinse Venezia a convocare gli ambasciatori di entrambi gli schieramenti, fintanto che venne stabilito che il porticciolo fosse di competenza pastrovichia³³⁵. Non deve dunque sorprendere che una parte della cittadinanza fosse assolutamente favorevole all'intervento occidentale in Albania; non deve nemmeno stupire che anche alcuni Paštrovići lo fossero, tenendo conto sia delle numerose faide che dividevano i clan locali per il possesso della terra, sia della corposa emigrazione finalizzata all'arruolamento negli eserciti europei³³⁶.

La categoria che fu forse però più coinvolta nei trattati con la Spagna e il Papato era costituita dai reclutatori di truppe albanesi. Cattolici, costoro quasi sempre possedevano numerosissime clientele oltreconfine e la loro posizione non ne faceva degli emissari sospetti. Famiglie come i Cresci, i Bua o i Renesi erano i candidati perfetti per il ruolo, e difatti numerosi esponenti di questi clan furono in contatto, e qualche volta si compromisero, con le corti di Roma e Madrid. Giovanni Renesi, esponente di una delle famiglie di stradiotti più importanti, era stato bandito per vendetta di sangue dai territori della Repubblica: all'inizio del Seicento iniziò a peregrinare per l'Europa e in particolare per i territori spagnoli, dove era impiegato come comandante di cavalleria.

Nel 1607 era a Torino a proporre la corona d'Albania a Carlo Emanuele I assieme a Grdan *Vojvoda* e al Patriarca di Peć Jovan II, nuovamente in procinto di ribellarsi ai turchi; la cosa non andò a buon fine, ma ciò non scoraggiò Renesi, che otto anni dopo era nuovamente il rappresentante di un altro effimero pretendente balcanico, il già

³³⁴ Non che i perastini fossero alieni al contrabbando nei territori pugliesi, tutt'altro: nel 1612, ad esempio, la fregata patronizada da Mattio Chaicinovich aveva trasportato cavalli in Puglia, e li caricato salì senza pagamento di dazio: la fregata, assalata dai corsari della Valona, venne recuperata dai Paštrovići, che consegnarono il carico al rettore. Il capitano e la sua ciurma vennero banditi da Cattaro e dalla Dalmazia. (ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 11, 13 agosto 1612)

³³⁵ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 169, 21 marzo 1606

³³⁶ Vd. nota 12

citato Sultano Jahja. Nel 1614 fu presente ad un'altra assemblea di albanesi che richiese l'intervento questa volta del Duca di Parma; si intrattenne ancora con Carlo Gonzaga, Duca di Nevers, che aspirava a sua volta alla corona bizantina³³⁷. Non deve quindi stupire se notizie false e chiacchiere senza fondamento, riguardanti in particolare l'arrivo della flotta spagnola, raggiungessero dimensioni quasi millenaristiche. Un prete originario di Castelnuovo, tale Arcangelo, inviato da Roma per supplire al ruolo di guardiano del Convento di Santa Chiara a Cattaro, venne fermato dal rettore per aver «ragionato in fregata di alcune cose pregiudiciali al servizio di questa Serenissima Republica, et particolarmente che l'Armata Spagnola dovesse tosto venir a sbarcare in quelle parti per impatronirsi dell'Albania».³³⁸ Allo stesso modo, anche i turchi di Castelnuovo e di Scutari temevano l'arrivo di una forza napoletana: secondo la testimonianza di Piero di Triffon da Perasto, essi «stano in grandissimo travaglio dell'Armata di Spagna, la quale si dice, che sii per comparire di giorno in giorno per prendere essa Città di Scutari».³³⁹ *Grandi zanze* (ven. chiacchericcio) come le definì già nel 1608 il provveditore di Cattaro Contarini³⁴⁰; e tuttavia *zanze* di respiro mediterraneo, che testimoniano ancora una volta la centralità dell'area montenegrino-albanese nello scacchiere politico di inizio Seicento.

³³⁷JOSÉ M. FLORISTÁN, *Stradioti Albanesi al servizio degli Asburgo. Le famiglie albanesi Bua, Crescia e Renesi*, in Shêjzat, 1-2, 2019

³³⁸ASVE, Collegio, Lettere Comuni, 120, 12 agosto 1608

³³⁹ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 15, 9 febbraio 1617; i timori turchi erano in parte alimentati dal fatto che pochi mesi prima un prete cattolico aveva aperto le porte della città con due chiavi al fine di far entrare fantomatiche forze spagnole. Il poveretto era stato ovviamente impalato. ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 15, 8 agosto 1616

³⁴⁰JOVAN TOMIĆ, *Grada za istoriju pokreta na Balkanu protiv Turaka krajem XVI i početkom XVII veka*, Vol. I, Beograd, 1933, p. 469; citato in ANGELO TAMBORRA, *Gli Stati italiani, l'Europa, e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, 1961, p. 29



Figura 1. La costa dalmato-albanese vista dalla Puglia. (ASVE, Collegio, Comunicate dal Consiglio dei Dieci, 15, 13 luglio 1628)

L'intervento spagnolo, fino ad allora più un fantasma che una minaccia reale, divenne più concreto con lo scoppio della Guerra uscocca e la nomina dell'ambizioso Duca di Ossuna a Viceré di Napoli. La politica di Pedro Téllez de Girón, in carica dal 1616 al 1620, verso Venezia e l'Impero Ottomano fu assai più aggressiva dei suoi predecessori: convinto della necessità di un intervento contro la Porta, e nemico irriducibile della Repubblica, condusse nel 1617-1618 una pericolosa crociera dell'armata navale spagnola in Adriatico in appoggio alle truppe arciducali e uscocche che combattevano fra Friuli e Istria³⁴¹. La crociera in Adriatico, costosa per entrambi i contendenti non tanto per le scarsissime scaramucce quanto per le tempeste che danneggiarono pesantemente entrambe le flotte, ebbe una ricaduta internazionale notevole³⁴². L'accoglienza data dai Ragusei alla flotta spagnola incrinò

³⁴¹ CESÁREO FERNANDEZ DURO, *El Gran Duque de Osuna y su Marina. Jornadas contra Turcos y Venecianos*, Madrid 1885; MIGUEL ÁNGEL DE BUNES IBARRA, *Osuna en Sicilia: el Turco en la estrategia del imperio en el Mediterráneo*, in *Cultura della guerra e arti della pace: il 3° Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, a cura di E. SANCHEZ GARCIA-C.RUTA, Napoli, 2012, p. 123-145

³⁴² Sulle narrazioni dello scontro di Santa Croce e per una profonda analisi sulla trasmissione delle informazioni nel Mediterraneo, FILIPPO DE VIVO, *Microhistories of Long-Distance Information. Space, Movement and Agency in the Early Modern News*, in *Past and Present*, Supplement 14, 2017, p. 179-214

momentaneamente i rapporti fra Costantinopoli e la Repubblica tributaria: il successivo sconfinamento della flotta del Capitano Generale Venier in territorio raguseo fecero tuttavia orientare nuovamente i ragusei verso l'Impero, che anzi redarguì i veneziani. La rinnovata offensiva spagnola impensierì anche le comunità ottomane delle Bocche, tanto che la comunità di Castelnuovo richiese l'intervento e la protezione veneziana: una volta sentite le cannonate dello scontro a Santa Croce, fu una formazione mista veneto-turca a partire alla volta di Ragusa, guidata dal Voivoda del Contado Pellegrini e dall'onnipresente Francesco Bolizza³⁴³. Quando i Ragusei inviarono la loro ambasceria a Costantinopoli per lamentarsi dei danni fatti dai veneziani nei loro territori, il rettore di Cattaro fu lesto a richiedere ai suoi pari in grado a Castelnuovo un *arz* di denuncia contro Dubrovnik da parte della stessa fortezza ottomana³⁴⁴. La fine della guerra degli Usocchi, l'impressione suscitata dalla "congiura degli spagnoli", l'inizio della Guerra dei Trent'anni e la rimozione di Osuna limitarono molto l'impegno spagnolo in Adriatico. Tuttavia, le reti spionistiche fra il Vicereame e l'Albania Veneta permasero: continuò indefessamente la sua attività a Trani lo *spymaster* Alessandro Macedonico, il cui vero nome era probabilmente Aleksandar Mirković (Alessandro Mircovicchi). Nella cittadina pugliese, secondo la testimonianza dell'agente Ivan Čudić (it. Giovanni Chiudi) detto Pusca (da puška, fucile), «tutti i Perastini, i Pastrovichi e i Dalmatini vanno a casa da lui»³⁴⁵.

Nell'estate del 1626 si temerà un intervento spagnolo nelle Bocche, a Risano ed in Herzegovina: sarà l'ultima volta. Il sangiacco di Herzegovina, come conferma mandò una lunga lettera al rettore di Cattaro, in cui enunciava i suoi successi contro i rivoltosi. La politica d'intervento spagnola in Albania e nelle Bocche era definitivamente tramontata: quella della corte romana, come vedremo, no. Il pericolo principale per l'Albania Veneta tuttavia proveniva da coste molto di più lontane di quelle del Regno

³⁴³ ASVE, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 17, 23 novembre 1617; il contingente non arrivò in tempo per prendere parte alla battaglia, che si risolse peraltro in una piccola scaramuccia.

³⁴⁴ «Per il che ho procurato d'havere et l'ho ottenuto dalli Capi di Castelnuovo con Arz che esprima li mali et infideli portamenti de Ragusei et l'ottima despositione che conoscono nella Serenità Vostra, et suoi rappresentanti nel proteggere con l'armata non meno li luochi loro che della Serenità Vostra.» (ASVE, Ivi)

³⁴⁵ ASVE, Collegio, Comunicate dal Consiglio dei Dieci, 13, 23 gennaio 1625

di Napoli: un evento scatenato dai rapporti conflittuali fra comunità bocchesi che, come vedremo, avrà ripercussioni mediterranee.

3.2 Una Chiesa di Frontiera. Le diocesi di Cattaro ed Antivari

Cattaro e Budva rappresentavano, assieme all'Albania del Nord, l'ultimo bastione cattolico immerso in una marea ortodossa e islamica. Lo stesso contado di Cattaro era fortemente diviso: se gli abitanti di Škaljari, Perasto, Dobrota e Perzagno erano per la maggior parte cattolici, quelli dello *Zbor* di San Michele e di altri piccoli centri erano quasi totalmente ortodossi; il territorio occupato dai Paštrovići era diviso fra i pochi cattolici di Lastua e la maggioranza ortodossa delle campagne. Le sedi episcopali di Cattaro e Budva furono per tutta l'età medievale le più importanti della regione: a causa della progressiva diminuzione d'importanza di quest'ultima, dal 1520 Budva si ritrovò senza vescovo, sostituito in alcuni anni da un vicario. Cattaro, inizialmente posta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Dioclea, passò in seguito all'arcivescovado di Spalato, a quello di Antivari, di Bari e infine divenne suffraganea della sede arcivescovile di Ragusa³⁴⁶. Ancora più importante del vescovo di Cattaro era il primate di Serbia, l'arcivescovo di Antivari: la sua autorità si estendeva su un territorio comprendente gran parte dell'attuale Montenegro, Kosovo, Albania settentrionale e Serbia meridionale.

In seguito alla conquista turca del 1573 e all'eliminazione del vescovato di Dulcigno, il Vescovo di Cattaro e soprattutto l'Arcivescovo di Antivari, quest'ultimo oramai *in partibus infidelium*, rimanevano le ultime alte cariche cattoliche nella regione. La città, come abbiamo già visto, era caduta in mano turca senza colpo ferire, spaventata dalla sorte di Dulcigno e contemporaneamente spinta alla resa dai contrasti interni fra nobili e popolari. Se inizialmente le prerogative dei cittadini cristiani vennero

³⁴⁶ Sulla situazione della chiesa cattolica nei Balcani in età moderna la fonte principale rimane la raccolta di Daniele Farlati riguardante gli episcopati dell'Illirico, in particolare DANIELE FARLATI, *Illyrici Sacri. Tomus Sextus. Ecclesia Ragusina et Ecclesia Rhiziniensis et Catharensis*, Venezia, 1800; DANIELE FARLATI, *Illyrici Sacri, Tomus Septimus, Ecclesia Diocletana, Antibarensis, Dyrrhachiensis et Sirmiensis*, Venezia 1817

rispettate, in pochi anni la situazione si deteriorò rapidamente. Il palazzo arcivescovile venne occupato dal *qadi* locale: il ricco patrimonio ecclesiastico venne rapidamente eroso dai nuovi padroni, mentre la chiesa cattedrale di San Giorgio era stata oramai abbandonata. Proprio per ovviare all'uscita di Antivari dallo spazio politico italofono, Roma iniziò a nominare arcivescovi di madrelingua schiavona: il successore di Giovanni Bruni, Ambrosio Capicio (cr. Ambrozije Capić), proveniva da Oszero; il successivo arcivescovo Antonio Orsino, a dispetto del nome, era originario di Popovo in Herzegovina, sebbene la famiglia avesse origini albanesi. Essere arcivescovo *in partibus infidelium* era effettivamente un lavoro pericoloso: se dobbiamo credere al Farlati, quando Ambrosio visitò Antivari per la prima e ultima volta (egli risiedeva abitualmente a Budva) venne imprigionato e maltrattato³⁴⁷. Durante l'arcivescovado di Orsino la Chiesa di San Giorgio venne definitivamente trasformata in moschea, assieme a quella di San Pietro: ai cristiani rimaneva oramai solamente la piccola chiesa di Sant'Elia. Il numero dei fedeli peraltro diminuiva di giorno in giorno, sia per l'impossibilità di creare nuovi sacerdoti in loco, sia per l'alto tasso di conversioni: all'arcivescovo Orsino era stato infatti proibito l'accesso, ed egli si era accontentato di risiedere a Budva, dove nel frattempo proseguiva la formazione del clero antivariano e promuoveva inefficaci tentativi di conversione della popolazione di Paštrovići³⁴⁸.

Il successore, uno degli uomini più interessanti e conosciuti della Dalmazia del primo Seicento, era Marino Bizzi³⁴⁹. Originario di Arbe, egli fu nominato arcivescovo nel 1608: nel 1610, riuscì ad ottenere, attraverso di un suo parente alla corte ottomana, Mahmut Pasha, un lasciapassare in territorio turco per raggiungere la propria sede³⁵⁰.

³⁴⁷ LOVORKA ČORALIC, *Hrvatski iseljenici u Mlecima, Crkva S. Sepolcro i Barski Nadbiskup Ambroz Antun Kapić*, in *Croatia Christiana Periodica*, XXXVI, 69, 2012, 1-9

³⁴⁸ DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, VII, p. 107-108

³⁴⁹ La relazione di Bizzi venne pubblicata in FRANJO RAČKI, *Izviščaj barskoga nadbiskupa Marina Bizzija o svojem putovanju god. 1610 po Arbanaskoj i staroj Srbiji*, *Starine*, XX, 1888, p. 50-156; DOMENICO CACCAMO *Marino Bizzi*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 10, 1968

³⁵⁰«Intanto io stavo con qualche maraviglia di non ritrovar per ancora risposta da Costantinopoli, dove per ottener la patente del Granturcho di poter praticar in Turchia et essercitar il mio carico, havevo già più volte scritto massime al Bassa Mahmut mio patriotta di Arbe, che nella guerra del 1571 fu preso sopra quell' isola con molti altri fanciulli di anni 8 dai Turchi di Obrovazzo, e condotto a Costantinopoli et impiegato alla disciplina militare, ruscì fra le altre sue prodezze, così valente nel tirar l' arco, che fu chiamato per soprano Chiemanchis, cioè Principe degl' arcieri. Per il che nell'

Nella sua relazione alla corte pontificia l'Arcivescovo denunciava il progressivo arretramento del cattolicesimo, l'ignoranza e la scarsità dei preti, l'avversione nei suoi confronti da parte dei metropoliti ortodossi spesso superiore a quella dei musulmani. Oltre a questi aspetti negativi non possono non balzare all'occhio alcuni tratti che almeno in parte demistificano la concezione di un cristianesimo "impossibile" in territorio turco: la fitta corrispondenza che lo stesso Bizzi intratteneva con governatori e Bey turchi, la relativa sicurezza con cui si poteva spostare per territori accidentati e con poche vie di comunicazioni, la profonda ibridazione religiosa esistente fra le comunità contribuiscono non poco ad attutire le tinte fosche usate dallo stesso prelato.

Abbiamo visto come la giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Antivari si trovasse oramai quasi totalmente in territorio turco: l'ultimo lembo di terra in mano cristiana era costituito da Budva e dal contado di Paštrovići. Budva era interamente cattolica, anche se poco popolata: Paštrovići prevalentemente ortodossa. L'opera di evangelizzazione di quest'ultima avrebbe dovuto essere teoricamente più facile, essendo i suoi abitanti sudditi di una potenza cattolica. Proprio al confine fra l'Albania Veneta e quella Turca si trovava l'Abbazia di Rotazzo, tradizionalmente appannaggio

ultime spedizioni per Ungaria hebbe il carico di conduttier di 8m spahoglani, poi tornato a Costantinopoli fu fatto Mirahur del Granturcho cioè gran marescialo, poi Bassa in Natolia, e parente di Granturcho, che li diede per moglie una sultana del sangue. Del qual soggetto havend' io parlato piu volte col cavalier Gio. Solimano in Budua causo, che con occasione si abboccò con Mustafa Bassa della Bosna sotto Castelnuovo, (dove) era venuto per restaurar le ruine di quella fortezza, causatevi dal terremoto di quell' anno, gli diede relation, eh' io ero patriotto, e parente stretto di detto Bassa Mahmut, ed stavo maravigliato di non haver sua risposta, stando in dubbio s' egli era vivo. Il che produsse che detto Mustaffa Bassa mi inviò una mia lettera involta in una sachetta di rasa carmesina, nella qual dandomi titoli onorevoli mi significò la buona salute di detto Bassa Mahmut, e cbe se volevo, che li capitassero le mie lettere, li inuiassi a Costantinopoli nella contrata di santa Soffia con la mansion de Chiemanchis Mahmut Bassa, poiché con questo soprano me vien chiamato e conosciuto in quella Porta. Per il che valendomi dell'ordine di quel personaggio inviai le lettere in sue mani, acciò con le sue li capitassero». FRANJO RAČKI, *Izjueštaj barskoga nadbiskupa Marina Bizzija o svojem putovanju god. 1610 po Arbanaskoj i staroj Srbiji*, p. 63-64

della Chiesa d'Antivari, contestata dai Paštrovići e occupata da sudditi turchi³⁵¹.



Figura 2. Antivari (Giuseppe Rosaccio, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli*, Venezia, 1598, p. 29, fig. H)

Già Tommaso Orsini aveva iniziato l'opera di cattolicizzazione della zona, fondando il monastero francescano di San Vito nelle vicinanze di un omonimo cenobio ortodosso³⁵². Come si può immaginare, la popolazione e il clero serviano avversarono immediatamente i progetti degli arcivescovi: già nel 1604 Mariano Bolizza, nobile di Cattaro e agente della Repubblica, dovette interpersi fra cattolici e ortodossi, stabilendo la precedenza nella “fabricha” della nuova chiesa in base ad un'estrazione a sorte, stante il rimborso e la libertà di culto per la parte perdente³⁵³. In altri casi, era

³⁵¹ Si veda capitolo 2.2, nota 47

³⁵² DANIELE FARLATI, *Illyricum Sacrum*, VII, p. 108

³⁵³ «Prima et principalmente, che così quelli del Rito Greco come del Romano unitamente, et pro rata id est per la metà fabbrichino prima altra chiesa simile et conforme a quella di San Vito contentiosa con la fabrica appresso quanto prima, in loco che sia discosto dalla vecchia per un tiro di frezada, in termine d'un anno, et fabricata che s'haveranno debbano esse parti poner in due bollettini di carte simili li nomi delle chiese suddette cioè intendo dire chiesa vecchia, et nell'altro chiesa nova, inbossolarli poi et farli cavare da quelli che conveniranno fra loro, cioè uno dalla parte del Rito Greco, et l'altro da quella del Rito Romano, et quelli che nominati da questi toccherà così cavato, debbano esser toccati in sorte alle dette parti, si che di quelli si debbano omnia modo contentare, et sodisfare et senza contradditione alcuna et sic in hac parte dico termino et hoc et omni alio meliori modo. Secondariamente che quanto alle pretensioni pretese d'ambe parti intorno a frutti et terreni che si ritrovano hora attaccati alla chiesa di San Vito, termino giudico et decido con ogni miglior modo che toccando in sorte (329v) a quelli del Rito Romano la chiesa fabricata, o che si fabbricherà di novo a quella si debba aggiungere si come aggiungo et applico quel terreno che fu comprato da Vucmir Balich nominato Staffier sotto la detta Chiesa di San Vito con l'entrate d'essa chiesa et appresso quel

il clero cattolico locale ad impedire agli arcivescovi di esercitare le loro prerogative: Francesco Scoroveo, prelado originario di Budva, tentò di impedire più volte la conversione di una parte dei Paštrovići al cattolicesimo al fine di diminuire il prestigio e l'influenza del Bizzi; allo stesso modo, tentò di screditarlo in ogni maniera presso i governatori ottomani³⁵⁴. Addirittura, assieme ai fratelli si recò a Ragusa cercando di convincere il locale arcivescovo a far valere i suoi presunti diritti sul vicariato di Budva, di cui ovviamente lo stesso Scoroveo sarebbe stato il detentore³⁵⁵. L'origine di questa inimicizia stava ovviamente nello sconvolgimento provocato nelle gerarchie ecclesiastiche locali dal Bizzi: Mariano Bolizza, instancabile agente della Repubblica, informava il Senato che Scoroveo, abate del convento di San Nicolò alle foci del fiume Bojana in Albania, era stato candidato come vescovo di Budva, ed era stato poi

giardino che fu comprato con l'entrate suddette da Nico Radmano pastrovicchio posto sotto Nerin picciolo et così anco se alli medesimi del Rito Romano toccasse in sorte la chiesa vecchia di San Vito gli applico le sudette ragioni et giardino solamente di che si debbano in ogni modo contentare. Non intendo io che habbino quelli cosa alcuna più delle pertinenze alla detta chiesa vecchia, se non quanto di sopra ho espresso. Se veramente toccasse la chiesa nova suddetta a quelli del Rito Greco, intendo, giudico termino et decido che quelli habbino in titolo et parti d'essa chiesa tutti li beni lassati alla chiesa vecchia di San Vito dalla quondam Domina Milla Raizcova per testamento suo ultimo di dì ... settembre 1597 come in quello et appresso ancora tutti quelli beni che ad essa chiesa furono legati da Catarina nipote di essa Milizza, Il che anco applico alla chiesa vecchia di San Vito pre nominato alli medesimi del Rito Greco delli qual beni et proprietà intendo et termino che si contentino et altri di quelli non debbano haver altro. Tra questo mentre che si fabbricherà la chiesa nuova suddetta termino che vi si possi stantare nelle pertinentie della chiesa vecchia (330r) di San Vito il Reverendo Pré Fra Felice Medin da Pastrovichi, et che possi offitiare la detta Chiesa liberamente senza però pregiudicio delle parti quomodocumque et qualitercumque, item imponendo nel resto fra le parti suddette sellentio, fine, et perpetua pace et che l'una per le pretensioni suddette già mai non possi inquietar l'altra, et così vicendevolmente et perché possino meglio attendere alla quiete et concordio da me propostogli ingiungo pena ducati 25 alle parti suddette, et spetialmente a cadauno interessato suddetto che per nissun colore immaginato non possi l'un l'altro inquietare ex contrafacendo; i trasgressori s'intendino incorsi nella suddetta pena applicato ipso facto et da esser esborsata in aiuto di quella chiesa del rito di quelli che saranno trasgressori; et in più condenando le parti in solidura in doi perperi al Signor Cancelliere per la presente.» Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 71, 329v-330r, 14 febbraio 1604

³⁵⁴ FRANJO RAČKI, *Izviščaj barskoga nadbiskupa Marina Bizzija o svojem putovanju god. 1610 po Arbanaskoj i staroj Srbiji*, p. 69

³⁵⁵ «Venuto che sono per grazia di Vostra Serenità in questo Reggimento ho trovato in piedi più di una controversia tra i Reverendissimi Arcivescovi di Antivari et di Ragusi per occasione di un monitorio già promulgato in questa città dal Vicario del Arcivescovo di Antivari qui residente contra alcuni fratelli laici di Scorovei stante (per quel che dice) che siano andati in Antivari et s'habbino interposti ad impedir la libertà ecclesiastica (...) I Scorovei dopo haver tentato qui nello stato per ogni verso di ottener revocation di detto monitorio, sono ricorsi dall'Arcivescovo di Ragusi et hanno ottenuto un monitorio che revoca quel dell'Arcivescovo di Ragusi e questo stante che la Chiesa di Budua hora vacante sia devoluta a lui come a Metropolitano». ASVE, Senato, Dispacci, Dalmazia, 9, 25 novembre 1610

accantonato in favore dell'arbesano³⁵⁶. Ancora, è interessante come queste inimicizie locali potessero influire sulla trasmissione di informazioni importantissime per la politica adriatica: fu proprio il buduano a trasmettere notizie a Venezia riguardo i contatti fra le tribù albanesi e la corte spagnola, e fu lo stesso Scoroveo ad incolparne il Bizzi. Ancora, egli arrivò a definire la visita del Bizzi in Albania una macchinazione per sollevare l'intera provincia, definendo l'arcivescovo "nemico degli interessi pubblici"³⁵⁷.

Se la situazione dell'arcivescovo di Antivari non era invidiabile, forse lo era ancor meno quella degli abitanti cattolici della città. Presumibilmente oramai ridotti a meno di un quarto della popolazione e superati persino dagli ortodossi, si vedevano in gran parte costretti ad emigrare verso Venezia e i suoi possedimenti³⁵⁸. Un rettore di Cattaro, Paris Malipiero, numerava in ben ottocento le famiglie che durante il suo mandato erano passate dai territori del Montenegro e dall'Albania, dandone la colpa all'instabilità provocata a suo dire (curiosamente, in completo accordo con i contemporanei *ulema* ottomani) dalla competizione fra le donne dell'harem sultaniale:

la fortuna gioca con varii giri nella resoluzione della casa ottomana, la quale par sii pendente nel precipitio del gareggiar delle due madri sultane del presente Gran Signore Mustafà et del Principe bambino, chi doverà di loro restar nel Regno, o questo, o quello, allettando l'una et l'altra gli animi dei Gianizeri e delle altre militie con preciosi doni, per prevalersi in ogni tempo della forza. Il che quanto danno potria loro partorir un giorno, lo consideri Vostra Serenità con l'esempio di molti successi seguiti al Mondo di diverse Monarchie della passata età, et tanto più si confermano in me queste voci quanto che hora le militie mutano a lor piacere li governi, puniscono i ministri, ardendo fino a privar di vita il proprio Re, vivendo finalmente Costantinopoli coll'animo volto alla riverenza di quelle. Tralascio l'inubbidienze che tuttodi si praticano in quei stati, le tirannidi insoportabili de Turchi usate a quei vassalli, che ridotti a così dura conditione, non bramano altro che la mutatione di governo, et loro stessi la

³⁵⁶ ASVE, Senato, Dispacci, Dalmazia, 5, 21 luglio 1606

³⁵⁷ ASVE, Senato, Dispacci, Dalmazia, 7, 12 settembre 1608; Ivi, Senato, Dispacci, Dalmazia, 10, 22 aprile 1611

³⁵⁸ Sull'emigrazione antivarina a Venezia, LOVORKA ČORALIĆ, *Barani u Mlecima. Povijest jedne hrvatske iseljeničke zajednice*, Zagreb 2006; sull'immigrazione in Istria, MIROSLAV BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. Stoljeću. Knjiga prva. Kolonizacija: teme i problemi*, Pula 1985; SLAVEN BERTOŠA, *Nastanjenici i Prolaznici iz Dubrovačke Republike, Boke Kotorske i Mletačke Albanije u Puli (17.-19. Stoljeće)*, *Anali Dubrovnik*, 41, 2003, p. 157-174; LIA DE LUCA, *Venezia e le immigrazioni in Istria nel Cinque e Seicento*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2010/2011, relatori Giorgio Politi-Egidio Ivetic

procurariano ad altro Principe, pur che fossero somministrati d'arme, et protezione; et vedendo che ormai riescon tarde le speranze e avanzando sempre più le lor calamità, fuggono l'aspetto della cara Patria, altri passando sottovento et altri nel grembo di Vostra Serenità nell'Istria, ove io ne ho incaminati da quelle rive bona quantità di famiglie al numero di ottocento³⁵⁹.

Durante i primi vent'anni del XVII secolo numerose famiglie provenienti dal contado migrarono verso l'Istria: i mediatori erano spesso arruolatori, come Francesco di Doimo, che fece trasportare trenta famiglie dal territorio di Antivari³⁶⁰, o frati francescani come il dulcignota Francesco Porubba³⁶¹. In altri casi, i responsabili dei trasferimenti erano nobili originari dell'Albania Veneta occupata dai Turchi che avevano trovato nuove terre e titoli in Istria: è questo il caso della famiglia Borisi, che trasportò centinaia di albanesi nel proprio possedimento di Funtane nei pressi di Parenzo³⁶². Per i nuovi arrivati, nonostante le provvigioni che venivano garantite ai *nuovi abitanti*, la situazione divenne presto insostenibile: indeboliti dall'aria malsana dell'Istria, essi persero gran parte dei figli piccoli ed erano continuamente costretti a ricorrere al Capitano di Raspo per gli approvvigionamenti. ³⁶³

Anche per i nobili la situazione si era oramai deteriorata. Nel 1622, quattro delle più importanti casate nobili di Antivari si spostarono definitivamente in territorio veneziano, spaventate dalle minacce ricevute dalla popolazione musulmana³⁶⁴: nove anni dopo, la Chiesa di Santa Maria, fuori dalle mura della città, venne trasformata in moschea³⁶⁵. Nonostante non fosse più sotto diretto suo dominio le pressioni

³⁵⁹ Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relazione di Cattaro di Paris Malipiero*, 1623; l'espressione riguardante "il Re privato di vita" si riferisce all'uccisione di Osman II da parte dei giannizzeri nel 1622 (GABRIEL PITERBURG, *An Ottoman tragedy: history and historiography at play*, Berkeley 2003); per un'analisi del periodo del "Sultanato delle donne" si veda LESLIE P. PIERCE, *The Imperial Harem. Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, New York, 1993; sui tentativi di riforma durante questo periodo, BAKI TEZCAN, *The Second Ottoman Empire. Political and Social Transformation in the Early Modern World*, New York 2010

³⁶⁰ ASVE, Senato, Dispacci, Dalmazia, 9, 15 settembre 1610

³⁶¹ ASVE, Senato, Dispacci, Istria, 16, 10 ottobre 1622

³⁶² BERNARDO BENUSSI, *Parenzo nell'ero antico e moderno*, Parenzo, 1910, p. 44; in una supplica al collegio risalente al 1599, Bernardo Borisi, lamentandosi delle molestie ricevute dal fratello del Vescovo di Parenzo, si vantava di aver «condotto sedeci famiglie de nuovi abitanti, et con spese et fatiche incredibili». ASVE, Collegio, Lettere, 99, 21 agosto 1599

³⁶³ ASVE, Senato, Dispacci, Istria, 17, 24 agosto 1623

³⁶⁴ ASVE, Senato, Dispacci, Dalmazia, 26, 20 luglio 1622

³⁶⁵ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 36, 18 marzo 1631; già citato in GIUSEPPINA MINCHELLA, *Frontiere Aperte. Musulmani, Ebrei e Cristiani nella Repubblica di Venezia*, Roma, 2014, p. 256

di Venezia dovettero servire a qualcosa se pochi mesi dopo l'accaduto una *fetva* ristabilì il possesso della chiesa ai cristiani:

Se in una antica Chiesa confermata alli Christiani abitanti essistenti in Città resasi a patti, si facesse intonare da Maometani la profession et oration Mahometana hora chi comanda in quel paese con asserir solamente in questa Chiesa è stata intonatala profesion et oration Mahometana et però è fatta Moschea può per giustitia opponeri alli Christiani che non habino il possesso di essa Chiesa. Il Mufti risponde: Non può³⁶⁶.

Alla morte del Bizzi, il visitatore apostolico Ottavio Garzadori, vescovo vicentino di Zara, non poté entrare in territorio turco: in seguito alla guerra di Candia, la presenza cattolica in città venne azzerata.

Molto diversa era la condizione del vescovado di Cattaro: sottoposto all'Arcivescovo di Ragusa, era normalmente un membro della nobiltà locale³⁶⁷. Il culto di San Trifone, e la chiesa cattedrale dedicata al Santo costituivano elementi identitari fondamentali per la comunità cattarina³⁶⁸. Il vescovo, in particolare se appartenente ad una delle famiglie patrizie locali, poteva diventare fonte di diversi problemi per l'autorità veneziana: il ritratto di Vincenzo Bucchia, influente membro di uno dei più importanti casati della città, forte di numerose parentele e contatti a Venezia, ne è solo un esempio³⁶⁹.

³⁶⁶ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 251, giugno 1631, f. 115r

³⁶⁷ Per il periodo preso in esame, le uniche eccezioni sono costituite da Angelo Baroni (1604-1611), veneziano e da Girolamo Rusca (1611-1620), di origine ticinese; per ulteriori informazioni riguardo il vescovato di Cattaro, FLAMINIO CORNER, *Catharus Dalmatiae Civitas in Ecclesiastico et Civili Statu Historicis Documentis Illustrata*, Padova, 1759; KATARINA MITROVIĆ, *Mlečani episkopi Kotor. 1420-1513*, Beograd 2013

³⁶⁸ ANTONIO BASSICH, *Della Vita e del Martirio di San Trifone titolare della Chiesa Cattedrale Primario Patrono della Città e Diocesi di Cattaro*, Vienna 1845; VALENTINA ŽIVKOVIĆ, *The Healing Power of Images and Words. Venetian Influence on the Veneration of Saints in Fifteenth-Century Kotor*, in *Saints, Miracles and the Image. Healing Saints and Miraculous Images in the Renaissance*, edited by S.CARDARELLI-L.FENELLI, Tournhout, 2017, p. 131-147

³⁶⁹ «Dirò a Vostra Serenità delle condizioni di quel reverendissimo Vescovo, quale è di famiglia Bucchia et à cittadino di quella città. Questo signore tiene grandissime pretensioni, confidatosi nei molti parenti, et adherenti suoi, dove l'ho scoperto molto interessato et molto desideroso di fare usurpationi pregiudiciali al servizio di lei con dillatar le fini sue, et ho havuto qualche volta per questi accidenti da dolermi di lui, ma voglio sperare che sendo stato fatto venire a Venetia ai Piedi di Vostra Serenità dove è stato per molti mesi si habbia circoscritto, et riformato, si che per l'Avvenire non habbi più a dare una minima mala sodisfattione alli Clarissimi Rettori di quella sua Città». ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relazione del Nobil Homo Iseppo Michiel Rettor e Provveditor di Cattaro*, 1625, f. 7

Il Primate della città bocchese, sebbene in posizione assai più agiata rispetto al suo superiore antivariano, era in ogni caso l'ultimo alto prelato cattolico in sede dei Balcani: a pochissimi chilometri dal suo palazzo vescovile la popolazione urbana era in gran parte musulmana, e come se non bastasse all'interno dei suoi stessi confini diocesani la gran parte della popolazione rurale era di confessione ortodossa. Sebbene la grandissima parte della sua giurisdizione si trovasse all'interno dei territori veneziani, una piccola parte, corrispondente ai territori di Risano e Castelnuovo, erano in mano ottomana: qui i cattolici erano pochi e il loro numero era superato ampiamente dai cristiani di rito serviano (tab. 1).

Località	Cattolici	Ortodossi
Risano	80	150
Morigno	10	290
Castagniza	80	/
Cruseviza	17	83
Bianchi	15	60
Josiza	18	10
Totale	220	593

Tab. 1 (Marko Jačov, *Spisi Kongregacije Za Propandu Vere u Rimu o Srbima*, Beograd, 1988, p. 94)

I conflitti giurisdizionali fra cattolici e ortodossi si inserivano in un più ampio dibattito riguardante la posizione dei fedeli orientali all'interno del Commonwealth veneto: Paolo Sarpi, campione del giurisdizionalismo veneziano, e ancor più il suo allievo, Fulgenzio Micanzio, si adoperarono, seppur in maniera diversa, al fine di tutelare le comunità orientali all'interno del territorio veneziano³⁷⁰. Nel 1635 un conflitto fra la comunità ortodossa di Lustizza e il Vescovo di Cattaro, riguardante i diritti sulla locale abbazia occupata da un prete "serviano", venne risolta dal Micanzio a favore di quest'ultimo³⁷¹.

³⁷⁰ CRISTINA SETTI, *Sudditi fedeli o eretici tollerati? Venezia e i "Greci" dal Tardo Medioevo ai Consulti di Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo Veneto*, CCI, Terza serie, 13/II, 2014, p. 145-182

³⁷¹ ASVE, *Consultori in Jure*, 474, cc. nn.

Come se non bastasse, i conflitti si allargavano anche alle comunità cattoliche: l'abbazia di San Giorgio, di fronte al centro di Perasto, era tradizionalmente juspatronato della nobiltà cattarina. La crescita economica della cittadina bocchese e la sua emancipazione dal contado cittadino misero in discussione i privilegi acquisiti nel corso dei secoli dai cattarini: già nel 1538 l'abate Pompeo Pasquali, inviato dal Vescovo Luca Bisanti per sostenere l'ufficio di Abate di San Giorgio, venne ucciso durante una celebrazione da una folla di perastini³⁷². In seguito al saccheggio di Perasto (vd. cap. 3.3) e all'aumento di privilegi elargiti alla comunità per favorire la ripresa demografica ed economica, queste pretese aumentarono. Nel 1634, in occasione della morte dell'abate di San Giorgio, Timoteo Cisilla, i perastini richiesero l'affidamento della Chiesa abbaziale, o almeno lo scorporamento dal patrimonio di quest'ultima della piccola Chiesa dello Scarpello, dove erano sepolti i principali esponenti delle dodici *casade* locali e che fungeva da unica chiesa parrocchiale:

Pretendono indebitamente li Signori Cattarini appropriarsi sotto vano pretesto di asserto juspatronato la chiesa nostra parrocchiale detta di San Giorgio sopra il Scoglio alle rive di Perasto, insieme con Santa Maria del Scarpello, che ab antiquo fu sempre di ragione di noi Perastini, humilissimi sudditi di Vostra Serenità, et con molti haveri sostenuta, et mantenuta essa, et l'Abbate; et alli mesi passati con loro supplicatione sopra ciò ne promossero litiggio, onde noi ottenuti da Vostra Serenità contesissimi termini per ritrovare le necessarie scritte, mentre erimo per capitare de qui dove tenimo gl'Avvocati informati delle nostre ragioni, ci viene intimato a comparire per tutto il presente mese di agosto avanti l'Eccellentissimo General di Dalmatia, per expedire davanti Sua Eccellenza tutte le pretensioni che tenimo con essi Signori Cattarini, et ciò in esecuzione di lettera dell'Eccellentissimo Senato, che fin'hora non habbiamo potuto ritrovare. Onde premendo sopra ogn'altra cosa alla sua fidelissima et humilissima Comunità di Perasto la decisione di questa causa, non havendo essa altra Chiesa Parochiale, et essendo incaminata per parte de' suoi Adversarii a Venetia, non poteva essere deviata da questo foro senza notitia nostra, et previa citatione, ha dato causa a noi Capitano et 12 huomini rappresentanti le dodeci Casate di essa sua fedelissima Comunità, che tenimo le sepulture di tutti i nostri Antenati in quella divotissima Chiesa, di comparire avanti l'infinita Giustitia di Vostra Serenità et humilmente prostrati a suoi piedi supplicarla, che suspendendo le dette lettere scritte a Sua Eccellenza in Dalmatia, resti la predetta causa espedita nell'Eccellentissimo Collegio, dove fu incominciata. Accertando

³⁷² KATARINA MITROVIĆ, *Detestabile scelus Perastinorum. O psihološkoj i društvenoj pozadini ubistva Pompeja Paskvalija, opata Svetog Đorđa pred Perastom*, in *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, 81, 2015, 19-33

la Serenità Vostra che di questa singolarissima gratia accompagnata con effetti di pura giustizia, la sua humilissima Comunità di Perasto sarà sempre pronta in ogni occasione, come sin' hora ha fatto, a spendere le sostanze, et il proprio sangue in servizio della Vostra Serenità, alla quale humilissimi s'inchiniamo. Gratiae³⁷³

Gli animi dovevano essere piuttosto tesi se in Collegio uno dei due ambasciatori perastini, Nicola Burovich, urlò al suo avversario cattarino “*beco fotuo*”³⁷⁴. Fu ancora il Micanzio, nonostante le intemperanze dei perastini, a sostenere la necessità di riaffermazione dei diritti della Signoria sull'Abbazia, concordando con la proposta presentata dagli emissari³⁷⁵: ai cattarini rimase solamente il privilegio di rivedere i conti dell'abate nominato da Venezia; in più la Chiesa dello Scarpello venne scorporata da San Giorgio e affidata alla Comunità di Perasto³⁷⁶. La sentenza ovviamente scontentò i cattarini: nel marzo 1635 una folla di nobili, guidati dai membri dell'influente famiglia dei Pasquali, aggredì e ferì gravemente Christofolo Andricich, ambasciatore dei perastini di ritorno da Venezia.³⁷⁷ La comunità di Perasto reagì immediatamente, dando alle fiamme le case possedute dalla nobiltà sulla riviera di Teodo, a sud della città, dalla nobiltà e tagliandone le vigne³⁷⁸. La pacificazione fra la comunità di Perasto e l'ordine nobile di Cattaro, raggiunta grazie all'intervento di Francesco Bolizza, venne ratificata fra i capi delle dodici *casade* perastine e gli otto principali membri del Minor Consiglio il 27 agosto 1635, di fronte al rettore; quella fra Christofolo Andricich e il suo offensore Vincenzo Pasquali, stipulata nel corso del luglio 1637, necessitò dell'intervento del Provveditore Generale di Dalmazia³⁷⁹. Come vedremo nel quarto capitolo, la resistenza delle comunità ortodosse, favorite da Venezia a causa della loro posizione liminale, sembra essere stato un elemento insormontabile per il

³⁷³ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 293, 2 Settembre 1634

³⁷⁴ «Nel 1633 fu pure ambasciatore straordinario col Signor Nicola Burovich a maneggiare la lite contro Cattarini per l'Abbazia di San Zorzi et in un incontro che disse, o rispose all'avvocato avversario il suo Collega Burovich queste precise parole in Collegio: ti menti per la Canna della gola come un Beco Fotuo». Nadžupski Arhiv Perast, Krsto Mazarović, *Ljetopis Obitelji Mazarović*, p. 18-19

³⁷⁵ ASVE, Consultori in Jure, filza 474, f. n.n.

³⁷⁶ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 293, 17 novembre 1634

³⁷⁷ ASVE, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 295, 24 marzo 1635

³⁷⁸ DAZD, Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 10, f. 281v-282r, 21 febbraio 1636 (m.v.); Ivi, f. 73v-74v, 1 novembre 1637

³⁷⁹ ASVE, Senato, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche, 293, 27 agosto 1635; DAZD, Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 9, f. 130v-131r, 30 luglio 1637

disciplinamento religioso nelle Bocche: un fallimento che avrà conseguenze profonde nel tessuto rituale della frontiera veneto-ottomana.

3.3 Vendette Barbaresche. Il saccheggio di Perasto

Castelnuovo è luogo murato con fortezza ben munita d'artelaria grossa e minuta in gran numero, come anco la città, cioè il borgo, ma dishabitato, ridducendosi la gente tutta ad habitar dentro la città da parte di Narenta verso levante. Vi sono pochi Aghe, un Cadi, il Disdaro et il Capitano, qual è superiore a tutti essi. Lontano da Spalato giornate in circa nro 5, lontano da Seraglio et Bagnia luca giornate nr. 6. Fra la città et il castello con qualche casetta fori del recinto puo fare in circa e forsi meno persone da fatti nro 1000. Ha sotto di se molte ville et possono fare bon numero di soldati. L'artelarie furono lasiate da Spagnoli. Nelle ultime discriptioni ritrovo solamente soldati o homini da fatti nro 500³⁸⁰.

Algeri, 1623. Un emissario della comunità di Castelnuovo si presentò di fronte ai principali capitani corsari della città. Il soldato, Ali Mehmet, originario di Santa Maura, illustrò le possibilità di un attacco ai possedimenti veneziani del basso Adriatico: le Isole Ionie, Candia, le Bocche di Cattaro³⁸¹. Ai capitani barbareschi l'idea piacque, tanto da richiamare altri comandanti da Tunisi e Biserta. Durante la primavera del 1624 una flotta di 13 galeotte partì: alla testa, oltre al Dey di Algeri Alì, Osta Murat, rinnegato genovese di base a Tunisi³⁸². A giugno, le forze barbaresche scatenarono il loro attacco su Perasto: la maggior parte dei maschi adulti era ovviamente impegnata in mare, e la città era difesa da un esiguo gruppo di soldati italiani, presto sopraffatti e presi prigionieri³⁸³. Il santuario dello Scarpello e le chiese della cittadina vennero saccheggiate: 400 abitanti vennero portati in Maghreb come schiavi. Fu un disastro che sembrò irreparabile: Perasto, il più dinamico centro delle Bocche, si ritrovò

³⁸⁰ FRANJO RAČKI, *Prilozi za geografsko-statistički opis bosanskoga pašalika*, Zagreb, 1882, p. 175

³⁸¹ Il testo base per la vicenda della presa di Perasto rimane senza dubbio MILOŠ MILOŠEVIĆ, *Pomorski Trgovci, Ratnici i Mecene. Studije o Boki Kotorskoj XV-XIX stoljeća*, Podgorica, 2003, p. 109-135; per uno sguardo più generale sulla pirateria ottomana, JOSHUA M. WHITE, *Piracy and Law in the Ottoman Mediterranean*, Stanford, 2018

³⁸² La descrizione dell'arrivo dell'emissario di Castelnuovo in Barbaria fu data al rettore di Cattaro da Pedro Sanchez, schiavo di originario di Cartagena fuggito durante le operazioni di sbarco dei corsari. ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 29, 23 giugno 1624

³⁸³ ASVE, Senato Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 282, 16 settembre 1624

improvvisamente vuoto e sull'orlo dell'estinzione. Forse proprio la sua eccessiva aggressività, economica e non, aveva provocato ai perastini un numero di nemici inusuale perfino nell'Albania Veneta, anche fra le comunità suddite di San Marco. La natura delle "attività" dei perastini era testimoniata anche dagli stessi governatori veneziani: come ebbe a dire Camillo Michiel, rettore nel 1618, essi «attaccano per ogni minima et leggiera causa risse colli Turchi di Castelnuovo e Risano, et ben spesso ne ammazzano qualch'uno con molto disturbo e travaglio delli Rettori nell'accomodare et sopire le inimicizie»³⁸⁴. Uno dei suoi successori, il già citato Paris Malipiero, arrivò a definire il perastino come un «irragionevolissimo barbaro» e auspicava contemporaneamente un qualche tipo di castigo per limitare quelli che egli considerava «gente vile, et atta al semplice destar risse con Turchi»³⁸⁵. Gli stessi *competitors* bocchesi dei perastini ne denunciavano gli abusi: già nel 1607 il ferimento accidentale di un perastino durante le operazioni di scarico di grano proveniente dall'Albania aveva provocato lo scambio di cartelli di sfida con alcuni abitanti di Budva: solo l'intervento del rettore aveva scongiurato un'ulteriore *escalation*³⁸⁶.

La rivalità con Castelnuovo e le catene di vendette fra i due centri erano tuttavia gli elementi che dovevano rivelarsi fatale per Perasto. Al netto di equivoci, entrambe le cittadine praticavano senza grossi problemi la pirateria, con poco riguardo alle capitolazioni veneto-turche: se le fuste di Castelnuovo pattugliavano spesso le acque interne delle Bocche catturando un numero non indifferente di navi venete, anche i vascelli perastini erano piuttosto attivi nella cattura di bastimenti turchi. Nel 1604 le autorità di Costantinopoli intervennero direttamente per limitare l'attività corsara di alcune fuste di Castelnuovo, ordinandone l'immediata distruzione; la reprimenda non dovette sortire un grande effetto se pochi mesi dopo venne inviato un ulteriore *arz* per limitare le scorrerie di Jusuf Agà, capitano della comunità³⁸⁷. Tanto era diffusa la pratica della pirateria che doveva esistere un vero e proprio mercato delle

³⁸⁴ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relazione di Cattaro di Camillo Michiel*, 1618

³⁸⁵ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relazione di Cattaro di Paris Malipiero*, 1623

³⁸⁶ ASVE, Collegio, Comunicate dal Consiglio dei Dieci, 3, f. 88r-90v, 7 novembre 1607

³⁸⁷ ASVE, Bailo a Costantinopoli, Documenti Turchi, 250, 7 dicembre 1604; Ivi, 15 marzo 1605

imbarcazioni catturate da una e dall'altra parte: una sentenza arbitraria del 1612 ci informa ad esempio, di come Marco Di Cristoforo e Tommaso di Piero avessero eletto come giudici comuni i fratelli Martinovich per stabilire a chi spettasse il possesso di una fregata di Castelnuovo sottratta a Husain Agà Haijdarović³⁸⁸. Ancor più grave e minaccioso, nonché in completa violazione con le capitolazioni stabilite dalla pace del 1573, era il fatto che i perastini avessero eretto abusivamente torrette e introdotto vari pezzi di artiglieria, anche nella chiesa parrocchiale di San Nicola³⁸⁹. Nel 1615 fu nuovamente la corte ottomana a chiedere la cessazione di qualsiasi attività dei *levanti* di Castelnuovo contro le navi perastine, affinché si interrompesse quella serie di «risse e dispareri passati con le genti di Perasto»³⁹⁰.

L'impressione è che il travolgente sviluppo di Perasto e l'acquisizione di terre in territorio turco da parte di privati perastini stessero effettivamente soffocando il commercio e l'attività mercantile di Castelnuovo: la percezione doveva essere acuita dagli strettissimi rapporti che intercorrevano fra i perastini e i pochi cattolici di Herceg-Novì. Non si deve tuttavia pensare che l'origine del conflitto fosse da attribuire alla differenza religiosa: nel 1610 l'uccisione del conte cristiano di Risano, Ivan Cusidić (la cui famiglia peraltro compare più volte nei documenti come benemerita della Repubblica) fu provocata dagli stessi perastini, a cui aveva interdetto l'attracco nella piccola comunità di Castagnizza.³⁹¹ La reazione del *dizdar* di Risano e del ben più potente *nazor* di Castelnuovo venne sventata dal rettore solamente attraverso la concessione di privilegi alle due comunità turche³⁹². Molti membri della comunità possedevano infatti appezzamenti in territorio turco, soprattutto nel

³⁸⁸ AOP, XIX, f. 104r, 7 gennaio 1612

³⁸⁹ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 22, 28 marzo 1620

³⁹⁰ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 250, 17 giugno 1615; interessante notare come il primario obiettivo delle incursioni degli abitanti di Castelnuovo fossero le barche che trasportavano il vino negli scali di Spalato e Ragusa. Uno dei privilegi più importanti dei perastini era proprio quello di poter trasportare il proprio vino senza alcun tipo di dazio: è assai possibile che gli attacchi dei pirati ottomani fossero finalizzati a colpire un commercio che disturbava non poco i tradizionali operatori commerciali dell'area.

³⁹¹ Il processo è conservato in Quarantia Criminale, 134, *Processo Contra Perastini*

³⁹² ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche, 272, 1° aprile 1611

sopranominato villaggio di Castagnizza e nel piccolo centro di Giurichi, e questo aveva provocato non pochi conflitti con gli abitanti, prevalentemente ortodossi³⁹³.

L'assalto barbaresco colse completamente alla sprovvista le autorità venete. Mai, dai tempi di Barbarossa, galere nemiche avevano superato lo stretto delle Catene. I segnali tuttavia, c'erano già stati: un confidente da Castelnuovo aveva già avvisato dello stato di attesa in cui i comandanti turchi si trovavano, e addirittura menzionava rapporti diretti della comunità con Ali Re'is da Rodi, corsaro con base a Tunisi; un informatore cristiano di Castelnuovo, Zuanne Ugravić, segnalava inoltre il fatto che nella fortezza alcuni gruppi di corsari, giovani e apertamente in contrasto con i magistrati turchi locali volevano una politica più aggressiva verso i veneziani, sostenendo che «le prese di mare sono prese benedette»³⁹⁴.

Quando nel giugno del 1624 la flotta africana entrò nelle Bocche tagliando la catena difensiva che proteggeva lo stretto omonimo, i centri costieri erano completamente indifesi. Il 22 giugno gran parte degli abitanti che si trovavano a Perasto, in largo numero donne, uomini anziani e servi (perlopiù di religione ortodossa) vennero fatti prigionieri: circa quattrocento schiavi vennero portati nei porti di Biserta e Tunisi. Gli uomini si ritrovavano allora sparsi per tutto l'Adriatico: Vincenzo di Vuk Marković, esponente della *casada* degli Stiepković, seppa della morte della madre e del rapimento dei fratelli mentre si trovava a Venezia, inviò immediatamente una supplica al Senato, minacciando che se «la Serenissima Republica non metterà mano a tali riscatti, verrà all'ora esso in tale resoluzione di fare riscatto del suo proprio, con aiuto delli amici»³⁹⁵. Anche Trifone Mazarović si trovava a Venezia in quel momento: praticamente tutta la sua famiglia era stata rapita e anch'egli si impegnò per il riscatto

³⁹³ AOP, XIX, 13 gennaio 1622

³⁹⁴ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 28, 14 aprile 1623

³⁹⁵ Nadbiskupski Arhiv Perast, *Libro trattato della Discendenza della Casa Stiepcovich hora detta casa Marcovich o Martini o Martinovich*, p. 16-17



Figura 3. Disegno, o Aspetto della Terra di Perasto (ASVE, Senato, Provveditori da Terra e da Mar, 438, 302v, 24 dicembre 1624)

³⁹⁶ «Nel 1624 si trovò pure a Venezia quando le 14 galere di Barbaria e Tunesi saccheggiarono Perasto. Stette sette anni continui alle Porte del Collegio per il riscatto di schiavi essendone stati asportati in quel tempo per ne scrive l'istorico Verdizzotti. In un' occasione che fu introdotto nell'Eccellentissimo Pien Collegio parlò personalmente parendoli che la supplica presentata non avesse a sufficienza spiegato il suo desiderio principiando così il suo discorso: Principe Serenissimo, Eccellentissimi Signori, io non son ne studente ne addottorato si ben che parlo un poco astosto-sopra che il Doge Francesco Contarini gli rispose e gl'interruppe il discorso col dire seguité, pur figlio, seguité perché più penetreremo una delle vostre parole che cento dell'avvocato, come andò che rappresentò le sue urgenze con ammirazione di tutti et con suo applauso. Su questo termine di sette anni che si trattenne alla Dominante per l'affare predetto, aveva subito il primo anno spedito il riscatto per il suo genitore Zuanne et per la sua consorta Angela e Luca suo figliolo caduti in schiavitù in quel miserabile saccheggio, essendosi salvato Vincenzo suo figlio maggiore e Piero terzogenito che fu pure salvato da Teodora Petcova sua serva, et madre di Nicolò et Stefano Lazarevich col suo cognato Marco Crilov, o Marco di Cristoforo Stoisch suo cognato». Nadbiskupski Arhiv Perast, *Ljetopis Mazarović*, p. 15-16

Costantinopoli reagì in maniera sostanzialmente corretta: la sentenza sulla liceità dell'operazione corsara, pronunciata dal *Şeyhülislam* diede ragione ai veneziani³⁹⁷: un comandamento, che ordinava di restituire tutti i prigionieri venne inviato in Nord-Africa rimanendo ovviamente inascoltato³⁹⁸. La reazione veneziana all'incursione barbaresca fu invece ambigua: da una parte vi era l'assoluta necessità di non provocare in alcun modo i turchi con rappresaglie di alcun genere, dall'altra vi era la necessità di risollevarne economicamente la comunità di Perasto, per alcuni aspetti assolutamente insostituibile a livello istituzionale. Si decise dunque di inviare in Africa Giovanbattista Salvago, dragomanno levantino di lontana ascendenza genovese, assieme ai rappresentanti perastini Giorgio Pallavicino, Cristoforo e Nicolò di Vincenzo³⁹⁹. Non era una pratica nuova: Ambrosio Grillo, dragomanno della Repubblica a Costantinopoli, era già stato inviato in Albania trent'anni prima per recuperare alcuni schiavi⁴⁰⁰. I soldi per i riscatti sarebbero stati forniti in parte da Venezia, in parte dagli stessi perastini e in parte da Daniele Nys, grande mercante fiammingo e agente della corte inglese a Venezia⁴⁰¹. L'interesse di un operatore economico così importante è facilmente spiegabile con il sempre maggiore inserimento di mercanti nordici nel commercio mediterraneo: in particolare, i privilegi ottenuti dai perastini potevano favorire non poco i nuovi concorrenti olandesi e inglesi⁴⁰².

La missione si concluse con un insuccesso: la gran parte dei prigionieri perastini, circa due terzi, era perita durante la permanenza in Nord Africa; pochi fra i restanti vennero riscattati immediatamente, mentre vennero intavolate lunghe trattative in cui il console dei Fiamminghi, Daniel Nys, divenne l'attore principale. Una supplica del Capitano di Perasto Marco di Cristoforo Štoisić sottolineava come, nonostante egli

³⁹⁷ JOSHUA M. WHITE, *Fetva Diplomacy: The Ottoman Şeyhülislam as Trans-Imperial Intermediary*, in *Journal of Early Modern History*, 19, 2015, p. 199-221

³⁹⁸ Senato, Dispacci, Ambasciatori e altri pubblici rappresentanti, Costantinopoli, 98, 20 ottobre 1625

³⁹⁹ La splendida relazione del Salvago, conosciutissima e citatissima in molti studi sul Mediterraneo, è stata pubblicata nel 1637 da Alberto Sacerdoti (GIOVANNI BATTISTA SALVAGO, *Africa overo Barbaria*, a cura di A.SACERDOTI, Padova 1937)

⁴⁰⁰ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 269, f. 154v-156r, 1° novembre 1595

⁴⁰¹ Su Daniel Nys, almeno CHRISTINA M. ANDERSON, *The Flemish Merchant of Venice. Daniel Nijss and the Sale of the Gonzaga Art Collection*, New Haven, 2015

⁴⁰² Sull'argomento, obbligatorio citare MARIA FUSARO, *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England. 1450-1700*, Cambridge 2015

fosse stato riscattato tre anni prima, non fosse in quel momento in grado di lasciare Venezia a causa del debito contratto con il mercante nordeuropeo:

Dopo esser stato io Marco De Cristoforo da Perasto mentre sostenevo la carica di Capitano di detto loco preso dalli Corsari di Barbaria al tempo della General preda con perdita di quel che il signor Iddio m'havea concesso per alimento della mia casa con lunga dimora sotto il travaglioso giogo di sì barbara schiavitù fui con la mia famiglia in numero di quattro riscattato dal Signor Consolo di Fiamenghi per prezzo di reali 1360, et hora per causa di reintegrazione mi ritrovo nel Dominio del Signor Daniele Nissi respondente del detto Signor Consolo senza che mi sii permessa la partenza da questa città per ritorare li patimenti con quietà stanza della mia povera e del tutto spogliata casa, e perché Serenissimo Principe, nell'impossibilità del rissarcimento co'l niente che è stato il residuo delle spoglie disperando d'ogni aiuto solo che ricorrer alla pietà della Serenità Vostra⁴⁰³.

Un altro perastino, Cristoforo De Vincenzo, inviato in Barbaria assieme al Salvago a causa della sua conoscenza della "lingua turchesca", nonostante i servigi prestati alla Repubblica, si ritrovava in condizioni non molto dissimili, tanto che la sorella Margherita, schiava preferita di Osta Murad, era in procinto di convertirsi all'Islam⁴⁰⁴. Giorgio Pallavicino, uno dei negozianti, rimasto addirittura quattro anni a Biserta, si ritrovava anch'egli senza capitali, nonostante fosse riuscito a riscattare ben ventuno persone⁴⁰⁵. Altri due perastini, reduci di Lepanto e parte della scorta del Capitano Generale da Mar Sebastiano Venier, nonostante la liberazione si ritrovarono completamente privi di qualsiasi bene di conforto, tali da chiedere, cosa alquanto poco frequente a Perasto, una provvisione al Senato⁴⁰⁶. Altri, più fortunati, come il capitano di fregata Andrea Florio, riuscirono ad essere risarciti dalli stessi veneziani attraverso i Provveditori Sopra Ospedali⁴⁰⁷. Nicolò Bucchia, nonostante la tarda età e le successive difficoltà finanziarie⁴⁰⁸, dovette tuttavia riprendersi egregiamente: è suo il più antico ex-voto attualmente conservato alla Madonna dello Scarpello (vd. Figura

⁴⁰³ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 530, *Supplica di Marco di Cristoforo*, 3 luglio 1627

⁴⁰⁴ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 530, *Supplica di Cristoforo di Vincenzo*, 27 giugno 1627

⁴⁰⁵ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 531, *Supplica di Giorgio Pallavicino*, 8 ottobre 1628

⁴⁰⁶ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 530, *Supplica di Zuanne Smilovich e Luca Cuzzulovich*, 31 maggio 1627

⁴⁰⁷ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 530, *Supplica di Andrea Florio*, 14 giugno 1627

⁴⁰⁸ ASVE, Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 534, *Supplica di Nicolò Bucchia*, 15 ottobre 1531

4). Oltre a Daniele Nys, altri operatori mediterranei furono coinvolti nel riscatto dei perastini, in particolare mercanti genovesi, fra cui Giacomo Lomellini, che operavano attraverso la mediazione del governatore della colonia di Tabarka⁴⁰⁹.



Figura 4. Ex voto di Nicolò Buchia, Schiavo in Algeri. circa 1630, Gošpa od Skrpjela, Perast (SAŠA BRAJOVIĆ-MILENA ULČAR, *Legends, Images and Miracles of the Virgin Mary in the Bay of Kotor in Early Modern Period*, IKON, 10, 2017, P. 152)

Se la missione per il recupero fu lunga e dispendiosa, più veloce fu il processo con cui la Repubblica rese Perasto la comunità più privilegiata dell'intero stato. Ai tradizionali privilegi, rinnovati dal 1540, consistenti nella «essentione delli datij della sola mercantia da mar, et la licenza di portar le armi non prohibite dalle leggi per tutte le terre, et luoghi del dominio nostro» si aggiunse nel 1625 la possibilità di ricorrere per questioni civili direttamente ai Cinque Savi alla Mercanzia, motivata dalle ristrettezze in cui si ritrovava la comunità in seguito al saccheggio. Nello stesso anno, il Collegio garantì agli ambasciatori presentatisi a Venezia un congruo numero di “armizi” al fine

⁴⁰⁹ Stefano Milizza, figlio di Nicolò, venne liberato da Camillo Mercante, governatore di Tabarka su ordine di Lomellini; Marco di Stefano, schiavo di Osta Murad, venne liberato da Mercante. ACHILLE RIGGIO, *Tabarca e il Riscatto degli Schiavi in Tunisia. Da Kara Othman Dey a Kara Moustafà Dey. 1593-1702*, Genova, 1938; su Lomellini, CALOGERO FARINELLA, *Giacomo Lomellini*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 65, 2005

di riarmare le navi perastine danneggiate durante l'assalto⁴¹⁰. Quello che implicitamente la Repubblica chiedeva ai suoi sudditi era di interrompere ogni vendetta contro gli abitanti di Castelnuovo, i quali peraltro si stavano avvantaggiando non poco della situazione⁴¹¹. La risposta, per il momento, fu positiva; i perastini accettarono di conformarsi alle volontà della Repubblica, continuando a covare tuttavia il loro odio per gli abitanti di Castelnuovo:

Chi vuol considerare la perfidia delli Turchi di Castel Novo, non ponno havere alcun felice progresso contro Perasto, vogliono vendicarsi con la forza più possente di distruggere Perasto, suo capital inimico, col quale non li passava alcuna cosa in bene. Dicono li Perastini: Adio Castel Novo, Adio Corsari di Biserta e Tunisi, col tempo la pagarete!⁴¹²

Ed effettivamente, la pagarono. Nell'anno 1638 una flottiglia barbaresca che sostava nel porto di Valona venne attaccata dalla squadra del Capitano in Golfo Antonio Cappello: sedici navi, otto di Algeri e otto di Tunisi, vennero catturate, provocando la reazione furiosa del Sultano Murad IV e portando Venezia e l'Impero sull'orlo della guerra. Cappello venne avvertito della presenza delle galere africane proprio da una gaetta proveniente da Perasto: fu una gaetta perastina, comandata da Marco Martinović a recidere le catene poste a protezione del porto di Valona e ad entrare per prima nello scalo albanese⁴¹³. La crisi diplomatica per il momento si risolse, anche a causa dell'improvvisa morte del bellicoso Sultano Murat⁴¹⁴. Qualche anno dopo, nel 1644, il sacco di Valona sarà proprio uno dei casus belli che l'Impero utilizzerà per giustificare la guerra portata contro Venezia: un conflitto estenuante durato 24 anni.

⁴¹⁰ B.M.C., Codice Cicogna, 647, *Privilegi vari ai Perastini*, f. 1r-3r, 13 novembre 1540; Ivi, f. 25v-26r, 5 giugno 1625

⁴¹¹ Una lettera, inviata dal sangiacco di Hercegovina ai Capitani di Castelnuovo, intimava a questi ultimi che le molestie portate ai perastini e ai loro fittavoli in territorio turco cessassero. ASVE, Bailo a Costantinopoli, 251, 30v, 1° aprile 1625

⁴¹² Nadbiskupski Arhiv Perast, *Libro trattato della Discendenza della Casa Stiepcovich hora detta casa Marcovich o Martini o Martinovich*, p. 123

⁴¹³ Nadbiskupski Arhiv Perast, *Libro trattato della Discendenza della Casa Stiepcovich hora detta casa Marcovich o Martini o Martinovich*, p. 124

⁴¹⁴ GIORGIO ROTA, *Una nota su Moldavia, Valacchia e la strategia Anti-Ottomana della Repubblica di Venezia nel 1638-1639*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola Italiana: quattro secoli di rapporti e influssi interscambiati tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C.LUCA-G.MASI, Brăila, 2007, p. 247-285

Perasto alla lunga ne uscirà vincitrice: la politica favorevole promossa da Venezia e un numero evidentemente importante di matrimoni esogamici con sudditi turchi di religione cattolica consentirono una veloce ripresa della comunità, che nel giro di dieci anni tornò ad avere un numero di abitanti pari al periodo precedente l'incursione⁴¹⁵. La catena d'inimicizie fra due piccole comunità ebbe dunque conseguenze duratura sulla politica mediterranea: oltre a concorrere allo scoppio della Guerra di Candia, il saccheggio contribuì in maniera paradossale all'ingrandimento dei privilegi concessi ai perastini, e contemporaneamente pose le basi alla fortuna di cui Perasto godette nel Settecento. La stessa cultura veneziana venne influenzata dall'azione dei barbareschi: durante la terribile peste del 1630-31, gli unici a cui era effettivamente consentito portare carne a Venezia erano proprio i perastini: la carne essiccata di montone da loro venduta, tipica dell'entroterra montenegrino, costituirà la base della famosa *castradina*, ancora oggi consumata a Venezia nel giorno della Salute⁴¹⁶.

⁴¹⁵ Si veda il capitolo IV.

⁴¹⁶ Sin dal 1580, i perastini a Venezia non pagavano il cosiddetto *datio della grassa*, dal 1604 quello sul vino, dal 1615 quello sui salumi (B.M.C., Codice Cicogna, 647, *Privilegi vari ai Perastini*, f. 4r-4v, 30 agosto 1580; Ivi, f.15r-15v, 13 agosto 1604; Ivi, 18v-19v, 2 novembre 1615). Per uno sguardo generale sul sistema daziario veneziano e sulle imposte statali, LUCIANO PEZZOLO, *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990

Capitolo IV

Un confine emozionale. Vendetta, mediazione, pace (1630-1644)

Costumando questi in particolare un'introduzione la più barbara, et empia che si sia intesa, et è che mentre o per rissa, o per altro accidente, segua la morte di alcuno di loro, i parenti dell'interfetto immediate col braccio di quel Comune corrono ad abbruciare la casa dell'homicida, con quanto si trova dentro, tagliandogli anco le vigne⁴¹⁷.

4.1 Linguaggi solidali: sangue, terra, comunità

Il sistema di leggi scritte introdotto a partire dall' XII secolo aveva inglobato e integrato in occidente gran parte del sistema consuetudinario preesistente, formando quello che veniva definito *ius commune*; fino al sedicesimo secolo la vendetta e il processo legale furono tutti parte di un particolare sistema di risoluzione dei conflitti. Il dibattito storiografico sulla questione della faida, iniziato in ambito germanico già da Otto Brunner⁴¹⁸, trovò un punto di svolta con il fondamentale articolo di Max Gluckmann, intitolato *Peace in the Feud*⁴¹⁹, basato sugli studi intrapresi da Evans-Pritchard sulla società Nuer. L'approccio antropologico di Gluckmann fu ripreso per la prima volta in campo storiografico da Wallace Hadrill, il quale per primo contestò l'idea che coll'instaurazione di un sistema giuridico non consuetudinario faida e vendetta fossero scomparse dalla società medievale⁴²⁰. Quest'ultimo approccio,

⁴¹⁷ Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relatione di Cattaro di Pietro Morosini*, 1624

⁴¹⁸ OTTO BRUNNER, *Land and Lordship. Structures of Governant in Medieval Austria*, Philadelphia, 1992

⁴¹⁹ MAX GLUCKMAN, *The Peace in the Feud*, in *Past and Present*, VIII, (1955) pp. 1-14.

⁴²⁰ J. M. WALLACE-HADRILL, *The Bloodfeud of the Franks*, *Bulletin of the John Rylands Library*, XLI, 1959, pp. 459 -487

perlopiù sostenuto da storici del diritto, non sembra aver avuto un riscontro fattuale: piuttosto, sembra che l'affermazione dello Stato, più che minare l'istituto della vendetta, ne cambi i soggetti. Se in un sistema di giustizia consuetudinaria la faida coinvolgeva i gruppi sociali, nel caso di una forte presenza statale si assisteva ad una sorta di individualizzazione della vendetta, che si accentuava nel caso in cui la forza della sovrastruttura statale venga meno; in altre parole, la vendetta passò da un ambito di giustizia di comunità ad una giustizia privata, perdendo in questo modo il suo carattere costituzionale e regolativo⁴²¹.

La più famosa formulazione teorica di un sistema vendicatorio risale agli studi compiuti da un gruppo di antropologi guidati da Raymond Verdier, diviso in quattro volumi e intitolato “*La Vengeance*”⁴²². Per il francese, lungi dall'essere un caotico susseguirsi di violenze e abusi, la vendetta era in realtà un vero e proprio sistema basato sui concetti di reciprocità, solidarietà e distanza. La faida poteva difatti avvenire solo fra gruppi che condividessero un universo di valori e di simboli comuni, e la cui contrapposizione non mirasse all'annientamento, bensì alla riconciliazione e al riequilibrio della società stessa. La solidarietà instaurata fra questi gruppi, sostanzialmente affini, ne avrebbe impedito l'autodistruzione attraverso il criterio della distanza, che limitava sia socialmente che spazialmente la vendetta.

Parlare di faida può tuttavia essere fuorviante: in ambito non tedesco la parola *fehde* è un prestito linguistico storiografico, poco frequente prima del diciannovesimo secolo. Nella lingua comune dell'Europa cattolica, il latino, lo stato di “faida” vertente fra due gruppi familiari o individui era indicato con la parola *inimicitia*: la *vindicta*, corrispondente ad una delle fasi possibili dell'inimicizia, definiva la fase “violenta” dell'atto vendicatorio. Sinonimo di inimicizia, almeno nell'italiano del Cinque e Seicento, era il termine odio (lat. *odium*). Nel suo dizionario italiano-latino, Pietro Galesini, oltre a rimandare il termine *inimicitia* ad *odium*, distinse almeno cinque tipi di

⁴²¹ Sull'argomento si veda PAOLA RESTA, *Pensare il sangue*, Roma 2002

⁴²² RAYMOND VERDIER, *Le système vindicatoire* in, a cura di R. VERDIER, *La Vengeance*, I, *Vengeance et pouvoir dans quelques sociétés extra occidentales*, Paris, 1980, pp. 12- 42

odio: *d'inimico* (corrispondente all'*inimicitia*), *secreto*, *particolare*, *perpetuo* e *crudele*; fra questi solo gli ultimi due corrispondono alla definizione moderna del termine⁴²³.

Nell'Europa del Cinque e Seicento, gli stati procedettero ad una progressiva limitazione della violenza fra gruppi, delegittimando gli istituti consuetudinari locali attraverso l'imposizione di sistemi penali più o meno centralizzati.

Nella Terraferma Veneta, come nella Francia delle Guerre di Religione o nei domini asburgici della Carniola, il linguaggio dell'onore di cui l'inimicitia era una naturale conseguenza mantenne una sua legittimità effettiva: un apparentemente definitivo cambiamento istituzionale sarebbe avvenuto solamente nel secolo successivo, quando la nascita della moderna borghesia industriale avrebbe comportato l'adozione da parte degli strati più alti della società di differenti metodi di risoluzione dei conflitti⁴²⁴.

Nell'Europa Orientale e nelle regioni che furono solamente lambite da questo percorso di disciplinamento i sistemi tradizionali di risoluzione del conflitto si mantennero più a lungo.

Lo Stato da Mar veneziano, con la sua struttura policentrica, fu investito solo parzialmente dalla continua massa di leggi espresse dalle magistrature repubblicane concernenti la giustizia penale: i privilegi e la difesa ad oltranza degli statuti locali si univano a differenti basi giuridiche rispetto al diritto romano dell'Europa Occidentale. La legislazione delle popolazioni slave dei Balcani occidentali subì una istituzionalizzazione solamente parziale in seguito all'emanazione dello *Zakonik* promosso dallo Zar serbo Stefan Dušan. Sebbene fosse presente una fortissima influenza bizantina, all'interno del codice il diritto consuetudinario locale conservava importanti spazi d'autonomia. Lo *Zakonik*, secondo l'interpretazione di Kostantin Jireček, non impediva esplicitamente la vendetta di sangue, che avrebbe continuato a

⁴²³ PIETRO GALESINI, *Il perfetto dizionario ovvero Tesoro della lingua Volgare-Latina*, Lucca, 1589, p. 306

⁴²⁴ Sulla faida come sistema regolativo JACOB BLACK MICHAUD, *Cohesive Force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford 1975; WILLIAM IAN MILLER, *Bloodtaking and Peacemaking. Feud, Law and Society in Saga Iceland*, Chicago 1996; EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore-London, 1998; STUART CARROLL, *The Peace in the Feud in Sixteenth and Seventeenth-Century France*, in *Past and Present*, 178, 2003, pp. 74-115; J.B. NETTERSTRØM-B. POULSEN, *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, Aarhus 2007; CLAUDIO POVOLO, *Feud and Vendetta. Customs and Trial Rites in Medieval and Modern Europe: a Legal-Anthropological Approach*, *Acta Histriae*, 23, 2, 2015, pp. 195-244; STUART CARROLL, *Revenge and Reconciliation in Early Modern Italy*, *Past and Present*, 1, 2016, pp. 101-142

svolgere un ruolo di una certa importanza nella risoluzione dei conflitti; un altro studioso, lo sloveno Franz Miklosich, riteneva che la *krvna osveta* (srb. vendetta di sangue) fosse stata progressivamente sostituita dalla *vrašda*, ovvero dal pagamento dell'offesa⁴²⁵. Sebbene quest'ultima etimologia sia accertata, la *vrašda* non costituiva solamente il pagamento del sangue sparso, ma corrispondeva, almeno nel tardo medioevo, a ciò che nelle altre parti d'Europa era definito con il termine di *inimicitia*. In altre lingue slave, il significato originario si è mantenuto fino ad oggi: in russo, il termine *vrašda* indica esattamente uno stato di avversione fra due o più persone; nello sloveno comune, lo stesso termine ha invece assunto il significato di “assassinio, uccisione”⁴²⁶. D'altronde, anche il termine germanico per definire il lupo mannaro, prototipo dell'*homo sacer*, il *wargr*, era desunto dalla stessa radice indoeuropea che indicava il nemico da escludere, paragonato appunto ad una bestia selvatica.⁴²⁷

Il capitolo 191 dello Statuto di Budva equiparava chiaramente la vendetta alla *vrašda*, così come il capitolo 266 del precedente Statuto di Scutari, ed entrambi la vietavano solamente in alcuni casi⁴²⁸; nel 1511 fu il Senato che cercò inutilmente di intervenire

⁴²⁵ FRANZ MIKLOSICH, *Die Blutrache bei den Slaven*, Wien 1887; sulla figura di Miklosich e sul suo apporto alla cultura slovena DARKO DAROVEC, *Keine Blutrachen bei den Slovenen, Franc Miklošič and the Blood Feud of the Slavs*, *Acta Histriae*, 27, 2019, 4, pp. 713-744

⁴²⁶ MORENO MORANI-PIERPAOLO PORTINARO-ALESSANDRO VITALE, *Amicus Inimicus Hostis. Le radici concettuali della conflittualità “privata” e della conflittualità “politica”*, Milano, 1992, p.111-161

⁴²⁷ La figura del *wargr* si sovrapponeva a quella del ritornante: Francesco Bianchi, Vescovo di Sappa nella sua relazione del 1637 sulla visita ai monti della regione del Ducagini, aveva incontrato un uomo che, dopo aver disseppellito un cadavere e averlo fatto a pezzi, si era giustificato dicendo «ch'era risuscitato e mangiava l'huomini viventi della propria casa, e villa» (PETER BARTL, *Albania Sacra. Geistliche Visitationsberichte aus Albanien. 3: Diözese Sappa, Francesco Bianchi. Relation della Visita di Puucha 1637*, p. 121, Wiesbaden 2014). Nella Dalmazia veneziana nello stesso periodo si verificarono altri casi: il provveditore generale Alvise Priuli, in seguito ad alcune violazioni di sepolture avvenute nell'isola zaratina di Ugljan, vietò la riesumazione dei cadaveri, sotto pena di bando; lo stesso fece un suo successore, Giovanni Antonio Zen, riguardo agli atti di alcuni parrocciani dell'isola di Lissa, i quali avevano l'ardire «di aprir sepolture, ferendo e trapassando li cadaveri (...) stimando di questo modo di protraher la vita a mortali» (DAZD, *Providuri za Dalmaciju i Albaniju*, 11, f. 404r, 20 febbraio 1638; *Ibidem*, 19, f.113v, 8 aprile 1655). Per una visione generale sul vampirismo PAUL BARBER, *Vampires, Burial and Death. Folklore and Reality*, New Haven-London, 1988; V.KNOLL-M.ŠEJVL, *Living Dead. Outlaw, Homo Sacer and Werewolf. Legal Consequences of Imposition of Ban*, in *Leben nach dem Tod. Rechtliche Probleme im Dualismus: Mensch-Rechtssubjekt*, A.GULCZYNSKI (Publ.), Graz, 2010, p. 139-153

⁴²⁸ ŠIME LJUBIĆ, *Statuta et Leges Civitatis Buduae, Civitatis Scardonae, et Civitatis et Insulae Lesinae*, Zagabria, 1882/1883, p. 42; LUCIA NADIN, *Statuti di Scutari dalla prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, Roma, 2002, p. 156

contro la degenerazione dell'istituto ad Antivari.⁴²⁹ Nel 1544, i nunzi di alcune comunità istriane, fra cui Parenzo, Pola e Rovigno, si lamentarono di fronte al Senato della «diabolica consuetudine(...)la vrasba, che è una congiuratione, et sacramento di vendeta» introdotta nella penisola dai *nuovi abitanti* morlacchi provenienti dai Balcani ottomani.⁴³⁰

Se alcuni statuti, in particolare quelli della zona montenegrino-albanese, restituiscono un quadro normativo in cui la vendetta di sangue rimase un elemento integrato e legittimato dalle norme statutarie locali, differente appare il caso di Cattaro. Il più importante storico dalmata del XVII secolo, Giovanni Lucio, aveva definito la *vrašda* come consuetudine giuridica “croata” che sarebbe penetrata solo gradualmente nelle città della costa⁴³¹: certamente non doveva essere diffusa all'interno delle mura di Traù se Lucio dovette chiedere delucidazioni sull'istituzione a Valerio da Ponte, erudito di Zara⁴³². Doveva essergli invece più familiare il termine *krvarina*: nelle sue *Memorie*, Valentino Lago affermava che, come precedentemente la *vrašda*, il termine *krvarina* indicava sia il pagamento del sangue che l'intero scambio vendicativo⁴³³.

Nel capoluogo bocchese, il nuovo Statuto del 1616 sanzionava duramente l'omicidio e ne differenziava le pene in base alla provenienza geografica: nel caso in cui l'uccisore fosse «Albanensis, Sclavus vel Valachus», ovvero proveniente dal contado, era prevista

⁴²⁹ «Sia provisto che intravegnendo qualche homicidio o sangue si in la terra come extra che no se habia cerchar per li genitori, fradeli, o parenti la vendeta contra el padre, fradeli et altri parenti et conçoti del malfactor, Açio che li Inocenti non possano patir, et possino esser securi in le terre et luogi de la Sublimità Vostra preveda in quella opportuna provision et strettissima pena, come ricerca el bisogno de la unione, et ben universal.» ASVE, Senato, Mar, Registri, 17, f. 140v, 13 dicembre 1511

⁴³⁰ «Quello, che si tiene offeso, over li patri, et fratelli cava fuori la spada, dove sia moltitudine di Murlachi, et con giuramento chiama la vendeta, invitando lor parenti, amici, et ben voglienti, ad offender et amazzar quello over quelli, che li hanno ut supra offesi, la qual Urasba, congiuration è molto temuta da cadauno, et da lor murlachi» AMSI, IX, 1894, p. 136-137; sulle pratiche vendicatorie dei Morlacchi istriani e sulle contromisure prese dai rettori veneziani vd. ROBERT KURELIĆ, *Daily Life on the Istrian Frontier. Living on a Borderland in the Sixteenth Century*, Turnhout, 2018, p. 110-122

⁴³¹ «Fra gl'altri costumi de Croati fu accenato che vi fosse l'uso (che tuttavia continua) di compensar le ferite o morti d'huomini con danari: il che si diceva Vrasda». GIOVANNI LUCIO, *Memorie Istoriche di Tragurio ora detto Traù*, Venezia, 1674, p. 514

⁴³² «potendo anco ella favorirmi di qualche particolare circa essa Vrasda o uso hodierno, che dalli loro Morlacchi potrà facilmente sapere, e perché nel Statuto vostro, a Carte 221 tergo, fra li altri ordini circa la robaria della campagna viene scritto *et opus foret solvendi Vrasdam, quod in tali casu omnes de dicta liga pro rata teneantur solvere dictam Vrasdam*». BARE POPARIĆ, *Pisma Ivana Lučića Trogirana*, Zagreb, 1907, p. 109

⁴³³ VALENTINO LAGO, *Memorie sulla Dalmazia*, Vol. 2, Venezia 1870, p. 30

addirittura la tortura «ut Veritas conoscatur, et Justitia finiatur»⁴³⁴. La differenziazione fra il diritto consuetudinario del contado slavo-albanese e la solida tradizione romana della città non era solo apparente: molti nobili di Cattaro avevano studiato legge a Padova, ed uno, Nicolò Bolizza, era diventato addirittura rettore dello Studio⁴³⁵. Eppure, sia all'interno delle mura che al di fuori, i linguaggi dell'inimicizia, del sangue, e più in generale le simbologie del conflitto erano comuni e intercomprensibili. Certamente vi era un elemento di necessità: il fatto che l'aristocrazia cittadina possedesse una parte importante delle terre del contado obbligava di fatto i possessori a relazionarsi continuamente con le strutture istituzionali locali; non è tuttavia peregrino immaginare che vi fosse ben più di una semplice comprensione.

La storia del paradigma vendicatorio, in particolare nei Balcani, è stata oggetto nell'Ottocento di una costruzione storiografica, volta ad affermare l'originalità e la primitività dei costumi giuridici di questa o quella popolazione: faccia esempio per tutti il Kanun di Leke Dukajini, la famosa legge consuetudinaria albanese creata alla fine del secolo XIX dal frate francescano Shtjefën Gjeçov, che continua ad avere valore normativo nonostante la sua natura posticcia. Il Montenegro, la Serbia e in una certa misura anche la Croazia non ne furono esclusi: uno dei primi e più famosi poemi romantici croati, “La morte di Smail-aga Čengić” di Ivan Mazuranić, è basato sul concetto di *krvna osveta*, anche se l'autore si guarda bene dall'esaltare una pratica che doveva sembrare oramai sorpassata; al contrario, il poema nazionale del Montenegro, “il Serto della Montagna” (mont. Gorski Vijenac) di Petrović Njegoš, consiste in una glorificazione della vendetta di sangue intesa come strumento di liberazione nazionale⁴³⁶. Anche alcuni studiosi di storia del diritto, come Baltazar Bogišić, autore del primo codice civile montenegrino, evidenziarono inoltre le affinità fra i sistemi

⁴³⁴ N.d., *Statuta Civitatis Cathari*, Venezia, 1616, p. 56-57

⁴³⁵ Nicolò fu autore di un'orazione dedicata al doge Marino Grimani. NICOLÒ BOLIZZA, *Oratione al Serenissimo Principe di Venetia. Di Nicolò Bolizza dottore, Cavaliere e Rettore de' Signori Legisti dello Studio di Padova*, Venezia, 1596

⁴³⁶ Sull'argomento, si veda ZDENKO ZLATAR, *The Poetics of Slandom. The Mythopoietic Foundations of Yugoslavia*, Vol. I, Frankfurt am Main, 2007

vendicatori serbi, montenegrini e albanesi, identificandone l'origine nella legislazione serba di metà Trecento⁴³⁷.

L'esaltazione e la centralità della vendetta nella costruzione mitologica della nazione contribuirono ad isolare e in un certo qual modo cristallizzare la visione storiografica della violenza nei Balcani in età moderna come antropologicamente differente rispetto all'Occidente contemporaneo⁴³⁸. Beninteso, si trattava di una società più conservativa e meno stratificata di quella delle grandi città italiane o delle popolose campagne tedesche, e ciononostante gli elementi che regolavano il conflitto (o lo scatenavano) rimanevano assai più simili di quanto ci si aspetterebbe. Innumerevoli lavori hanno evidenziato come almeno per la prima età moderna la vendetta ebbe una legittimazione profonda nelle società europee occidentali, e come tale venne fortemente avversata dal potere centrale. In alcuni territori periferici, fra cui la Dalmazia, il disciplinamento penale arrivò con alcuni anni di ritardo: se per la Terraferma veneta si è riconosciuto nella legge contro gli omicidi del 1683 la fine di un percorso lungo un secolo di accentramento del diritto penale nelle mani dello stato, per la costa croata e montenegrina bisognerà aspettare almeno la metà del secolo successivo. Fra la fine del XVI secolo e la prima metà del XVII, nonostante l'avvento della nuova giustizia "punitiva", il linguaggio della violenza espresso nei territori cattarini era perfettamente comprensibile ai rettori veneziani: faceva forse eccezione la pratica rituale della devastazione, di cui parleremo in seguito. Sebbene in tutt'altre condizioni ambientali e sociali, i governanti della Repubblica erano perfettamente in grado di comprendere i meccanismi di una società in cui la difesa dell'onore aveva un ruolo centrale nella struttura costituzionale delle comunità⁴³⁹. Il loro lavoro era tuttavia complicato dalla situazione particolare di Cattaro: se alcune città in Terraferma, come Vicenza, i conflitti erano enormemente più estesi e profondi che

⁴³⁷ IVAN TEPAVČEVIĆ, *Pogledi Valtazara Bogišića na Crnu Goru i crnogorsko društvo*, in ANNALES, Ser.hist.sociol, 28, 2018, 3 p. 495-522

⁴³⁸ Per uno sguardo moderno sull'argomento, STEFANO PETRUNGARO, *Balcani. Una storia di violenza?*, Roma, 2012

⁴³⁹ Sull'argomento, CLAUDIO POVOLO, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997

nelle Bocche, era altresì vero che la vicinanza dell'Impero Ottomano e le catene di violenze fra sudditi turchi e veneti rendevano l'ufficio ancor più complesso.

Il numero di aggressioni, uccisioni, rapimenti, devastazioni accadute nei territori dell'Albania Veneta fra il 1573 e il 1645 costituisce un dato assai meno rilevante del pericolo che queste aggressioni di per sé comportavano per la stabilità del confine. Nel 1608 Nikola Svakonja, Vuk Bečić e altri dieci abitanti di Budva si recarono a Punta di Stagno, nei pressi di Dubrovnik, assaltarono la casa del patrizio raguseo Michele di Sorgo e uccisero il nobile⁴⁴⁰. L'assalto era stato causato dalle bastonate che lo stesso Svakonja aveva ricevuto poche settimane prima a Ragusa, essendo stato punito per aver parlato in maniera insolente «del pubblico come del privato»⁴⁴¹. Il buduano, evidentemente colpito nell'onore, tornato nella cittadina aveva armato con l'aiuto dei suoi compatrioti una fregata per danneggiare in qualsiasi modo possibile i ragusei: grazie all'aiuto di un abitante di Paštrovići originario della zona, riuscì a scovare il Sorgo, membro di una importante famiglia ragusea, uccidendolo ed esponendone il cadavere su un promontorio, di modo che fosse il più possibile visibile. La spedizione aveva poi fatto ritorno a Budva, dove era stata accolta «con grande allegrezza, e giubilo»⁴⁴². I Ragusei lamentarono immediatamente «l'offesa del sangue (...) così come dell'onore e reputazione pubblica» e si rivolsero direttamente al Senato; contemporaneamente, misero taglie altissime su tutti coloro i quali avessero partecipato alla spedizione, e interdussero temporaneamente a tutti i vascelli buduani l'attracco in città.

La simbologia giuridica della vendetta era ovviamente condivisa anche dai sudditi ottomani: non solo gran parte dei confinanti era di religione ortodossa, ma anche la stessa legge islamica la prevedeva e la regolava: la *qisas*, ovvero la rappresaglia, era permessa e legittimata dalla stessa legge coranica e dai *kanunname*, purché limitata all'offensore; in alternativa, il *qadi* poteva a sua discrezione fissare una *di'ya* (risarcimento) adeguata⁴⁴³. Anche il grande viaggiatore ottomano Evlyia Celebi rimase

⁴⁴⁰ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 7, 2 luglio 1608

⁴⁴¹ DAZD, Općina Korčula, 140, 780r-780v, 26 giugno 1608

⁴⁴² Ivi, f. 774r, 11 giugno 1608

⁴⁴³ Sulla giustizia criminale nell'Impero Ottomano almeno J.N.D. ANDERSON, *Homicide in Islamic Law*, in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*. University of London, 1951, vol. 13, n. 4,

sorpreso dai costumi dei *gazi* di frontiera, i quali condividevano con i loro corrispondenti cristiani la stessa considerazione del prezzo del sangue⁴⁴⁴.

I luoghi degli assalti non erano casuali: nel 1594 Nikola Bečić aveva ucciso con una archibugiata Radiza, *knež* di Maini nelle vicinanze delle saline di Cattaro: qualche anno dopo nello stesso luogo alcuni sudditi veneziani di Krtole uccisero tre turchi di Castelnuovo che stavano conducendo alcuni schiavi in territorio ottomano⁴⁴⁵. Il sistema di saline compreso fra Cattaro, Risano, Castelnuovo e il contado di Zuppa, oltre ad essere un territorio conteso fra i confinanti, era anche il luogo dove centinaia di lavoratori stagionali attraversavano quotidianamente il confine, e dove un assalto che mirasse alla spettacolarizzazione dell'omicidio in chiave dimostrativa avrebbe avuto probabilmente un effetto maggiore. Simile era la situazione dei pascoli sulle alture sovrastanti Cattaro: poco fertili e di dimensione limitata, erano tuttavia ambiti sia dagli abitanti veneti di Špiljari che dai sudditi turchi di Njeguši, i quali erano ovviamente legati da reciproche e quotidiane catene di violenze⁴⁴⁶.

La piana di Paštrovići, e in particolare i territori occupati dal clan dei Bečići, erano teatro di continue contese territoriali. Nel 1615 un gruppo di abitanti di Paštrovići penetrarono in territorio turco, nel villaggio di Spić, e uccisero Hasan Chiaus (ottomano *çavuş*, ovvero araldo) e suo nipote. Quest'ultimo era un notevole di una certa rilevanza ad Antivari ed era titolare di un *timar* sul villaggio: la sua morte provocò sdegno in territorio ottomano, e gli antivariniani chiesero aiuto e sostegno a Dulcigno, Alessio e in altri luoghi dell'Albania. Il rettore fu costretto ad inviare il Voivoda

pp. 811-828; URIEL HEYD, *Studies in Old Ottoman Criminal Law*, Oxford, 1973; RONALD C. JENNINGS, *Kadi, Court and Legal Procedure in 17th C. Ottoman Kayseri. The Kadi and the Legal System*, in *Studia Islamica*, 1978, n.48, pp. 133-172; EYAL GINIO, *The Administration of Criminal Justice in Ottoman Selanik (Salonica) during the Eighteenth Century*, in *Turcica*, 30, 1998, pp. 185-209; RUDOLPH PETERS, *Crime and Punishment in Islamic Law. Theory and Practice from the Sixteenth to the Twenty-first Century*, Cambridge-New York, 2005; FARINA ZARINEBAF, *Crime and Punishment in Istanbul. 1700-1800*, Berkeley-Los Angeles, 2010

⁴⁴⁴ ROBERT DANKOFF, *The Intimate Life of an Ottoman Statesman. Melek Ahmed Pasha (1588-1662)*, 1991, Albany

⁴⁴⁵ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 2, 19 agosto 1603; Due anni dopo, i turchi di Castelnuovo si erano vendicati rapendo e uccidendo il *pope* della comunità di Cartoli; un primo tentativo di pacificazione sarebbe andato a vuoto a causa della morte durante le trattative di Giovanni Bolizza. ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 4, 9 marzo 1605

⁴⁴⁶ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 1, 7 ottobre 1602; ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 5, 6 maggio 1606; ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 11, 14 giugno 1612; si vedano inoltre i documenti sull'argomento in GLIGOR STANOJEVIĆ, *Les documents au sujet des conflits frontaliers sur la frontière turco-venitien à littoral monténégrin*, in *Miscellanea*, VIII, 1980, p. 103-138

Vincenzo Pellegrini con trecento armati al confine, mentre al contempo ordinava a tutta la popolazione della regione di rifugiarsi nei pressi del castello di Sveti Stefan e di Budva. I sudditi turchi, guidati dalla vedova del Chiaus, esortarono il Sangiaccio di Scutari ad ordinare la distruzione dei Paštrovići: fortunatamente, l'intervento di alcuni mediatori e l'impegno del rettore riuscirono a limitare i danni⁴⁴⁷.

La ritualità dell'atto vendicativo non prevedeva solamente l'attacco alle persone: nel linguaggio dell'inimicizia, la rappresaglia contro i beni materiali del nemico costituiva un elemento legittimo, al pari degli attacchi al suo "capitale umano". La *Wüstung*, come era definita dal diritto germanico, veniva praticata ampiamente soprattutto nelle società contadine: il contado di Cattaro non faceva eccezione⁴⁴⁸. Il taglio delle vigne (il vino era probabilmente la prima esportazione delle Bocche) era spesso nominato dai Rettori come prima vittima della rappresaglia nelle aree rurali:

fra le molte ville che sono in esso territorio, se ne ritrovano cinque chiamate il Sboro di San Michiel, li abitanti delle quali molte volte si addunano insieme fino al numero di dusento e più per far alcune loro provisioni (...) dove spesso occorre che gagliardamente si ammazzano tra essi, da che procede poi inconvenienti maggiori, perciòché immediate li parenti del morto si mettono et uniscono insieme et con fiera crudeltà vanno ad abbrugiare le case dell'homicida, con tutto quello che si ritrova dentro, uccidendo le creature, tagliando et sradicando le vigne, et abbruciando le biave.⁴⁴⁹

Se appare evidente che la competizione per le scarse risorse al confine rappresentava uno degli elementi più importanti per comprendere la genesi delle inimicizie transfrontaliere, più difficile appare definire quanto le iterazioni umane e familiari provocate dal confine agissero nei conflitti interni alle comunità. Se dei rapporti conflittuali fra gli ordini della città di Cattaro abbiamo già discusso nel secondo capitolo, ci è qui utile una vicenda che, pur sfondando i termini cronologici proposti,

⁴⁴⁷ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 14, 29 ottobre 1615; ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 15, 7 marzo 1616

⁴⁴⁸ Sulla "devastazione" in area slava, ŽIGA OMAN, *Grundstöer. Devastation as Vengeance for Homicide Among Sixteenth Century Carniolan Peasants*, in ANNALES, Ser.hist.sociol, 28, 2018, 3 p. 477-495

⁴⁴⁹ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Relation de Zuanne Magno ritornato da Rettor et Proveditor di Cattaro. Letta in Collegio a primo agosto 1600*

sembra necessaria per comprendere alcuni meccanismi regolativi delle comunità bocchesi⁴⁵⁰.

Siamo nella Perasto del primissimo Settecento: la Guerra di Candia e la Guerra di Morea si erano già concluse, Castelnuovo era per la prima volta in mano veneziana e il confine veneto-turco si stava lentamente trasformando in qualcosa di diverso rispetto ai secoli precedenti. La piccola cittadina, oramai avviata a diventare uno dei più dinamici centri del basso Adriatico, era divisa: Vincenzo Bujović, capitano dei perastini durante la guerra di Morea e insignito del titolo di conte di Kombur, era profondamente odiato dalla comunità. Durante l'anno 1709, venne ucciso da alcuni cospiratori sul sagrato della Chiesa di San Nicola a Perasto. Il governo veneziano, nonostante la comunità avesse giurisdizione sul penale, chiese informazioni al Capitano di Perasto, Marco Martinović, famoso per essere stato istruttore navale alla corte dello Zar Pietro I di Moscovia. La missiva inviata dal Martinović consiste in un manoscritto di tredici fogli intitolato "Dell'uccisione di Bujovich", che rappresenta forse il documento più importante per definire la concezione della vendetta e dell'inimicizia nelle Bocche durante l'età moderna⁴⁵¹. L'autore, coinvolto a titolo personale nella vicenda (Bujović gli aveva sottratto il titolo di conte grazie alla sua vicinanza con il provveditore veneziano Corner) presenta le cause dell'inimicizia delle principali famiglie perastine contro il Bujović analizzandone le motivazioni e sostenendo l'atto come legittimo e necessario per la sopravvivenza della comunità. Con la famiglia Zmajević, la più potente di Perasto, la causa prima dell'inimicizia era dovuta ad un ratto compiuto dal Bujović nei confronti di una protetta del Capitano Cristoforo Zmajević, fratello di Vincenzo, arcivescovo di Antivari e Zara. La ragazza, figlia di un maggiore turco, era stata affidata alla *casada* dopo la fine della Guerra di Morea: il Bujović, dopo averla rapita e violata, l'aveva portata a Ragusa; per evitare l'odio degli Zmajević, l'aveva sposata, ma questi avevano continuato a provare rancore verso il capitano. Per ingraziarsi ancor di più il clan, si era recato a Roma e aveva proposto all'Arcivescovo Vincenzo di acquistare insieme una nave di mercanzia e di

⁴⁵⁰ Sulla vicenda, MILOŠ MILOŠEVIĆ, *Pomorski Trgovci, Ratnici i Mecene. Studije o Boki Kotorskoj XV-XIX stoljeća*, Podgorica, 2003, p. 313-346

⁴⁵¹ Arhiv Opština Perast, XL, Affari della Comunità. *Dell'uccisione di Bujovich*

far fare pratica agli eredi degli Zmajević. Oltre a frodare abbondantemente la famiglia (in quel momento Cristoforo era ammalato e impossibilitato a prendere parte alla costruzione della nave), il Bujović si disinteressò della sorte della nave quando venne attaccata da un corsaro tripolino al largo di Durazzo: due figli di Cristoforo perirono durante l'abbordaggio e i rimanenti continuarono a odiare silenziosamente il conte. La casa Stukanović si schierò contro Bujović poiché egli, spaventato per l'ascesa della famiglia aveva spinto coscientemente Marco, giovane figlio di Trifone, ad assaltare una nave turca: il rettore di Cattaro aveva chiesto immediatamente la consegna del fautore dell'atto piratesco, e immediatamente il Bujović aveva armato una tartana con quaranta marinai non perastini per trovarlo. Gli Zambella, altra *casada* di Perasto, si schierarono contro Bujović a causa della sua avversione per la famiglia Fiamengo, la quale aveva attaccato su provocazione dello stesso conte un membro della famiglia. I Nicolich-Marinovich accusavano invece il Bujović di aver pagato un abitante di Risano per uccidere un membro della loro famiglia durante un duello fra Perastini e Risanotti. L'inimicizia fra loro e i Bujović era forse la più evidente, se ogni giorno «zuravano giornalmente contro il detto Conte Bujovich suddetto, anche per le piazze e per le strade andavano digando giornalmente dove che tutti sentiva, ne la pagarà certissimo il Bujovich»⁴⁵².

⁴⁵² Ivi, f. 11



Slika 1. Tripo Kokolja, Ritratto di Vicko Bujović, Pomorski Muzej, Kotor (sec. XVIII)

Fra i vari misfatti che vennero attribuiti al Bujovich, fra cui l'essersi impossessato abusivamente di una parte delle terre guadagnate con la conquista di Castelnuovo, aver usato indebitamente denaro della Comunità ed essersi circondato di una moltitudine di bravi stranieri, il peggiore riguardava la condotta della moglie. L'abate di San Giorgio, membro della famiglia Zambella, venne minacciato di morte dal conte quando inveì pubblicamente contro la moglie. Jela (questo era il nome della consorte ortodossa di Bujović) rappresentava un pericolo per la stabilità della comunità: non solo era "turca", ma si permetteva di «ridere, vestire e camminare al despetto di tutte le donne honeste», permettendosi addirittura di «haver dimestichezza con gli huomini»⁴⁵³. Pochissimo sappiamo della condizione femminile nelle Bocche di Cattaro, e in generale al confine dalmato-albanese. Le poche informazioni sono costituite da fonti perlopiù ecclesiastiche, come gli *exempla* dedicati a Magdalena Pereš

⁴⁵³ Ivi, f. 16

Vuksanović da Giovanni Severano o la già nominata *Vita della Beata Osanna da Cattaro*⁴⁵⁴. Pochi i documenti pubblici, pochissimi quelli che ci descrivano in maniera più analitica la vita delle mogli, delle madri e delle figlie dei Bocchesi. Sembra però che gli usi delle popolazioni del contado da questo punto di vista fossero meno “disciplinati” rispetto a quelli dell’entroterra: secondo il Visitatore Apostolico e futuro Arcivescovo di Antivari Francesco De Leonardiis, uno dei principali problemi del territorio cattarino e di Perasto in particolare era il fatto che le donne non venissero lasciate libere nemmeno di recarsi in chiesa qualora non fossero accompagnate dal marito⁴⁵⁵. Addirittura, in caso di morte del consorte, le mogli dovevano rimanere chiuse in casa un anno, mentre le parenti più strette del defunto almeno un mese⁴⁵⁶. Nell’entroterra dalmata le cose sembrano essere state differenti, almeno secondo il viaggiatore Alberto Fortis:

Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia. Io ho veduto tutte le donne, e le fanciulle, e i giovani, e i vecchi di più d'una Villa baciarsi fra loro, a misura che giungevano su piazzali delle Chiese, ne giorni di festa. Sembrava, che quella gente fosse tutta d'una sola famiglia. O poi osservato cento volte la medesima cosa pelle strade, e pe mercati delle Città maritime, dove i Morlacchi vengono a vendere le loro derrate. Ne tempi di feste, e chiasso, oltre al bacio corre qualche altra libertatuccia di mani, che noi troveressimo poco decente, ma presso di loro non passa per tale; se ne vengano ripresi, dicono, “ch'egli è uno scherzare, che a nulla monta”. Da questi scherzi però hanno principio sovente i loro amori, che frequentemente finiscono in ratti, quando i due Amanti si trovino d'accordo.⁴⁵⁷

Beninteso, anche la società del contado era basata su radicate basi agnatiche e patriarcali: se di differenza si può parlare, essa può essere fatta risalire piuttosto a diversi fattori che ad una diversa concezione della donna.

La provenienza “turchesca” della moglie di Bujović e la sua mancanza di disciplinamento erano ovviamente destabilizzanti per la comunità per almeno tre

⁴⁵⁴ Su Maddalena Pereš Vuksanović, ANTAL MOLNAR, *Confessionalization on the Frontier. The Balkans Catholics between Roman Reform and Ottoman Reality*, Roma, 2019, p. 183-203

⁴⁵⁵ KARLO HORVAT, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arkiva*, in *Vjesnik kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva*, 12, 1910, p. 181

⁴⁵⁶ A.P.F, SOCG, 397, f. 277r, 1637; anche in MARKO JAČOV, *Spisi Kongregacije za Propagandu Vere u Rimu o Srbima. 1622-1644*, Knjiga I, Beograd, 1986, p.335

⁴⁵⁷ ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Volume I, Venezia, 1774, p. 67-68

motivi: la prima, abbastanza logica, era la provenienza della donna. Non era beninteso una novità: già nel 1627 il figlio del Capitano di Perasto, Zuanne de Piero Štoisić, aveva sposato Maddalena, figlia del mercante di Castelnuovo Marko Tripkov⁴⁵⁸. Il secondo motivo, anch'esso piuttosto intuibile, era costituito dalla deviazione che Jela aveva compiuto rispetto al codice di comportamento femminile in vigore a Perasto: il parlare liberamente con gli uomini, il passeggiare da sola per la cittadina venivano evidentemente percepite dalla realtà perastina come estranee al concetto di onore femminile locale.

Il terzo motivo, legato alla storia stessa della comunità, era dovuto all'insicurezza seguita alla mancanza di donne che aveva attanagliato Perasto in seguito all'incursione barbaresca del 1624, trattata nel terzo capitolo. Precedentemente, la legislazione locale era stata particolarmente stringente rispetto all'introduzione di "donne forestiere": nel 1594 un atto del Consiglio della cittadina sanzionava pesantemente chiunque avesse portato a Perasto donne esterne alla comunità: sappiamo anche che la parte fu applicata, tanto che nel 1605 venne addirittura proibito alle balie che lavoravano nella cittadina di abitare in casa da sole⁴⁵⁹.

La scarsità di donne appartenenti alle famiglie delle *casade* perastine, probabilmente anche causa prima dell'adozione di Jela da parte degli Zmajević, aveva imposto ai clan una stretta rispetto al comportamento femminile, in vista di una protezione maggiore rispetto allo scarso capitale umano disponibile all'interno dei gruppi locali. Il mantenimento del patrimonio dotale all'interno della comunità era un problema anche per le autorità veneziane: nel 1605, il rettore di Cattaro aveva informato il Senato che una parte importante dello spopolamento dei villaggi del contado era dovuta al fatto che i beni dotali delle mogli defunte venivano ereditati dai mariti, che spesso e volentieri vivevano in territorio turco.⁴⁶⁰

Gli insulti allo Zambella costituirono la goccia che fece traboccare il vaso: la comunità si recò a casa del Bujović (edificio che attualmente ospita il museo di storia locale) e gli intimarono di consegnare la spada, il bastone e il sigillo del Capitano di Perasto. Il

⁴⁵⁸ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 84, 96r, 27 ottobre 1627

⁴⁵⁹ Arhiv Opština Perast, XIX, 66r, 16 gennaio 1594; Ivi, 29 settembre 1605

⁴⁶⁰ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 4, 12 febbraio 1605

conte non rimase a guardare: arruolò numerosi abitanti di Risano, Aiduchi dall'Erzegovina e Ragusei, facilitato dalle parentele che la moglie vantava. Non solo: si alleò politicamente con i Matošević, famiglia perastina nemica degli Zmajevich, e inviò una supplica a Roma in cui evidenziava le mancanze dell'Arcivescovo e la sua natura di seminatore di discordie⁴⁶¹. L'ultimo, fatale errore di Bujović fu quello di ospitare nella propria casa mercanti dulcignotti, nemici giurati e *competitors* commerciali dei Perastini. Una mattina, uscito con due suoi bravi ragusei, venne raggiunto da alcuni avversari, fra cui il giudice della comunità Marco Stukanović: ferito da quest'ultimo, venne finito sulla strada principale, di fronte alla Chiesa di San Nicola. I cinque congiurati principali vennero banditi da Perasto; uno di loro, Matija Zmajević, diverrà comandante della flotta russa nel Baltico⁴⁶².

Apparentemente, secondo il racconto di Martinović, ci si ritrova di fronte ad un prepotente, un uomo che voleva farsi capo della comunità a discapito dei membri delle *casade*. In questo giudizio c'è del vero: sicuramente Bujović mirava a dominare politicamente Perasto e a danneggiare i maggiori in vista, in particolare il clan degli Zmajević. D'altra parte, bisogna dire che il più grande errore del Conte fu proprio quello di rappresentare Venezia più di quanto un perastino avrebbe dovuto fare. I bravi di cui Martinović parla nella sua cronaca erano soldati panduri della Compagnia Bujović, arruolati per conto del governo veneziano: le fazioni imposte ai contadini, in particolare l'odiato taglio dei roveri, erano state ordinate dal rettore veneziano di Cattaro.

Il conte di Kombur in fin dei conti non era altro che uno di quei nuovi ufficiali attraverso cui la Repubblica tenterà, fallendo, di esercitare un controllo maggiore sui territori dalmati. Il disciplinamento militare, fondamentale per il controllo dei territori

⁴⁶¹ «A cagione de' continui impegni e cure laicali che Monsignor Zmaiachich Arcivescovo d'Antivari, stipendiato da questa Sagra Congregatione giornalmente si prende in promuovere scandali, dissenzioni, et imminenze di stragi civili nella Città di Perasto in Dalmazia, ove detto Monsignor Arcivescovo dimora; I cittadini di detto luogo credono aver sufficiente certo motivo di dubitare di qualche imminente affronto totalmente improprio alla dignità vescovale nella persona di detto Monsignor, anzi con pericolo della vita medesima. Ma perché questo sarebbe di sommo disturbo e dispiacere a detti cittadini, perciò suplicano l'Eccellenze Vostre volervi pigliare sollecito provvedimento, secondo che alla prudenza dell'Eccellenze Vostre parerà più proprio, e più conforme alla disposizione de Sagri Canonii». A.P.F, Scritture riferite nei Congressi, Albania, 1, 15r

⁴⁶² ANTONIO BASSICH, *Notizie della vita e degli scritti di tre Illustri Perastini*, Ragusa 1833, p. 14

di nuova acquisizione, esigeva uno stravolgimento costituzionale delle realtà frontaliere delle Bocche, da sempre privilegiate e delegate della difesa del confine. In questo scontro con la comunità di Perasto, Bujović fallì: non solo per la forza delle consorterie perastine, quanto piuttosto per la solidità dei sistemi di autogoverno tradizionali, compresi quelli che regolavano le norme del conflitto interno, i quali ressero fino alla fine della Repubblica. A Bujović, in fin dei conti, non andò così male: nonostante la sua fine, un canto popolare sulla sua morte venne incluso nelle raccolte folkloriche di Vuk Karadžić⁴⁶³; in seguito all'indipendenza del Montenegro, diventò una sorta di *local hero*, tanto da meritarsi un francobollo.

Se abbiamo ritenuto necessario prendere in considerazione una vicenda così fuori dai confini temporali proposti dall'analisi, non è stato solo per l'eccezionalità del materiale documentario. In Albania Veneta, come e forse più che in altre realtà della Dalmazia, la mediazione informale era considerata il principale metodo di governo del confine. La strategia veneziana si basava in questo caso sull'utilizzo di un numero variabile di agenti, il cui principale scopo era quello di garantire la sicurezza e la pace fra le province confinanti. Frati, dragomanni, arruolatori, tutti potevano essere utili e al contempo trarre vantaggio dalle opportunità che una rete relazionale diretta con gli ottomani comportava. La cosa, funzionava piuttosto bene. Negli anni precedenti alla Guerra di Candia, un personaggio particolare, membro di una famiglia particolare, risaltò tuttavia su tutti gli altri agenti dell'Adriatico orientale: Francesco Bolizza.

⁴⁶³ Il poema "La morte di Vincenzo Bujovich" (srb. Smrt Vicka Bujovića) è in VLADAN NEDIĆ-ŽIVOMIR MLADENOVIĆ, *Srpske narodne pjesme iz neobjavljenih rukopisa Vuke Stef. Karadžića*, Vol. 4

4.2 Mediazioni contaminate

Et ogni terzo giorno correvano tra essi sfide de duelli, et per l'applicato animo per sedare simili tumulti et pacificarli, tutto che nel praticar il negotio, così da una parte come dall'altra, pullulavano giornalmente mille incontri, che più d'una volta mi hanno fatto credere il caso disperato; favorito, cionondimeno, dall'aiuto divino et mediante le dolci maniere et la stima in che si conserva il signor Cavalier Francesco Bolizza, così presso i sudditi de Vostra Serenità come presso Turchi, mi riuscì di aggiustarli.⁴⁶⁴

Durante la campagna di Melek Pasha del 1660 in Bosnia, si presentò di fronte ad Evlyia Celebi *una strana e comica storia (sic)*. Uno dei *gazi* ottomani aveva risparmiato, contro gli ordini del *Pasha*, un cristiano catturato poco prima. Il soldato si era giustificato dicendo che poco dopo la battaglia si era scambiato giuramenti con il prigioniero, leccandone il sangue e diventandone fratello di sangue e di religione: se avesse ucciso il cristiano, sarebbe venuto meno al suo voto, e una volta morto sarebbe finito all'inferno⁴⁶⁵.

L'istituzione della fratellanza di sangue, in serbo-croato *pobratimstvo*, non era un'esclusiva balcanica: praticata a tutt'oggi in varie parti del globo, nel corso del Medioevo era presente su tutto il territorio europeo.⁴⁶⁶ L'introduzione dell'uso della fratellanza era probabilmente entrata nelle consuetudini delle popolazioni locali in seguito alla conversione al cristianesimo: il rituale dell'*adelphopoiesis* (letteralmente,

⁴⁶⁴ Collegio, Relazioni di rettori e pubblici rappresentanti, 65, *Relatione di Cattaro di Pietro Morosini*, 1624

⁴⁶⁵ ROBERT DANKOFF, *The Intimate Life of an Ottoman Statesman. Melek Ahmed Pasha (1588-1662)*, 1991, Albany, p. 249-250; il fatto è citato in BERTRAND LORY, *Dangers d'ici-bas, promesses d'au-dela. Essai d'anthropologie religieuse des Confins bosniaques au XVII-e siècle*, in *Ethnologia Balkanica*, Vol.1, 1997, p. 173-177; WENDY BRACEWELL, *Ritual Brotherhood Across Frontiers in the Eastern Adriatic Hinterland, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *History and Anthropology*, Vol. 27, N. 3, 2016, p. 338-358

⁴⁶⁶ Ad esempio, RONALD F.E. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York, 1982

affratellamento) era assai comune all'interno della tradizione religiosa bizantina.⁴⁶⁷ Nella poesia epica serba (ma non solo) i legami di *pobratimstvo* abbondavano: i patti fra Miloš Obilić, Marko Kraljević e i fratelli Jugović garantivano all'istituzione un *pattern* mitologico che ne ha consentito una scalfitura solamente nella seconda metà del XX secolo.

Anche nella tradizione giuridica del medioevo occidentale la fratellanza di sangue era considerata un'istituzione legittima, come dimostrato dagli studi di Elizabeth R. A. Brown e Klaus Oschema.⁴⁶⁸ Richard Boswell ha indagato sul carattere omosociale di queste unioni, suggerendone anche una generale connotazione omoerotica: Wendy Bracewell ha invece sottolineato, in maniera assai più convincente, le implicazioni di tipo emozionale di cui un legame come la fratellanza giurata necessitava⁴⁶⁹.

Il carattere sovversivo del *pobratimstvo*, almeno per le autorità ecclesiastiche, non proveniva da considerazioni di tipo sessuale: la principale preoccupazione per i religiosi derivava dal carattere transreligioso che spesso queste unioni possedevano, fatto che le fece vietare nel 1579 nei territori di Zara e Spalato e nel 1620 nel territorio di Poljica⁴⁷⁰. Al contrario, generalmente le autorità locali veneziane tollerarono l'istituzione, con qualche eccezione: quando nel 1582 il Capitano contra Usocchi aveva voluto stringere una fratellanza con uno dei principali capi usocchi, Juraj Daničić per facilitare le trattative con quest'ultimo, aveva subito una dura reprimenda da parte del Senato⁴⁷¹. Un tale atteggiamento, più che contro la fratellanza in sé, era rivolto contro il rapporto personale che il patrizio avrebbe instaurato con un capo militare straniero: nell'amministrazione locale e nei rapporti fra sudditi invece il *pobratimstvo* poteva essere uno strumento di governance di peso non indifferente.

Così il Fortis descriveva il legame fra *Pobratimi*:

⁴⁶⁷ GIOVANNI TAMASSIA, *L'affratellamento. Studio storico-giuridico*, Roma-Torino, 1886; CLAUDIA RAPP, *Brother-Making in Late Antiquity and Byzantium. Monks, Laymen and Christian Ritual*, New York 2016

⁴⁶⁸ ELIZABETH A.R. BROWN, *Ritual Brotherhood in Western Medieval Europe*, in *Traditio*, Vo. 52, 1997, pp. 357-381; KLAUS OSHEMA, *Blood-brothers. A ritual of friendship and the construction of the imagined barbarian in the middle ages*, in *Journal of Medieval History*, 32, 2006, p. 275-301

⁴⁶⁹ WENDY BRACEWELL, *Ritual Brotherhood Across Frontiers in the Eastern Adriatic Hinterland, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *History and Anthropology*, Vol. 27, N. 3, 2016, p. 343

⁴⁷⁰ *Ibidem*, p. 344

⁴⁷¹ Vd. Cap. 2.3

Egolino ne hanno fatto quasi un punto di Religione, e questo sacro vincolo stringersi appiè degli Altari, il Rituale Slavonico ha una particolare benedizione per congiungere solennemente due amici, o due amiche alla presenza di tutto il popolo. (...) i doveri degli amici così legati sono d'assistersi l'un l'altro in qualunque bisogno, o pericolo, il vendicare i torti fatti al compagno, ecc. Egolino usano di spingere l'entusiasmo dell'amicizia sino all'azzardare, e perdere la vita pel Pobratime, nè di tali sacrifici sono rari gli esempi, quantunque non si faccia tanto romore per questi amici selvaggi come pegli antichi Piladi. Se accadesse, che fra Pobratimi si mettesse la discordia, tutto il paese vicino ne parlerebbe come di una novità scandalosa⁴⁷²

Se nel corso della seconda metà del Settecento la definizione veneziana di amicizia e quella tipica dei territori periferici dello Stato da Mar costituivano due concetti completamente divergenti, non così doveva essere per il periodo fra XVI e XVII secolo. Laurie Shannon, riferendosi all'importanza dei legami di amicizia durante l'età Elisabettiana, arrivò a definirla superiore per importanza ai legami fra uomo e donna⁴⁷³; più vicino al nostro argomento, si pensi al celebre saggio di Gaetano Cozzi riguardante "l'eroica amicizia" fra i patrizi Marco Trevisan e Antonio Barbarigo.⁴⁷⁴ L'amicizia, più che come un legame intimo, era da intendere, secondo una famosa definizione di Dewald, come una vera e propria forma di organizzazione della vita politica e sociale⁴⁷⁵.

Non ci volle molto per capire il ruolo che questo tipo di legami avrebbero giocato nel controllo del confine di Cattaro. Durante la prima metà del XVII secolo e lo scoppio della guerra di Candia, Venezia si appoggiò ad una serie di mediatori informali, il cui compito era quello di evitare in ogni modo un conflitto diretto con i turchi e di appianare ogni conflitto nato fra sudditi ottomani e veneti. Questi informatori erano presenti su tutto il territorio dalmata: nel 1588 Zuanne Difnico e Vincenzo Papali, nobili di Sebenico, furono fra i principali artefici della conclusione delle trattative con

⁴⁷² ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, p. 58-59

⁴⁷³ EVA ÖSTERBERG, *Friendship and Love, Ethics and Politics. Studies in Medieval and Early Modern History*, Budapest-New York, 2010, p. 54-55

⁴⁷⁴ GAETANO COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua eroica amicizia*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano*, II, 1960, p. 61-154

⁴⁷⁵ JONATHAN DEWALD, *Aristocratic Experience and the Origins of Modern Culture. France 1570-1715*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1993, p. 106

Ferhat *Pasha* di Bosnia per la rettifica dei confini del contado della città grazie alle loro conoscenze in territorio turco.⁴⁷⁶

A Cattaro il più importante di questi agenti era sicuramente Francesco Bolizza, Cavaliere di San Marco dal 1616. Il padre Giovanni aveva avviato le fortune della famiglia acquisendo l'appalto delle poste da Cattaro a Costantinopoli: i cinque figli (Francesco, Vincenzo, Trifone, Lorenzo e Antonio) avrebbero dominato la scena politica di Cattaro per quasi tutto il Seicento. Il palazzo dei Bolizza, di cui oramai rimane solamente il piano terra nei pressi dell'ex convento di Santa Chiara, oltre ad essere uno dei più grandi della città doveva anche rappresentare uno dei centri decisionali più importanti della costa orientale dell'Adriatico.

Il controllo che la famiglia esercitava sulle vie postali sia via mare che via terra rendevano l'appoggio dei Bolizza alla causa veneziana necessario: Francesco, patriarca della famiglia in seguito alla morte di Giovanni, possedeva una libertà di movimento in territorio ottomano impossibile per qualsiasi altro membro della nobiltà cattarina. Nel 1612, Francesco consigliò al Senato di inviare il fratello ad Adrianopoli per sorvegliare i movimenti delle truppe turche verso l'Albania, essendo in atto una rivolta a ridosso dei confini veneziani; nel 1617, fu inviato presso il *Kapudan Pasha* per riferire sui movimenti della flotta spagnola nell'Adriatico⁴⁷⁷.

Nonostante personaggi come il *Voivoda* Vincenzo Pellegrini avessero negli anni precedenti ricoperto incarichi simili, la portata internazionale del Bolizza lo distinse dai tutti i mediatori precedenti e successivi. Tale era la fiducia nella sua persona, che a partire dal 1633 egli fu incaricato di custodire e inventariare personalmente le *carte turche* provenienti da Costantinopoli⁴⁷⁸.

La capacità di creare reti relazionali attraverso i sistemi clientelari derivati dalla posizione di “ministro postale” della Repubblica lo resero un interlocutore perfetto anche per gli alti ufficiali ottomani: nel 1631 e nel 1638, in occasione prima della

⁴⁷⁶ ASVE, Provveditore Sopraintendente alla Camera dei Confini, 245, *Sebenico confini*, III; una supplica di Vincenzo Papali, in cui egli descrive i suoi servizi in favore di Venezia e la sua «pratica et introduzione familiarissima in territorio turchesco» è in Collegio, Suppliche, di fuori, 363, 6 dicembre 1610. Su Zuanne Dijnico, VINCENZO MIAGOSTOVICH, *La famiglia de Dijnico*, in Il nuovo Cronista di Sebenico. Strenna e Giornale, Anno III, Trieste, 1895, p.79-81

⁴⁷⁷ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 16, 14 agosto 1617

⁴⁷⁸ DAZD, Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 8, f. 294v-295r, 8 giugno 1633

consegna di un donativo e in seguito di una rivolta in Albania, sarà proprio il Bolizza in persona a condurre le trattative con il *Pasha* di Bosnia⁴⁷⁹. La fama di cui godeva anche in territorio turco era assicurata dagli eccellenti rapporti con i notabili ottomani confinanti: “amici” erano i *pasha* di Bosnia, “amici” erano i maggiorenti di Castelnuovo, quelli di Durazzo, quelli di Dulcigno; da alcuni albanesi di Clementi, il Bolizza era addirittura apostrofato come «nostro benefattore»⁴⁸⁰. Un caso particolare presenta la lettera inviata a Francesco da Mehmet Aga *Alaybeg* il 10 aprile 1618; quest’ultimo era un maggiorenne ottomano della Bosnia di grado molto elevato: l’*alaybeg* era il comandante militare delle forze del sangiaccato, secondo solo al governatore stesso. Pochi mesi prima, Bolizza aveva inviato il fratello Antonio presso l’*alaybeg* al fine di farsi restituire alcuni dispacci sottratte da alcuni abitanti del Montenegro: l’Agà inviato dal comandante ottomano a riprendere i sacchi di lettere venne imprigionato e derubato, provocando la rabbia di Mehmet, il quale promise al Bolizza una rappresaglia. Se il contenuto della lettera indica ovviamente un grado di collaborazione assai elevato fra le magistrature ottomane in Montenegro e il clan Bolizza, quello che rende la missiva così particolare è il linguaggio utilizzato. Mehmet Agà si riferisce a Francesco come «amorevol fratel giurato»: al Bolizza venne ribadita l’ospitalità che di cui egli avrebbe goduto se si fosse recato nella casa dell’Agà; la futura spedizione punitiva contro i rapinatori venne rappresentata come una vendetta comune. Si confermava l’uso del *pobratimstvo* come sistema di mediazione informale, necessario sia al mantenimento delle vie postali in territorio ottomano e di conseguenza alle reti di comunicazione veneziane nel Mediterraneo, sia alla stabilità del controllo indiretto della Repubblica sul litigioso confine montenegrino. Francesco era insomma non tanto “un” agente veneziano, quanto “l’agente” (in senso proprio) principale della zona corrispondente al Montenegro e all’Albania del Nord. Con la semplice interposizione, ad esempio, riuscì ad impedire che un grosso contingente di soldati albanesi venisse arruolato nell’esercito del Viceré di Napoli.⁴⁸¹

⁴⁷⁹ ZKZD, Mss. 508, *In Materia delli confini di Dalmatia*, 15 agosto 1631; ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 43, 5 marzo 1638

⁴⁸⁰ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 43, 19 marzo 1639

⁴⁸¹ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 22, 13 aprile 1622

Ulteriore testimonianza ne è la larga rete di confidenti: non solo in territorio turco, ma anche a Ragusa, come dimostra una lunga relazione del 1635⁴⁸². Non sorprende quindi che venisse scelto come interlocutore naturale da parte della Congregazione di Propaganda Fide, in quel momento impegnata nei tentativi di conversione dei Balcani ottomani, aiutando non poco i missionari inviati nei territori albanesi⁴⁸³.

Un altro dei compiti fondamentali del Bolizza era costituito dal recupero o dalla restituzione di beni in territorio ottomano: nel 1625 fu a Durazzo a recuperare le artiglierie tolte ad alcune galere naufragate in territorio ottomano, impresa resa possibile grazie alla sua amicizia con tale Delficar Agà del medesimo luogo; nel 1626 si era invece recato a Castelnuovo per reclamare, con successo, la restituzione delle merci trasportate da una nave perastina⁴⁸⁴. Nel 1629 fu in grado di recuperare un carico d'olio asportato dai corsari di Castelnuovo grazie ai suoi collegamenti con Ibrahim Agà Sciabanovich, uno dei più importanti notabili della fortezza.⁴⁸⁵

Oltre al ruolo internazionale, Francesco e la sua famiglia monopolizzavano ovviamente le cariche cittadine: lo stesso Bolizza fu più volte oratore a Venezia, nonché giudice, Savio del Consiglio Nobile, Procuratore, Tesoriere e Protovestiaro di San Trifone e Provveditore di Cattaro alla Sanità⁴⁸⁶. Il fratello Trifone venne eletto Voivoda del contado in seguito alla morte del Pellegrini (1619); in seguito alla sua morte prematura, gli sarebbe succeduto Lorenzo, un altro membro della fraterna.

Oltre ai membri della sua famiglia, Francesco aveva un altro fondamentale collaboratore. A Cattaro, come in tutte le città della Dalmazia, era presente un dragomanno di lingua *schiana*, ovvero un interprete in grado di leggere i caratteri cirillici⁴⁸⁷. Ovviamente, la quasi totalità della popolazione della città di Cattaro era

⁴⁸² ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 40, 13 novembre 1635

⁴⁸³ Sul ruolo dei Bolizza come intermediari fra le popolazioni cristiane dei Balcani e Propaganda Fide, ANTAL MOLNAR, *A Forgotten Bridgehead between Rome, Venice and the Ottoman Empire. Cattaro and the Balkan Mission in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Hungarian Historical Review*, n. 3, 2014, p. 494-528

⁴⁸⁴ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 30, 28 dicembre 1625; ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 32, 29 aprile 1627

⁴⁸⁵ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 34, 15 dicembre 1629

⁴⁸⁶ B.A.K, *Bove d'Oro ovvero Historia et Relation della Patria Famiglia Illustre Signori Bolizza*, p.77

⁴⁸⁷ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, *Zaccaria Soranzo Relazione di Cattaro*; il Dragomanno veniva scelto a turno dalla Nobiltà e dal Popolo.

slavofona o bilingue; tuttavia, in città il latino e in seguito l'italiano erano stati da sempre la lingua amministrativa principale⁴⁸⁸. Faceva eccezione il contado ortodosso: qui gli atti, perlopiù testamentari, venivano rogati in *serviano*, un alfabeto che pochissimi a Cattaro erano probabilmente in grado di decodificare.

Sebbene famiglie come gli Pticović di Cattaro e i Prodi di Brazza avessero dato alcuni dragomanni alla cancelleria cittadina, fra XVI e XVII secolo la carica era più spesso affidata alla famiglia cittadina dei Paltašić, la quale diede a Venezia pure uno stampatore di una certa importanza, Andrea⁴⁸⁹. Geronimo, stretto collaboratore di Bolizza e dragomanno pubblico fra gli anni 20' e 40' del Seicento, era presente a tutti gli incontri ufficiali con gli ufficiali turchi. Curiosamente, egli non conosceva l'ottomano: nel 1618 Camillo Michiel, rettore della città, si era lamentato di lui, sostenendo la necessità di introdurre un «dragomano dell'una e dell'altra lingua».⁴⁹⁰ Il ruolo del dragomanno era quindi limitato alla traduzione dal serviano, preventivamente già tradotto dalla lingua turca da confidenti locali: il sistema attirò su di sé molte critiche, in particolare dai rettori.⁴⁹¹ Anche se secondario, il ruolo del dragomanno presentava alcune responsabilità: l'ordinare e inventariare le *scritture turchesche* dell'archivio pretorio, nonché l'assegnamento di alloggi ai turchi residenti in città.⁴⁹²

L'abilità e le conoscenze di Bolizza possono essere esemplificate nel cosiddetto affare di Fazluzar Agà. Fazluzar era figlio di Ibrahim Šabanović, uno dei maggiorenti principali di Castelnuovo e principale amico di Francesco all'interno del borgo. In seguito alla distruzione di un vascello nel porto di Castelnuovo concertata dal Bolizza aiutato dallo Šabanović, quest'ultimo era stato scacciato dalla fortezza. Rifugiatosi vicino alle rive di Antivari, egli aveva richiamato presso di sé l'altro figlio, Delficar Agà, proveniente da Dulcigno. La sfortuna era tuttavia dietro l'angolo: nello stesso

⁴⁸⁸ Sulle questioni linguistiche in Adriatico, fra gli altri EGIDIO IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014

⁴⁸⁹ ŠIME LJUBIĆ, *Dizionario degli Uomini Illustri della Dalmazia*, Vienna, 1856, p. 49

⁴⁹⁰ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei Pubblici Rappresentanti, 65, Camillo Michiel. *Relatione di Cattaro*, 1618, f. 6v

⁴⁹¹ Ivi, 7r

⁴⁹² DAZD, Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 8, f. 243r, 16 giugno 1635; Ivi, f. 243v-244r, 1° luglio 1635

momento il Capitano in Golfo Gradenigo, il quale stava dando la caccia ad un corsaro barbaresco, scambiò le navi degli Šabanović con quelle dei pirati, depredandole. Nei mesi successivi, Ibrahim si recò dal Provveditore Generale e dal Rettore di Cattaro, supplicando che gli restituissero il maltolto; l'avvicinarsi delle cariche e la morte dello stesso Sciabanovich impedirono il buon esito dell'operazione. Il figlio rimasto a Castelnuovo, Fazluzar, era deciso a vendicarsi per quella che riteneva, a ragione, un'umiliazione per la sua famiglia.

Al fine di impedire che il giovane iniziasse a compiere raid sulle comunità veneziane, il Senato incaricò Francesco Bolizza di cercare di risolvere la faccenda nella maniera più indolore possibile. Bolizza si mise d'accordo con Fazluzar per un incontro al confine fra il territorio di Perasto e quello di Risano, nei pressi della località di Combur (quella che in futuro sarà trasformata in contea per il Bujović). Una giuria di arbitri, "comuni amici", mediò fra le parti o, per meglio dire, convinse il giovane Šabanović ad accontentarsi di un rimborso inferiore di circa cento *reali* rispetto alle perdite del padre. Il documento legale (*biicet*) emanato dal *qadi* di Castelnuovo venne tradotto da un *turco confidente*; il nuovo documento venne ritradotto in italiano dal Paltašić⁴⁹³.

In alcuni frangenti, la mediazione di Bolizza poteva assumere tratti meno istituzionali: è questo il caso delle pacificazioni di sangue, le cosiddette *umir krevi*, nelle quali il diritto consuetudinario locale entrava prepotentemente nelle corti pretorie veneziane e che costituisce probabilmente un *unicum* in tutto il territorio veneto.

⁴⁹³ ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 295, 6 agosto 1637

4.3 Pacificare il confine. L'arbitrato di sangue

et volendo vivere come conviene a buoni cristiani et amici, spontaneamente et di loro proprio volere, mediante la gratia del Spirito Santo, et della interpositione di esso Signor Conte, si sono insieme racconciati, et hanno fatto buona, vera et sinciera pace, et rimesso d'una parte all'altra, et è converso, tutte le loro differentie, et controversie che erano fra essi per qualunque motto, et occasione successe, cancellandole talmente, come se seguite non fossero, anzi hanno solennemente promesso di conservarli in quell'amore, gracia et benevolentia nella quale erano prima che nascessero le predette discordie, et differentie. Il che ambe esse parti per li nomi predette hanno principalmente voluto fare per essecutione del precetto della Maestà del Signor Iddio quando dice, dimittite, et dimittetur vobis etc. Oltre di ciò desiderando che la predetta pace possa esser meglio mantenuta havendo alcune loro pretensioni civili li volemo, et contentamo di rimetterle in giudici arbitri, quali habbino, et con brevità, et amicitia per maggior quiete loro a decidere, et terminare⁴⁹⁴.

Budva, 14 febbraio 1643. Ventiquattro persone riunite nei pressi del confine fra Budva e il Montenegro. Alcuni famosi, almeno nella zona: Francesco Bolizza, il Capitano di Perasto Piero Buiovich, il *caloiero* di Cetinje Visarion; altri, meno. Fra i presenti, anche se non seduto, un prelado cattolico originario di Traù, Francesco De Leonardis. Pochi anni prima il De Leonardis, prima arcidiacono nella sua città natale, aveva ricevuto l'incarico di visitatore apostolico per l'arcidiocesi di Antivari. Il principale obiettivo della sua "campagna" missionaria era quello di convertire il maggior numero di villaggi serviani alla fede cattolica: un mezzo disastro, attenuato dai favori e dagli aiuti ricevuti da Bolizza, fervente cattolico e referente di Propaganda Fide. A breve sarebbe stato nominato Arcivescovo di Antivari, ma ancora non lo sapeva; non sapeva neppure che in capo ad un anno dalla sua nomina sarebbe spirato a Cattaro, proprio a casa del Bolizza⁴⁹⁵. Il 14 febbraio 1643 tuttavia Francesco De Leonardis stava assistendo ad

⁴⁹⁴ DAZD, Šibenski Bilježnici, 45, f. 74v, 28 luglio 1581

⁴⁹⁵ Il testamento di De Leonardis è stato trascritto da Lovorka Čoralić in LOVORKA ČORALIĆ, *Prilog životopisu barskoga nadbiskupa Franje Leonardisa (1644-1645)*, in *Croatica Christiana periodica*, Vol. 29, N. 55, 2005, p. 79-95

una cerimonia oramai scomparsa nei territori della Dalmazia costiera. Beninteso, non con particolare trasporto: il futuro arcivescovo vedeva in quei costumi solamente il riflesso della miseria della popolazione e dell'ignoranza dei loro preti⁴⁹⁶. Doveva probabilmente guardare con un certo distacco, se non con aperto disprezzo, alla presenza al fianco di Bolizza di Ömer Çelebi, luogotenente del sangiaccio di Scutari. Le sentenze, poi: ventiquattro fradelanze e quattro comparesimi per l'uccisione di Juro Jovićin da Cachin, per la morte di Štiepo Lučin da Paštrovići, oltre a novecento perperi d'ammenda, quattro fradelanze e ventiquattro comparesimi. Quattro che si erano feriti a vicenda vennero sanzionati solamente con una fradelanza ogni coppia, per maggiore amore; un altro, il cui assalitore era anonimo, venne rimborsato con cinquecento perperi. Una volta terminata la cerimonia, le due parti si avvicinarono, si abbracciarono e si baciaron, secondo la consuetudine⁴⁹⁷.

Se il nostro prelado doveva provare un interesse relativo per la ritualità della pacificazione al confine, aveva però sicuramente compreso l'importanza costituzionale e simbolica che il cosiddetto *umir krevi* presentava per le popolazioni coinvolte⁴⁹⁸.

Nel resto d'Europa, la ratifica delle paci "private" aveva conosciuto un destino diverso⁴⁹⁹. L'*instrumentum pacis* tradizionale si era via via raffinato, soprattutto negli ambiti nobiliari, grazie ad una grandissima produzione di trattati dedicati alla composizione delle offese; pesava al contempo l'influenza delle nuove politiche ecclesiastiche post-tridentine, focalizzate sull'esaltazione della pace e della concordia

⁴⁹⁶ «Non si rimettono le offese tra di loro, se non o con l'effusione del sangue nemico, o con l'aggiustamento del danaro seguito per mezzo di venti quattro arbitri in conformità di una legge di Stefano Nemagna già imperatore della Servia. E voglio credere, che questi diffeti tra di loro hanno fatto radice per non essere coltivati da sacerdoti» ⁴⁹⁶ KARLO HORVAT, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arkiva*, in *Vjesnik kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva*, 12, 1910, p. 88

⁴⁹⁷ DAZD, *Mletački Dragoman*, 28, 14 febbraio 1643

⁴⁹⁸ L'unico articolo moderno sulle pacificazioni a Cattaro, sebbene si limiti ad alcuni casi e non prenda in considerazione l'apporto veneziano (nonostante il titolo) è ANGELIKA ERGAVER, *First my Brother, then a Blood-taker, then my Brother Forever. The Efficiency of the Traditional Peace-making custom in Early Modern Age Montenegro and the role of the Venetian Authorities in the Peace-making Process*, in *Acta Histriae*, 25, 1, 2017, p. 179-206

⁴⁹⁹ Citiamo per una bibliografia di base sulla pace in Europa P.BROGGIO-M.P.PAOLI, *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa Moderna*, Roma 2011

pubblica.⁵⁰⁰ Fino a Seicento inoltrato il sistema si resse su complesse iterazioni fra pacificazione extragiudiziale, processo penale e pena del bando: la progressiva affermazione dello stato e i cambiamenti socio-economici contribuirono all'uniformazione del diritto in chiave positiva⁵⁰¹.

L'arbitrato di sangue, o arbitrato dei 24, era il lascito di un'eredità molto differente: presente probabilmente già nella tradizione consuetudinaria delle popolazioni slavo-meridionali, aveva raggiunto un nuovo grado di universale legittimità grazie allo *Zakonik* di Dušan. L'articolo che disciplinava l'istituto era il numero 151:

La nostra maestà imperiale ordina che da adesso in avanti vi sia una giuria per le controversie maggiori e minori. Per le controversie maggiori vi siano 24 giurati, per le controversie minori 12, per le piccole controversie 6 giurati. Che questi giurati non concilino nessuno, ma soltanto assolvano o al contrario condannino. Che ci sia una giuria in ogni chiesa, e il pope in abito sacerdotale la faccia giurare, e quando nella giuria la maggioranza giura e assolve qualcuno, costui sia assolto.⁵⁰²

Le differenze con l'ordinamento medievale, spiegabili con la mancanza di un'azione affermativa delle scomparse istituzioni statale serbe nei territori sottoposti allo *Zakonik*, erano già probabilmente presenti nelle origini consuetudinarie dell'istituto. L'elezione dei giudici arbitri era incrociata: in questo modo, si cercava di rendere più imparziale possibile il giudizio della giuria. Il contatto con le forme di arbitrato, in particolare con quello commerciale veneziano e quello dei tribunali sciariatici ottomani, diede probabilmente il colpo di grazia al vecchio sistema serbo. Da abbozzo di organo penale, la *porota* (srb. giuramento) si trasformò in uno strumento a disposizione delle comunità in conflitto finalizzato alla risoluzione delle vertenze fra i gruppi coinvolti. Nel linguaggio giuridico del Montenegro e delle Bocche di Cattaro, il sangue sparso possedeva un valore intrinseco, legato a doppio filo ai rapporti

⁵⁰⁰ In particolare, JOHN BOSSY, *Peace in Post-Reformation*, London 2004; OTTAVIA NICCOLI, *Perdonare. Idee, pratiche e rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Bari-Roma, 2007

⁵⁰¹ MIRJAN R. DAMAŠKA, *I volti della giustizia e del potere, Analisi comparatistica del processo*, Bologna, 1991; MARIO SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in M.Bellabarba-G.Schwerhoff-A.Zorzi, *Criminalità e Giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, Bologna, 1001, p. 345-364

⁵⁰² PAOLO ANGELINI, *Il Codice di Dušan tradotto. Legislazione greco-romana e amministrazione dell'impero serbo-bizantino*, Roma, 2014, p. 180-181

agnatici fra clan: ogni *fradelanža*, il *pobratimstvo*, valeva sei *kumoi*, ovvero sei padrinati spirituali. La donna normalmente valeva come un uomo; il “prezzo della testa” di un capo valeva doppio. Materialmente, il *comparesimo* era rappresentato da un panno di seta, la cosiddetta *mabrama*. Non inclusi, ma assai comuni erano ovviamente gli sposalizi fra *plemena* (mont. tribù)⁵⁰³.

Fra il 1570 e il 1645 vennero registrate nell'archivio del comune di Cattaro un numero di paci arbitrate relativamente basso: sedici, di cui solo una vedeva come attore un abitante della città. Se la casistica può sembrare esigua (lo è), vi sono dei motivi indipendenti dall'abbondanza delle fonti: in primo luogo, abbastanza scontatamente, la maggior parte delle arbitrarie celebrate nel contado non veniva probabilmente registrata, o più spesso rimaneva negli archivi delle chiese e dei monasteri locali. In secondo luogo, centri come Perasto ricorrevano sempre più raramente agli arbitrati di sangue, avendo come supremo organo giudiziario penale il consiglio delle dodici *casade*. Infine, gli stessi abitanti della città di Cattaro possedevano strumenti di riconciliazione assolutamente affini a quelli della Terraferma Veneta. La riconciliazione fra i Bolizza e i Pima, firmata all'inizio del 1637 nel palazzo del rettore di Cattaro, testimonia che anche nel capoluogo bocchese si stava oramai affermando un linguaggio e una simbologia della pace differente rispetto a quella del mondo fuori le mura. I riferimenti all'amicizia e al sangue, all'autorità e all'interposizione del rettore come amico, e soprattutto il riferimento alle regole della cavalleria, mostravano chiaramente come l'ambiente cattarino fosse, almeno in questi termini, allacciatissimo alle realtà europee contemporanee.⁵⁰⁴

Se il numero di arbitrarie nell'archivio locale cattarino risulta ridotto, stupisce il dato di quelle conservate negli archivi delle magistrature a Venezia: quindici, considerando lo stesso periodo, con un areale che però arriva fino alla città di Budva. La spiegazione di un numero così alto di pacificazioni locali conservate ai Frari è semplice: tutti i documenti conservati a Venezia, siano essi nei fondi del Bailo o del Senato, presentano arbitrati che coinvolgono sudditi turchi, e che spesso venivano firmati in

⁵⁰³ VALENTINO LAGO, *Memorie sulla Dalmazia*, Vol. 2, Venezia 1870, p. 98

⁵⁰⁴ DAZD, Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 9, f.100r, 8 gennaio 1636 (m.v.)

territorio ottomano. Non raramente inoltre questi coinvolgono comunità marittime, come Dulcigno, che a partire dagli anni Quaranta del Seicento iniziò una intensa attività piratesca.

Proprio per la fortissima contaminazione giuridica esistente a Cattaro, non era infrequente che gli abitanti del contado, in particolare per conflitti minori, rinunciassero ad innescare i costosi meccanismi della giustizia tradizionale, preferendo metodi più sbrigativi. Nel 1601 due abitanti di Paštrovići, Ivan Marinov e Niko Androv, decisero di rimettere ogni loro conflitto alla decisione di Mariano Bolizza e Marko Nikandrović, loro «amici communi et amicabil compositori con autorità di accomodare e deffinire le suddette differentie more veneto, et inappellabiliter sotto obligatione» dei due giudici del comune di Cattaro⁵⁰⁵. Nel 1622 le comunità di Špiljari e Škaljari, in conflitto «per una pertinenza di monte sopra Zapezno tra li torrenti» decisero di rivolgersi alle autorità cittadine. Gli otto emissari (quattro per comunità) si affidarono a Francesco Bolizza e Lorenzo Bucchia (peraltro, cognato del Bolizza) come «giudici arbitri, comuni amici et amichabil compositori assonti ed eletti»; l'operazione era finalizzata a «terminar la differenza de iure et de facto more veneto, et inappellabiliter»⁵⁰⁶. Si confermava così la forza dell'arbitrato *more veneto*, forse una delle più sottovalutate armi di penetrazione veneziana nelle società soggette: il fatto che la prima monografia sull'istituto sia stata realizzata solamente nell'anno 2001, testimonia le possibilità di un approccio alla *governance* veneziana dei territori soggetti attraverso lo studio dell'alterazione e della risemantizzazione delle istituzioni giuridiche locali⁵⁰⁷.

Sembra un'ovvietà ribadire che per l'autorità veneziana la tutela della pace, e la promozione degli istituti di pacificazione locale acquisirono un peso notevole, soprattutto a causa della pericolosità intrinseca di questi incontri. In una relazione

⁵⁰⁵ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 72, 18 maggio 1601

⁵⁰⁶ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 82, 27v-29r, 3 maggio 1622

⁵⁰⁷ FABRIZIO MARELLA-ANDREA MOZZATO, *Alle origini dell'arbitrato commerciale internazionale. L'arbitrato a Venezia tra Medioevo ed Età moderna*, Padova 2001; WALTER PANCIERA, *Il compromesso arbitrale e il concordato fallimentare nella Repubblica di Venezia*, in *Acta Histriae*, 22, 2014, 2, p.391-402; A mia conoscenza, l'argomento dell'alterazione delle norme giuridiche locali come *arcana imperii* è stato oggetto di una recentissima tesi di dottorato all'Università di Teramo riguardante le reinvenzioni veneziane delle consuetudini locali dalmatine nel corso del Seicento.

indirizzata al Capitano dei Condannati Antonio Molin, Francesco Bolizza così delineava la situazione durante una pacificazione fra Perastini, Paštrovići e Dulcignoti:

Sono venuti anco li rappresentanti di detti Comuni con concorso di suoi al n° di 300 persone tutti ben armati, con fregate, caicchi et barche venticinque, che se l'autorità et virtù di lei Illustrissimo Signor Capello non havesse regolato, et moderato le pretensioni tumultuose di questi, certamente haverebbe seguito gravissimi incontri et precipitii fra uni, et altri per qual affare l'eccesso così numeroso di barche et gente armate posso dire haver apportato maggior travagli, et impedimenti⁵⁰⁸

Ancora un secolo dopo, il cronachista e Capitano di Perasto Drago Martinovich, chiamato a mediare in un arbitraria fra abitanti di Dobrota e Perzagno, descriverà con malcelato fastidio la confusione e la pericolosità della cerimonia.⁵⁰⁹

Importantissimo e significativo era il luogo in cui l'arbitrato veniva svolto materialmente. La località, scelta dagli arbitri comuni, doveva essere un ambiente il più possibile neutro e al contempo facile da controllare per i giudici arbitri: non sorprende dunque che una parte importante dei giudizi di sangue avvenuti a Cattaro venissero celebrati all'ombra della porta del Gordicchio, l'entrata più fortificata della città, o al di fuori della porta detta di Fiumera, sul lato ovest; altri luoghi deputati erano il convento di Santa Chiara, quello di San Francesco e in alcuni rari casi, la cancelleria comunale. Come si può notare, tutte queste località erano periferiche rispetto al palazzo del Rettore, a quello del Comune e a quello Vescovile; inoltre tutte si trovavano vicino a posizioni nelle quali le postazioni difensive della città erano particolarmente importanti (il bastione del Gordicchio, il Bastione Bembo) o, come nel caso della Loggia, vicinissime al Campo di Marte e agli alloggi dei soldati⁵¹⁰. Anche a Budva si preferiva che le arbitrarie avvenissero al di fuori della cinta muraria, o al

⁵⁰⁸ ASVE, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 41, 18 luglio 1636

⁵⁰⁹ «(...) fui dal Publico obligato d'intervenire nella Città di Cattaro in questa solenne albitraria, composta di n°24 di tutti li Capi delle Communità di tutti questi contorni, essendo io in Capite. E buon Iddio, cosa non ho approvato in questo spettacolo, presenti per circa 200 Perzagnotti e altrettanti Dobrochiani, pieno il convento di Santa Chiara, et che clamori si sentivano, tanto da una che altra parte col farli tacere in danno. Li lorro Vecchiardi a dire la raggioni confondevano una parte all'altra e l'altra all'altra onde si volevano clamori per farli tacere» Nadbiskupski Arhiv Perast, *Libro trattato della Discendenza della Casa Stiepcovich hora detta casa Marcovich o Martini o Martinovich*, f.188

⁵¹⁰ Vd. figura 2

massimo sulle fortificazioni stesse: nel 1620, un'arbitraria fra gli abitanti di Maini e quelli della città venne svolta proprio sui rivellini esterni della rocca⁵¹¹.



Slika 2 Pianta di Cattaro, *Piante e Disegni della Dalmazia et della Albania con le sue descrizioni*, 1708, Venezia, Collezione privata.
A: Porta Fiumera; B: Convento di Santa Chiara; C: Loggia del Comune; D: Convento di San Francesco; E: Porta del Gordicchio

In altri casi, l'arbitraria si svolgeva materialmente sul luogo dei delitti. Il 28 agosto 1628 Trifone Bolizza, nuovo *voivoda* del contado e fratello di Francesco, si ritrovò a giudicare un'arbitraria sul confine fra il villaggio veneziano di Ljuta e quello ottomano di Orahovac⁵¹². Oltre al fratello minore dei Bolizza, erano presenti le più alte autorità della fortezza turca di Risano, oltre ad un certo numero di *valiosi* locali e al dragomanno di *lingua turchesca* di Cattaro, Zuanne Pellizzer. Pochi giorni prima un

⁵¹¹ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 108 I, 5 maggio 1620

⁵¹² Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 84, 164v, 28 agosto 1628

uomo di Orahovaz era stato ritrovato senza vita nei pressi del torrente che delimitava i due territori: i sudditi turchi si erano rivolti alle autorità per avere giustizia, pretendendo che gli autori del presunto omicidio si trovassero fra i sudditi veneziani di Ljuta. Per evitare altre questioni di sangue, vennero convocati i giudici arbitri, i quali presero posto sui terreni appartenenti ad una famiglia di Cattaro, i Drago; più precisamente, decisero di giudicare sotto un albero di noce.

Il valore simbolico dell'albero come luogo del giudizio è ben noto: senza andare troppo lontano, si pensi al giudizio *sub tileo* della Vicinia schiavona di Antro e Merso, o ancor più vicino, al *rovere della Vicinia* a Fossalta di Portogruaro.⁵¹³ Già Dieter Werkmüller aveva sottolineato come in ambiente germanico gli alberi, e in particolare i tigli, i noci e le querce, fossero da sempre considerati legati all'idea di giustizia comunitaria⁵¹⁴. In Albania Veneta la sensazione era molto simile: nel 1667, in seguito all'arrivo in città di un nutrito gruppo di abitanti del contado e al terribile terremoto dello stesso anno, i padri francescani pensarono bene di piantare nel cortile del monastero di Santa Chiara (uno dei luoghi più frequenti per i giudizi di sangue) una quercia, in piedi ancora oggi.

Un altro naturale luogo di incontro erano le chiese. La comunità di Perasto, in particolare, utilizzava per tutte le sedute del suo *zbor* (a partire dagli anni 80' del Cinquecento, *conseglio*) la chiesa di San Nicola, dove normalmente giudicava e risolveva i casi interni alla comunità attraverso il giudizio insindacabile dei dodici giudici scelti dalle *casade*. In alcune situazioni anche i perastini si trovarono ad utilizzare le arbitrarie: il 20 settembre 1603 Trifon Lučinov si riconciliò con i membri della *casada* Perović, a cui qualche tempo prima suo figlio aveva ucciso un membro, Stiepiza de Trifon Dentali⁵¹⁵. I giudici arbitri prescelti, perlopiù *valiosi* e *vecchiardi* del consiglio di Perasto

⁵¹³ CARLO PODRECCA, *Slavia Italiana*, Cividale, 1884, p. 38; DARKO DAROVEC, *Faciamus Vindicta. Maščevalni umor in opostilna sodba v Landarju leta 1401 med obredom maščevanja ter akuzatornim in inkvizitornim sodnim procesom*, in *Acta Histriae*, 25, 2017, 3, p. 653-701 Sul valore simbolico degli alberi come luoghi del giudizio, JACQUES BROSE, *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, Milano 1991

⁵¹⁴ DIETER WERKMÜLLER, *Gli alberi come segno di confine e luogo di giudizio nel diritto germanico medioevale*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, L'ambiente vegetale nell'alto medioevo, vol. 1. Spoleto, 1990, 461-476.

⁵¹⁵ Istorijški Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 73, 32v-33r, 20 settembre 1603

(compreso il Capitano), si riunirono nella Chiesa della Madonna dello Scarpello, una piccola chiesa situata su un isolotto artificiale di fronte alla cittadina. In questo caso curiosamente la *parentà* offesa non si presentò come debitrice del sangue, quanto come erede del morto e dei suoi beni, come a marcare una specificità rispetto al resto del contado cattarino.

La ritualità degli attori dell'*umir kervi* durante i secoli XVI-XVII non possedeva una fisionomia precisa. L'atto riconciliatorio più importante era probabilmente quello finale, il cosiddetto "bacio della pace" (lat. *osculum pacis*, mont. *poljubac*). Di origine eminentemente religiosa, a partire dal XI secolo l'istituzione venne promossa in Occidente dalla Chiesa stessa, desiderosa di disciplinare e limitare i numerosi conflitti locali del tempo. Per quasi tutta l'età moderna, nonostante un evidente declino a partire dal XV secolo⁵¹⁶, il bacio della pace venne considerato una parte fondamentale dei riti di conciliazione. Nel 1568 a Venezia, sotto gli occhi del Procuratore di San Marco Alvise Mocenigo, i nobili e i castellani della Patria del Friuli che sin dai tempi della Crudel Zobia Grassa si trovavano in perenne conflitto fra loro confermarono la pace raggiunta pochi giorni prima abbracciandosi e baciandosi fra loro⁵¹⁷.

Il bacio della pace rappresentava dunque la coronazione del rituale di conciliazione: senza un contatto fisico diretto fra le parti, la legittimità del processo di composizione sarebbe venuta meno. Se in Italia e nel resto dell'Europa occidentale la pratica subì un relativo eclissamento, a Cattaro il *poljubac* rimase centrale fra i riti della pace. Nel 1599 Trifone Jacogna, membro della nobiltà di Cattaro, si riconciliò con i capi dello *Zbor* di San Michele. Lo Jacogna aveva ucciso uno dei membri delle comunità: per vendicarsi, i cinque villaggi avevano devastato e incendiato le vigne di proprietà del nobile. Qualche tempo dopo l'inizio dell'inimicizia, le due parti decisero di firmare una pace: radunati i ventiquattro arbitri nel palazzo pretorio, si stabilì che il cattarino pagasse la "testa" del morto «iuxta le usanze del paese». Dopo aver stabilito di fronte al rettore le riparazioni, essi si «abbracciorno et in segno di perpetua pace si

⁵¹⁶ KIRILL PETKOV, *The Kiss of Peace. Ritual, Self and Society in the High and Late Medieval West*, Leiden-Boston, 2003, p. 109-127

⁵¹⁷ MARCO BELLABARBA, *La giustizia nell'Italia Moderna*, Roma-Bari, 2008, p. 100

bacciorno»⁵¹⁸. La pratica del bacio non conosceva confini di tipo religioso. Pochi anni prima alcuni membri dei clan di Paštrovići erano stati ingiustamente accusati di aver derubato alcuni mercanti turchi di Podgorica. Riconosciuto l'errore, essi si erano riappacificati di fronte alla Cancelleria del comune di Cattaro: anche qui, per suggellare l'accordo, «si basciorno», e proprio grazie al bacio «ne l'avenire rimasero amici insieme».⁵¹⁹ A Perasto, quando venne chiesto per tre volte ai parenti di Nicolò Tomicich e Petar Ivanov se fossero d'accordo che i due si riappacificassero, oltre a ribadire il proprio assenso per tre volte, essi aggiunsero che volevano che si riappacificassero come cristiani, abbracciandosi e baciandosi⁵²⁰.

Oltre al bacio, importanti erano i rituali d'umiliazione. Il solito Fortis, parlando delle riconciliazioni dei Morlacchi della Dalmazia interna:

Il reo, dopo alcuni preliminari, è introdotto nel luogo dell'assemblea strascinandosi per terra a quattro zampe, e tenendo appeso al collo l'archibugio, pistola o coltello con cui eseguì l'omicidio (...) è di rito in qualche luogo che gli uomini del partito offeso minacciando gli mettano alla gola armi da fuoco, o da taglio e dopo molta resistenza consentano finalmente a ricevere in denaro il prezzo del sangue sparso⁵²¹.

Come sostenuto da Christopher Boehm, l'auto-umiliazione aveva l'indubbio vantaggio di restituire onore a entrambe le parti, costituendo la fondamentale premessa alla fine dell'inimicizia⁵²². Nel 1605 a Perasto tale Nicolò de Trifon aveva affermato in pubblica strada di voler accoltellare il Capitano, Marco Štoisić. Il Consiglio si era subito riunito ed aveva decretato il bando e la distruzione della casa di Nicolò. Poco dopo questo si era presentato piangente e si era inginocchiato, umiliandosi pubblicamente di fronte ai rappresentanti delle *casade*. Questi avevano ovviamente revocato la loro pena, limitandola ad una somma da pagare entro una settimana⁵²³.

⁵¹⁸ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 70, 117r-117v, 22 luglio 1599

⁵¹⁹ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 66, 110r-110v, 30 maggio 1591

⁵²⁰ Arhiv Opština Perast, VII, 27 agosto 1629

⁵²¹ ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Volume I, Venezia, 1774, p. 60-61

⁵²² CHRISTOPHER BOEHM, *Blood Revenge. The Enactment and Management of Conflict in Montenegro and other Tribal Societies*, Philadelphia, 1984, p. 123-142

⁵²³ Arhiv Opština Perast, XIX, 11 novembre 1605

Nei rituali di umiliazione potevano essere coinvolte donne, spesso le vedove o le madri degli uccisi. Nel 1642 un abitante di Paštrovići, Petar Popov, aveva ucciso un suddito turco di Zuppa, Jano Nikov. Per ottenere la pace, Popov dovette recarsi da Jella Nikolina, moglie dell'ucciso e madre del figlio di Nikov, implorandone il perdono. Dopo che questo venne prevedibilmente concesso, venne organizzata l'arbitraria, nella quale si decise che successivamente, secondo l'uso dei Paštrovići, si sarebbero distribuiti sia i comparesimi che le fratellanze. Venne inoltre deciso che Popov nel giorno della festa di San Tommaso, avrebbe dovuto invitare a casa sua la moglie dell'ucciso con il figlio ed il nipote, e trattarli «con dovuto honore secondo il costume»; qui, Jella avrebbe dovuto corrispondere i comparesimi⁵²⁴.

In linea generale, le pacificazioni con i turchi erano le più difficili. La maggior parte dei musulmani, maggiorenti e non, di Risano, Castelnuovo, Antivari e Dulcigno erano di origine slava o albanese. L'*umir krevi* gli era dunque tutt'altro che ignoto, tanto più che il procedimento arbitrario dello *Zakonik* ricordava molto da vicino quello della giustizia sciaraitica. Tuttavia, le pressioni e le somme necessarie per smuovere i notabili ottomani a concedere la pace rendevano le operazioni assai più complesse; inoltre, vi era il problema del luogo, con tutti i rischi connessi a tenere a bada, nella migliore delle ipotesi, centinaia di turchi pesantemente armati in territorio veneziano. Un problema differente presentava l'istituzione del *comparesimo*, praticata anche con i sudditi turchi di religione musulmana. Se già il necessario padrinateo interconfessionale con gli ortodossi poteva dare qualche fastidio ai visitatori apostolici, si può ben immaginare quale fosse la reazione nel vedere quante promesse di padrinateo spirituale venissero scambiate fra cattolici e musulmani. Quando Gregorio Romano, in missione nei territori dell'arcivescovato di Antivari fra il 1644 e il 1645, fece notare ai fedeli che il prendere musulmani come padrini costituiva un peccato mortale, essi risposero che non potevano fare altro, in quanto smettere di coinvolgere i turchi nei battesimi avrebbe significato certamente la rottura dei trattati di pace stabiliti dagli arbitrati⁵²⁵.

⁵²⁴ Istorijski Arhiv Kotor, Sudsko-Notarski Spisi, 91, 374r-375r, 29 settembre 1642

⁵²⁵ «E' stata usanza sempre in Albania il pigliare li christiani per compari indifferentemente Turchi et renegati et schismatici, mentre facevano battezzare li loro figli, e questo lo facevano per farseli amici non sapendo loro che fusse peccato, perché li loro preti non dicevano niente. Hora adesso che noi

I veneziani, bisogna dire, se ne preoccupavano poco. Gran parte del lavoro era demandato ai membri della famiglia Bolizza, i quali venivano puntualmente scelti dalla parte ottomana per rappresentare i propri interessi. Nel 1633 venne firmata una pace fra i perastini e gli abitanti di Castelnuovo. La giuria, composta interamente da nobili di Cattaro (compreso Francesco Bolizza) e da notabili turchi di Risano si riunì nel piccolo Monastero della Madonna dello Scoglietto, nella parte meridionale delle Bocche di Cattaro. Alla fine, venne deciso che le comunità si sarebbero scambiate cinquanta *comparesimi* e ben ventiquattro fratellanze di sangue, di cui ben dieci sarebbero state scambiate fra il Capitano di Perasto, quello di Castelnuovo ed i più alti notabili delle due cittadine⁵²⁶. Il 25 settembre si riunì nel palazzo del rettore di Budva un'altra arbitraria fra i Paštrovići e i turchi di Durazzo per «prettensioni di robe, vascelli, sangui et altri interessi». Fra i giudici arbitri figurava ovviamente il Bolizza, assieme al fratello Lorenzo e ad alcuni nobili di Cattaro. Questa volta, non venne scambiata alcuna parentela spirituale: il “prezzo del sangue” e quello delle “teste” venne pagato con moneta sonante o con carichi di grano equivalenti⁵²⁷. Nell'agosto 1641 si riconciliarono i sudditi veneziani di Đurići con quelli ottomani di Štrp, al confine di Perasto. La seduta si tenne nel palazzo del rettore di Cattaro: della *porota* facevano parte oltre al solito Francesco Bolizza, anche i fratelli Antonio e Vincenzo; da parte ottomana, la carica più alta era rappresentata dall' Agà di Risano. Anche in questo caso, la maggioranza delle riparazioni furono di tipo pecuniario: venne scambiata una sola fratellanza di sangue fra il Consiglio di Perasto e i turchi di Risano⁵²⁸. Nello stesso mese si tenne un'altra *umir kervi* nei pressi di Lepetane, un piccolo villaggio vicino allo stretto delle Catene. Il rettore era presente, e nella giuria,

gli abbiamo detto esser peccato, che però si guardino di non pigliar mai più Turchi per compari nel battesimo delli loro figli. Ma loro rispondono, che bisogna li pigliamo massime nel far le paci, altramenta succederebbono grandi homicidij, e mai si farebbono le paci tra populi essendo li capi ordinariamente Turchi. Et l'altro male a che sempre restarebbono li putti anni et anni senza battezzarsi, perché li loro padri e madri delli putti si guardano da farli battezzare senza chiamare quelli capi, perché subito si romparebbe la pace». KARLO HORVAT, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arhiva*, in *Vjesnik kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva*, 12, 1910, p. 176

⁵²⁶ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche, 292, 30 maggio 1633

⁵²⁷ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 45, 20 settembre 1640

⁵²⁸ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 46, 12 agosto 1641

sebbene non figurasse Francesco, vi erano i fratelli Antonio e Vincenzo. Promossa per appianare i nuovi conflitti fra perastini e turchi di Castelnuovo, vide lo scambio di sei fratellanze e ventiquattro *comparesimi*, oltre ad alcune compensazioni monetarie.

Gli arbitrati, e soprattutto la composizione delle giurie, erano anche delle cartine tornasole dei rapporti di forza esistenti fra le realtà regionali. Fra i giurati presenti alla cerimonia di cui fu testimone anche Francesco De Leonardis, molti erano rappresentanti di gruppi il cui potere era consolidato, come i Bolizza o i nobili di Cattaro. Altri, come il Capitano di Perasto Piero Bujovich, rappresentavano delle realtà che stavano acquisendo importanza. Più gravida di conseguenze per la storia dei Balcani ottomani sembra la presenza di Visarion, monaco di Cetinje. Non era infrequente che i pope ortodossi venissero coinvolti nelle vendette. Lo stesso De Leonardis, scrivendo alla Congregazione, rimase sorpreso dal fatto che i *calogeri* locali non solo non avevano alcun interesse a placare le parti, ma spesso, nel caso in cui vi fossero di mezzo i propri interessi, non esitassero a porsi a capo delle fazioni⁵²⁹. Visarion tuttavia non era un semplice monaco: era il nipote naturale del Vescovo di Montenegro, Mardarije. Pochi anni prima, egli aveva scritto una lettera al Bolizza come rappresentante di tutto lo *zbor* di Montenegro in occasione delle minacce di guerra seguite all'assalto di Valona.⁵³⁰ Nel corso della Guerra di Candia, Mardarije sarebbe divenuto il primo metropolita di Cetinje di influenza riconosciuta, anche grazie alle sue politiche favorevoli all'unione con Roma. La lunga e progressiva nascita del Montenegro come entità autonoma rispetto al Sangiaccato di Scutari iniziò proprio negli anni Quaranta del Seicento: a lungo andare, questo avrebbe portato alla formazione di un vero e proprio principato vescovile, completamente svincolato dall'autorità ottomana; ancora nel 1652 Mardarije era considerato un «protetto» del Bolizza⁵³¹.

⁵²⁹ KARLO HORVAT, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arhiva*, in *Vjesnik* kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva, 12, 1910, p. 88

⁵³⁰ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 1° febbraio 1639

⁵³¹ A.P.F., SOCG, 266, 31r, 6 febbraio 1652; anche in MARKO JAČOV, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante la Guerra di Candia (1645-1669)*, Vol. 1, 1992, Roma, p. 377

L'istituzione dell'arbitraria di sangue sopravvisse a lungo, permanendo anche dopo la caduta della Repubblica. Sebbene l'autorità austriaca le avesse vietate a partire dall'anno 1799⁵³², la totalità dei viaggiatori che passavano per le Bocche di Cattaro notarono che il costume rimaneva diffusissimo e considerato legittimo dalla popolazione. Uno dei comandanti francesi nelle Bocche, il Colonnello Violla de Sommières, descrisse dettagliatamente le ritualità della pacificazione; nel 1848 un altro viaggiatore occidentale, l'inglese Wilkinson, paragonò l'arbitraria di sangue ai costumi degli antichi israeliti⁵³³. Ancora nel 1864 l'Eco dei Tribunali, una rivista di giurisprudenza penale edita a Venezia fra il 1850 e il 1876, descriveva la ritualità del *krvnokolo* delle Bocche come una forma di giudizio popolare ancora comune e viva nelle zone rurali delle Bocche⁵³⁴

Sebbene sotto la Repubblica l'istituzione non venne mai meno, i rettori veneziani inviati nelle Bocche durante il Settecento cominciarono a mettere in discussione l'efficacia delle arbitrarie di sangue. Era cambiata la società veneta: la vendetta e le ritualità della pacificazione, non erano considerate più strumenti giuridici legittimi, a differenza di quanto avveniva nei territori d'oltremare⁵³⁵. La missione del 1749-1751 dei sindici inquisitori, inviati in Dalmazia per riordinare una provincia che era stata acquisita ed ampliata forse oltre le capacità di governo della tarda Repubblica di Venezia, fu forse il punto di svolta. Uno dei decreti riguardava proprio le vendette e le successive pacificazioni: in entrambi i casi esse venivano proibite e si dava indicazione ai rettori di sopprimerle con ogni mezzo⁵³⁶. Ovviamente, la cosa non era possibile: quello che traspare però, più che la rassegnazione dei rettori, è la completa alterità che

⁵³² La notizia della proibizione delle arbitrarie è in LUCA VALERI, *Memorie sopra il Montenegro* (ZKZD, Ms. 174, 7v)

⁵³³ VIALLA DE SOMMIÈRES, *Voyage historique et politique au Montenegro*, Paris 1820; J. GARDNER WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro, with a Journey to Mostar in Herzegovina and remarks on the Slavonic Nations*, Vol. I, London, 1848

⁵³⁴ *Un giudizio popolare a Cattaro*, in L'Eco dei Tribunali. Sezione Prima. Giornale di Giurisprudenza Penale, 1° settembre 1864

⁵³⁵ Un piccolo appunto: esiste una pletora di lavori sull'onore e la violenza durante la Repubblica di Venezia. L'unico aspetto non indagato consiste proprio nella (presunta?) civilizzazione della società veneta avvenuta nel Settecento.

⁵³⁶ DAZD, Sindici Inquisitori, VI, 4r-6r, 16 luglio 1749; Sulla missione dei Sindici, FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, 2002, p.69-95

oramai circondava le cerimonie, queste “barbare consuetudini”, per parafrasare Filippo Maria Paladini⁵³⁷ o “l’inveterato costume”, per citare i rettori Venier, a Cattaro nei primi anni Sessanta del Settecento e Cicogna, in carica nei primi Settanta⁵³⁸. La relazione di Stefano Vrachien, sovrintendente al confine di Cattaro e parente del iureconsulto Trifone, dimostra piuttosto efficacemente quanto fosse mutato l’atteggiamento delle autorità veneziane nei confronti delle consuetudini locali. Nel 1766 Vrachien inviò una lunga relazione al Senato in cui descrisse minuziosamente le fasi dell’arbitraria criminale: la scelta dei mediatori, il loro intervento, l’accettazione delle fedì, l’organizzazione dell’arbitraria, il giudizio, l’autenticazione della sentenza e la conciliazione sia formale che spirituale vennero ridotte nel (pur interessantissimo) testo ad un «abuso del diritto sovrano», provocato dalla debolezza del provveditore locale veneziano⁵³⁹. Una forma di giustizia tollerata, come veniva definita dal rettore Daniele Barbaro, ma non più promossa⁵⁴⁰. In fondo, se nel Settecento la violenza di confine aumentò a dismisura, fu in gran parte colpa della cessata capacità veneziana di comprendere le dinamiche conflittuali, o se si vuole, dal progressivo smarcamento di Venezia rispetto agli ordini costituzionali locali.

⁵³⁷ FILIPPO MARIA PALADINI, *Il «noi» e le «barbare consuetudini». Pratiche e rappresentazioni del conflitto nella Dalmazia del XVIII secolo*, in *Culture maggioritarie e culture minoritarie. Incontri e scontri (Atti del convegno di Cividale del Friuli, 20- 23 maggio 1999)*, I, a cura di Luca Calvi, pp. 223-280

⁵³⁸ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei pubblici rappresentanti, 65, 28 dicembre 1762, Ivi, *Relazione all’Eccellentissimo Senato del Nobil Huomo Pasqual Cigogna Provveditore Extraordinario di Cattaro, 1771*

⁵³⁹ Il testo di Vrachien fu in parte trascritto da Bruno Dudan in BRUNO DUDAN, *Sulle Arbitrarie nei Territori di Cattaro*, in *Annali Triestini di Diritto, Economia e Politica*, Vol. XIII, 1942, Fasc. I-II, p. 1-33

⁵⁴⁰ ASVE, Collegio, Relazioni dei Rettori e dei pubblici rappresentanti, 65, *Relazione di Daniele Barbaro, 1780*

Conclusion. La fine del confine mediato

Nel primo pomeriggio del 6 aprile 1667, una serie di fortissime scosse di terremoto sconvolsero il Basso Adriatico. Ragusa venne completamente distrutta; Cattaro riportò danni gravissimi⁵⁴¹. Il provveditore della città, Giacomo Loredan, venne estratto dalle macerie del suo palazzo, ferito ma vivo; gran parte degli edifici e delle chiese erano crollati. Le mura erano molto danneggiate; in alcuni punti, franarono del tutto. Quest'evenienza era la più temuta dal governo veneziano: già da ventidue anni la Repubblica era impegnata nella rovinosa e dispendiosa guerra di Candia. Sebbene l'isola di Creta e il Mar Egeo rimanessero il teatro di guerra più importante, anche la Dalmazia era stata coinvolta nei combattimenti. Qui, a differenza dello scacchiere orientale, le forze veneziane stavano vincendo: in Dalmazia era stata recuperata Clissa, importantissima fortezza dal 1538 in mano ai Turchi; Vrana, Nadin e altri centri minori erano stati conquistati dal Generale Foscolo, il quale aveva contemporaneamente sventato un attacco turco alla città di Sebenico (1647)⁵⁴². Nelle Bocche di Cattaro la guerra si era manifestata raramente: nel 1649 Foscolo distrusse il castello di Risano, fallendo però nella presa di Castelnuovo; nel 1654 i perastini riuscirono, con poche centinaia di uomini, a respingere un assalto guidato da un esercito turco di circa cinquemila soldati, uccidendone il comandante, Mehmet Ali Rizvanaghich, mentre tre anni più tardi Cattaro subì un brevissimo assedio.

⁵⁴¹ Sul terremoto di Cattaro, PAOLA ALBINI, *The Great 1667 Dalmatia Earthquake. An In-Depth Case Study*, Heidelberg 2015

⁵⁴² Per la guerra di Candia, in Dalmazia come nell'Egeo, rimandiamo a KENNETH M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, 1991, p. 137-206; per uno sguardo più puntuale GLIGOR STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba kandiskog rata*, in *Vesnik vojnog muzeja* 5, n. 2, 1958, p. 93-182; DOMAGOJ MADUNIĆ, *Taming Mars. Customs, Rituals and Ceremonies in the Siege Operations in Dalmatia during the War for Crete (1645-69)*, in *Hungarian Historical Review*, 4, n. 2, 2015, p. 445-470

La principale conseguenza della guerra di Candia fu la militarizzazione del confine: la carica di soprintendente delle cernide (cr. Krajina), comune in Terraferma ma inedita per il territorio albanese, venne introdotta a partire dal 1638, quando fu affidata al solito Francesco Bolizza; nel 1651, oramai stanco e gottoso, venne sostituito da un membro della famiglia Pasquali⁵⁴³. L'affidamento della nuova carica a Bolizza non deve tuttavia ingannare: la creazione del soprintendente sostituì in gran parte delle sue funzioni la figura del *voivoda* di Cattaro; in altre parole, il comandante delle truppe locali venne da quel momento scelto da Venezia e non più dai consigli cittadini. Era una strategia che Venezia conosceva: l'aveva sviluppata, con relativo successo, sul confine veneto dell'Altipiano di Asiago, quando era riuscita nel disciplinamento militare delle locali cernide grazie all'influenza del nobile vicentino Francesco Caldugno⁵⁴⁴.

Anche l'abbandono dell'arruolamento nei territori turchi a causa della guerra contribuì non poco a favorire l'assegnazione di reparti esterni, perlopiù provenienti dall'Italia o dalla Dalmazia *proper*⁵⁴⁵. Nonostante queste prime avvisaglie di una più forte presenza dello Stato al confine, i Bolizza mantennero la loro rete spionistica attiva per tutta la durata della guerra: alla morte di Francesco, nel 1653, l'impresa di famiglia venne portata avanti dal fratello Vincenzo. Quest'ultimo continuò a instaurare reti relazionali con gli ufficiali turchi, anche di altissimo livello: in seguito all'attacco a Perasto, il sangiaco di Scutari rinunciò ad ulteriori attacchi per «amor del Cavalier Vincenzo», mentre nel 1657 il tentativo di assediare Cattaro venne abortito grazie alle connessioni con Ali Ćengić, sangiaco di Herzegovina⁵⁴⁶.

La pace seguita alla Guerra di Candia costituì l'ultimo frangente in cui la famiglia Bolizza avrebbe influenzato in maniera decisiva gli eventi della regione: la formazione

⁵⁴³ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Cattaro, 2, 17 agosto 1651

⁵⁴⁴ MODESTO BONATO, *Storia dei Sette Comuni e Contrade annesse*, Tomo III, Padova, 1859, p. 390-403

⁵⁴⁵ Sull'argomento, DOMAGOJ MADUNIĆ, *Capi di Morlacchi. Venetian Military Policies During the War for Crete (1645-1669) and the formation of the Morlacchi Elite*, in *Türkenkriege und Adelskultur in Ostmitteleuropa vom 16. bis zum Jahrhundert*, R.Born-S. Jagodzinski (ur.), Leipzig, 2013, p. 29-47

⁵⁴⁶ ASVE, Senato, Dispacci, Rettori, Cattaro, 5, 10 ottobre 1654; sui rapporti fra Vincenzo Bolizza e Ali Ćengić *Pasha*, DOMAGOJ MADUNIĆ, *Frontier Elites of the Ottoman Empire during the War for Crete (1645-1669). The case of Ali-Pasha Ćengić*, *Europe and the Ottoman World. Exchanges and Conflict (sixteenth to seventeenth centuries)*, edited by G.Kârman-R.Paun, Istanbul, 2012, p. 47-82

di un'autorità più forte in Montenegro, raccolta intorno alla figura del Vladika di Cetinje e la contemporanea nascita di poste alternative a quella cattarina determinarono il declino della famiglia⁵⁴⁷. Il confine post-1669 rimase sostanzialmente inalterato: il commissario inviato da Venezia per trattare con gli omologhi turchi, Giovan Battista Nani, non ricavò guadagni territoriali, tantopiù che l'unico castello conquistato dai veneziani, Risano, era in rovina; leggermente più amareggiato si dimostrava per la perdita dell'indifendibile contado di Zuppa, il quale durante la guerra si era dedicato a Venezia⁵⁴⁸. A Giovanni Bolizza, figlio di Vincenzo, venne nel frattempo affidata la missione di far rientrare alcuni *haiduci* in territorio veneziano, da cui sarebbero in seguito salpati per l'Istria⁵⁴⁹. Negli anni successivi, le richieste degli zuppani di venire annessi alla Repubblica si moltiplicarono, e il Bolizza, assieme ad un membro della famiglia Bucchia, dovettero faticare non poco per ricucire i rapporti con il sangiacco di Scutari⁵⁵⁰.

La successiva Guerra di Morea (1684-1699) vide una serie di acquisti notevoli per la Repubblica: non solo Castelnuovo e Risano, conquistati dal Morosini nel 1687, ma anche il contado di Zuppa che da più di duecentocinquant'anni era caduto sotto la dominazione turca⁵⁵¹. Il trattato di Carlowitz segnò la fine dell'espansione ottomana in Europa: in seguito alla sua firma, si procedette alla definizione dei confini in varie zone interessate dai passaggi di sovranità. Per la prima volta, l'Impero si trovò a trattare con gli stati europei in condizione di inferiorità, sebbene la propaganda imperiale sostenesse che perfino il Profeta avesse concluso una pace sfavorevole con i pagani e che i trattati del 1699-1700 non costituissero una devianza dalla prassi

⁵⁴⁷ In particolare, LUCIANO DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato, 2000

⁵⁴⁸ ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 485, 23 giugno 1671

⁵⁴⁹ ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 485, 18 giugno 1671; Sull'introduzione degli Haiduci nel territorio cattarino si rimanda a MILOŠ MILOŠEVIĆ, *Hajduci u Boki Kotorskoj (1648-1718)*, Titograd 1988

⁵⁵⁰ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 115, 28 dicembre 1673;

⁵⁵¹ Sulla guerra di Morea, GLIGOR STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba Morejskog rata. 1684-1699*, Beograd 1962; MARIO INFELISE, ANASTASIA STOURAITI (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, 2005

diplomazia ottomana⁵⁵². Non solo: i trattati di Carlowitz costituivano una resa sostanziale alle pratiche di delimitazione del confine di tipo europeo, derivate dalle concezioni giusnaturaliste.

La definizione del confine veneto-ottomano fu per la prima volta sottoposta dalle autorità veneziane ad un Consultore in Jure, il vicentino Giovanni Maria Bertolli: riguardo i territori di Cattaro tuttavia il consultore non si mostrava particolarmente fiducioso, ritenendo i montenegrini e le popolazioni adiacenti «gente da non fidarsi, e che si regola secondo che porta il suo interesse: parmi, che non se ne debba far alcun capitale.»⁵⁵³ Diversa era l'opinione degli ex Provveditori Generali Pietro Valier e Alessandro Molin: il mancato guadagno di Cetinje e del centro di Trebinje in Herzegovina avevano di molto indebolito la posizione veneziana, e consigliavano inoltre di guadagnare in ogni modo la cima del Monte Sella (mont. Lovćen) compreso il villaggio di Njeguši⁵⁵⁴.

Nessuno di questi obiettivi venne raggiunto: si procedette invece alla creazione di magistrature di controllo per i territori di nuova conquista, creando un nuovo soprintendente per la regione della Zuppa: già nell'anno 1708 il primo ufficiale inviato dalla Repubblica venne assassinato da Nicolò Lazarovich, *serdaro* locale, per le imposizioni che aveva tentato di imporre sulle comunità.⁵⁵⁵ Vennero poi affidate contee a persone ritenute benemerite della Repubblica: di Bujovich abbiamo già parlato, ma anche Giovanni Burovich, un altro perastino, venne elevato a conte grazie ad alcuni possedimenti acquisiti nel contado di Castelnuovo. La successiva pace di Passarowitz, in cui Venezia perse la Morea guadagnando alcuni territori in Dalmazia, vide l'annessione all'Albania Veneta dei territori di Pobori, Braici e Maini, nelle

⁵⁵² RIFA'AT A. ABOU-EL-HAJ, *The Formal Closure of the Ottoman Frontier in Europe. 1699-1703*, in *Journal of the American Oriental Society*, Jul.-Sept. 1969, n.3, pp. 469-475

⁵⁵³ ASVE, Provveditori Soprintendenti sopra la Camera dei Confini, 248, *Scrittura del Conte Bertolli Consultor*, 4 agosto 1698, f. 4; Sulla carriera di Bertolli, CLAUDIO POVOLO, *Giovan Maria Bertolli. L'ascesa di un giurista nella Venezia della seconda metà del Seicento*, in *300 Anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro*, I (Johannes Maria Bertolius Serenissimae Reipublicae Venetae Iuris Consultor, Vicenza, 2008, p. 19-51

⁵⁵⁴ ASVE, Provveditori Soprintendenti sopra la Camera dei Confini, 248, *Scrittura delli N.N.H.H. Pietro Valier e Alessandro Molin Provveditori Generali ritornati di Dalmazia intorno Confini*, 14 agosto 1698

⁵⁵⁵ Inquisitori di Stato, 1065, *Nicolò Lazarovich per ingiurie private*, 1713

vicinanze di Budva. La vera svolta a livello diplomatico con l'Impero avvenne solo nel 1733: per la prima volta in tre secoli di relazioni veneto-turche, la corte ottomana accettò di aggiungere una clausola che definiva il trattato di Passarowitz come “pace perpetua”⁵⁵⁶.

Le figure dei colonnelli e dei soprintendenti divennero l'elemento di mediazione fra il potere veneziano e le comunità locali: purtuttavia, la libertà e il raggio della loro azione rimaneva limitato al territorio affidatogli. Un elemento peraltro assai contestato dalle realtà locali e dai promotori delle istanze della popolazione rurale, i quali avrebbero probabilmente preferito la legittimazione statale dei *serdari* locali⁵⁵⁷. Lo spazio lasciato libero da figure come Francesco Bolizza, in particolare riguardo la raccolta di informazioni in territorio ottomano, venne progressivamente riempito da una rete consolare che si estendeva su tutti i territori costieri dell'Impero Ottomano: si pensi ad esempio alle lettere che il vice-console di Scutari, Paolo Doda, inviò al rettore di Cattaro per informarlo della morte di due corrieri o le varie missive riguardanti l'avanzata della peste nell'Albania Turca⁵⁵⁸.

Tutti quegli elementi che nei secoli precedenti erano stati demandati da Venezia a elementi locali vennero progressivamente incorporati nella struttura istituzionale della nuova provincia dalmato-albanese. Tuttavia, se l'istituzionalizzazione portò con sé degli indubbi vantaggi, rese altresì incomprensibili tutti quei conflitti locali che nei secoli precedenti erano stati agilmente affrontati da soggetti terzi. Non è un caso che proprio a partire dagli anni Venti del Settecento si instaurasse un filo diretto con la corte del *Pasha* di Bosnia, volto a risolvere i conflitti transfrontalieri ad un livello diplomatico elevato: ne sono testimonianza archivistica le serie ordinate dei Dragomanni Veneti di Zara, che proprio dal primo Settecento iniziarono a tenere veri e propri faldoni della corrispondenza fra i due governatori. Nonostante una stretta

⁵⁵⁶ MARIA PIA PEDANI, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia 1996, p. 37

⁵⁵⁷ FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa*, Venezia, 2002, p. 41

⁵⁵⁸ ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 475, 23 luglio 1721; ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 477, 15 ottobre 1730; sui consoli veneziani, MARIA PIA PEDANI, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna, in Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di Rossella Cancila, Palermo 2007

collaborazione fra le due magistrature, il tasso della violenza aumentò e i tradizionali sistemi di arbitrato saltarono. Nel 1747 un comandante perastino, tale Grillo, il quale era solito attaccare arbitrariamente le navi ottomane battendo bandiera francese, venne ucciso e impiccato dagli abitanti di Dulcigno, che fecero schiava la sua famiglia⁵⁵⁹. I perastini ovviamente giurarono vendetta contro tutti i dulcignotti: trovata una tartana carica di grani nei pressi di Durazzo, la assaltarono e uccisero sei marinai⁵⁶⁰. I perastini erano andati poi a Scutari, dove era stata venduta la moglie di Grillo, e nottetempo l'avevano liberata ed erano fuggiti verso Perasto. A Venezia il governo era diviso: il Senato era pronò ad un atteggiamento mite verso i perastini, mentre i Savi del Collegio insistevano per una punizione esemplare, per proteggere il confine e i rapporti con la potenza ottomana⁵⁶¹. Prevalsero questi ultimi, e il sobillatore, guardacaso un altro Bujovich, Stefano, venne bandito. Nel frattempo il *Pasha* di Bosnia aveva inviato commissari sul confine, come era stato stabilito in casi che riguardassero gli abitanti di Dulcigno: l'affare fu concluso fra le due parti pagando una forte somma che avrebbe risarcito il prezzo del sangue dei Dulcignotti uccisi. Di tutt'altro avviso era la comunità di Perasto:

sembra, però che la direzione tenuta in questo incontro dalla carica non sia stata ben accomodata, e che sia stato preso in massima un errore di conseguenza, poiché non furono dirette le mire per aquietare, e pacificare le nazioni, ma più tosto per irritarle, e per ridurle ad un aperto dissidio⁵⁶².

Le vendette ovviamente continuarono, e non sarebbe potuto avvenire altrimenti. Come nel 1667 erano cadute le mura della città, così nel corso del Settecento il complesso della provincia albanese si sarebbe disgregato sotto i colpi della conflittualità locale. Un ulteriore elemento di perturbazione, che Venezia non sarebbe stata in grado di governare, fu la fortissima confessionalizzazione che nel corso del secolo interessò l'area. I conflitti fra cattolici e ortodossi si acuirono, non differentemente da altre zone della Dalmazia; in questo contesto, aumentò l'influenza

⁵⁵⁹ L'informazione arrivò al provveditore generale grazie ad una lettera del console di Durazzo Cumano. ASVE, Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 404, 25 dicembre 1746

⁵⁶⁰ ASVE, Bailo a Costantinopoli, 147, 19 febbraio m.v.; Arhiv Opština Perast, IV, 13 maggio 1747

⁵⁶¹ GIACOMO DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino l'anno MDCCXLVII*, Tomo XV, Venezia, 1794, p. 94-96

⁵⁶² Arhiv Opština Perast, IV, *Informazione*, 4 gennaio 1747 (m.v.)

non solo del vicino stato vescovile montenegrino, oramai in fase di formazione, ma soprattutto dell'Austria e della Russia⁵⁶³. In questo contesto, vennero creati i primi blocchi di sanità: nel 1783 il confine era controllato da più di una sessantina di postazioni, ed occupato da circa trecento soldati sotto il comando di Stefano Wrachien, fratello del Consultore in jure Trifone⁵⁶⁴.

In quel momento, le oramai inutili mura di Cattaro segnarono per la prima volta un confine invalicabile.

⁵⁶³ Sull'argomento, ancora obbligatorio FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino 1969

⁵⁶⁴ ASVE, Provveditori sopra la Camera dei Confini, 259, 11 luglio 1783

Fonti Inedite

Archivio di Stato di Venezia

Archivio Proprio degli Ambasciatori, Costantinopoli, 4
Avogaria di Comun, 4240
Bailo a Costantinopoli, 108 I, 115, 147, 250, 251, 269, 270, 365 I,
Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori e Pubblici Rappresentanti, 275, 305
Cinque Savi alla Mercanzia, Consoli Veneti in Levante, Durazzo, 27bis
Cinque Savi alla Mercanzia, Risposte, 135, 138
Comunicate dal Consiglio dei Dieci, 3, 13
Collegio, Lettere Comuni, 110, 114, 120
Collegio, Relazioni Finali dei Rettori e dei Pubblici rappresentanti, 65
Collegio, Suppliche, Commesse ai Savi, 530, 531, 534
Collegio, Suppliche, Di Dentro, 10
Collegio, Suppliche, di Fuori, 346, 360, 363
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registri, 16, 17, 18, 21, 23, 25, 28
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Filze, 114, 123, 132, 134
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Criminali, Filze, 19
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Miste, Filze, 30
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Secrete, Registri, 9, 10
Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Secrete, Filze, 26
Consultori in Jure, 474
Documenti Turchi, II, III, V
Documenti e Lettere Turchesche, 3
Inquisitori di Stato, 907, 1056
Libri Commemoriali, XXII, XXIII, XXIV, XXV
Libri Pactorum, 2
Provveditore Soprintendenti alla Camera dei confini, 245, 248, 259

Quarantia Criminale, 94, 106

Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Registri, 5, 6

Senato, Deliberazioni, Costantinopoli, Filze, 2, 13, 29

Senato, Deliberazioni, Mar, Registri, 16, 18, 27, 34, 38, 42, 70

Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 3, 23, 37, 48, 79, 87, 97, 128, 169, 207, 293, 295

Senato, Deliberazioni, Secrete, Registri, 22, 46, 49, 54, 76, 77, 80, 84, 85, 86, 88, 91

Senato, Dispacci, Ambasciatori e Pubblici Rappresentanti, Bailo a Costantinopoli, 13, 15, 27, 29, 42, 47, 98

Senato, Dispacci, Rettori, Cattaro, 2, 5

Senato, Dispacci, Rettori, Dalmazia, 1bis, 1, 2, 4, 5, 7, 9, 11, 14, 15, 16, 17, 21, 22, 26, 28, 29, 30, 34, 36, 40, 41, 43, 45, 46

Senato, Dispacci, Rettori, Istria, 16, 17

Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 272, 282, 292, 295, 404, 485

Senato, Taglie, 4, 11, 12

Serenissima Signoria, Lettere Sottoscritte, Mar, 167, 177

Biblioteca del Museo Correr

BMC, Cod. Cicogna, 647

BMC, Ms. P.D., 581 C

Archivio Diplomatico di Trieste

12 D 7/3, Documenti riguardanti la famiglia de' Bruti di Capodistria

Biblioteca Apostolica Vaticana

BAV, Mss. Urb. Lat., 832

BAV, Chigi, A, 194

Archivio di Propaganda Fide

Scritture riferite nei congressi, Albania, 1

Scritture Originali riferite nelle Congregazioni Generali, 266, 397

Državni Arhiv u Zadru

Generalni Providuri za Dalmaciju i Albaniju, 8, 9, 10, 11, 19

Mletački Dragoman, 28

Općina Korčula, 105, 109, 14

Sindici Inqvizitori, VI

Znanstvena Knjižica Zadar

MS. 299

MS. 508

Istorijski Arhiv Kotor

Sudsko-notarski Spisi, 66, 70, 71, 72, 73, 82, 84, 91

Biskupski Arhiv Kotor

Bove d'Oro ovvero Historia et Relation della Patritia Famiglia Illustre Signori Bollizze

Arhiv Opština Perast

Vol. IV, VII, XIX, XL

Nadbiskupski Arhiv Perast

Libro trattato della Discendenza della Casa Stiepcovich hora detta casa Marcovich o Martini o Martinovich

Ljetopis Mazarović

Fonti Edite

A.A.V.V., *Glasnik Srbskog učenog društva*, Knjiga XI, 1870

- A.A.V.V., *Statuta Civitatis Cathari*, Venezia, 1616
- EUGENIO ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Vol. 13
- PETER BARTL, *Albania Sacra. Geistliche Visitationberichte aus Albanien. III: Diözese Sappa*, Wiesbaden, 2014
- BARE POPARIĆ, *Pisma Ivana Lučića Trogirana*, Zagreb, 1907
- ROBERT DANKOFF, ROBERT ELSIE (Edited by), *Enliya Celebi in Albania and Adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Obrid)*, Leiden, 2000
- GIOVANNI DARIO, *Ventidue dispacci da Costantinopoli al Doge Giovanni Mocenigo*, traduzione e commento di Giuseppe Calò, Venezia 1992
- DANIELE FARLATI, *Illyrici Sacri, Tomus Septimus, Ecclesia Diocletana, Antibarensis, Dyrrhachiensis et Sirmiensis*, Venezia 1817
- KARLO HORVAT, *Monumenta historica nova historiam Bosnae et provinciarum vicinarum illustrantia*, in *Glasnik Zemaljskog muzeja u BiH*, 21, Vol. 1, 1909
- Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arkiva*, in *Vjesnik kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva*, 12, 1910
- IVAN KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Esposizione di rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi Meridionali. Brani tratti dai Diari di Marino Sanudo*, Vol. I, Venezia, 1863
- MARKO JAČOV, *Spisi Kongregacije za Propagandu Vere u Rimu o Srbima. 1622-1644*, Knjiga I, Beograd, 1986
- ŠIME LJUBIĆ, *Marijana Bolice Kotoranina Opis Sanžakata Skadarskoga od godine 1614*, in *Starine*, Vol. 12, 1880, p. 164-205
- *Statuta et Leges Civitatis Buduae, Civitatis Scardoniae, et Civitatis et Insulae Lesinae*, Zagabria, 1882/1883
- *Listine o odnošajih između južnoga Slavenstva i Mletačke Republike*, I, II, V, IX, X
- *Commissiones et Relationes Venetae*, I-II-III
- *Poslanice dubrovačke na mletačku republiku*, in *Starine*, XV
- GIOVANNI LUCIO, *Memorie Istoriche di Tragurio ora detto Traù*, Venezia, 1674
- LUCIA NADIN, *Statuti di Scutari dalla prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, Roma, 2002
- GRGA NOVAK, *Commissiones et Relationes Venetae*, IV, V

- M.P.PEDANI-A. FABRIS, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, , Padova, 1996
- FRANJO RAČKI, *Prilozi za geografsko-statistički opis bosanskoga pašalika*, Zagreb, 1882
- *Izvištaj barskoga nadbiskupa Marina Bizzija o svojem putovanju god. 1610 po Arbanaskoj i staroj Srbiji*, *Starine*, XX, 1888, p. 50-156
- ACHILLE RIGGIO, *Tabarca e il Riscatto degli Schiavi in Tunisia. Da Kara Othman Dey a Kara Moustafà Dey. 1593-1702*, Genova, 1938
- JOHANNES ŠAFARIK, *Acta Archivi Veneti spectantia ad historiam Serborum et reliquorum Slavorum meridionalium*, I
- MARIN SANUDO, *Le Vite dei Dogi. 1457-1474*, Venezia 2004
- HAMDİJA ŠARKINOVIĆ, *Abd-nama Murata III Stanovnicima Bara iz 1575 Godine*, in Almanah. Časopis za proučavanje, prezentaciju i zaštitu kulturno-istorijske baštine Bošnjaka/Muslimana, 35-36, 2006, p. 305-311
- VINCENZO SOLITRO, *Documenti sull'Istria e la Dalmazia*, Spalato, 1841
- ALEKSANDR SOLOV'JEV, *Pastrovske Izprave. XVI-XVIII Vijeka*, in Spomenik, LXXXIV, 1936, p. 3-32
- GLIGOR STANOJEVIĆ, *Les documents au sujet des conflits frontaliers sur la frontière turco-venitien à littoral monténégrin*, in *Miscellanea*, 19, 1980, p. 112-115
- JOVAN TOMIĆ, *Grada za istoriju pokreta na Balkanu protiv Turaka krajem XVI i početkom XVII veka*, Vol. I, Beograd, 1933
- LUIGI M. UGOLINI, *Pagine di storia veneta ai tempi di Scanderbeg e dei suoi successori*, in *Studi Albanesi*, Volumi III-IV, 1933/1934, p. 5-35
- INJAC ZAMPUTI, *Dokumente te Shekujve per Historine e Shqiperise*, Tirane, 1989

Bibliografia

- RIFA'AT A. ABOU-EL-HAJ, *The Formal Closure of the Ottoman Frontier in Europe. 1699-1703*, in *Journal of the American Oriental Society*, Jul.-Sept. 1969, n.3, pp. 469-475
- GABOR AGOSTON, *A Flexible Empire. Authority and its Limits on the Ottoman Frontiers*, in *International Journal of Turkish Studies*, N. 1/2, 2003, p. 15-31

- *Where Environmental and Frontier Studies Meet. Rivers, Forests, Marshes and Forts along the Ottoman-Hapsburg Frontier in Hungary*, in *Proceedings of the British Academy*, 156, 2009, p. 57-79

PAOLA ALBINI, *The Great 1667 Dalmatia Earthquake. An In-Depth Case Study*, Heidelberg 2015

J.N.D. ANDERSON, *Homicide in Islamic Law*, in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies. University of London*, 1951, vol. 13, n. 4, pp. 811-828

ŽIVKO ANDRIJAŠEVIĆ, *Storia del Montenegro*, Nardò 2019

PAOLO ANGELINI, *Il codice di Dušan. Amministrazione greco-romana e amministrazione dell'impero serbo-bizantino*, Roma, 2014

BENJAMIN ARBEL, *Trading nations. Jews and Venetians in the early modern eastern Mediterranean*, Leiden-Boston, 1995

-*Translating the Orient for the Serenissima. Michiel Membré in the Service of Sixteenth Century Venice*, in *La frontiere méditerranéenne du XVe au XVIIe siècle. Échanges, circulations et affrontements*, édité par A.Fuess-B.Heyberger, Turnhout, 2013, p. 253-277

IVAN ARMANDA, *Korčulanski biskup Augustin Kvincije u crkvenim i društveno-političkim zbivanjima svoga doba*, in *Povijesni Prilozi*, 43, 2012, p. 59-79

SABRI ATEŞ, *The Ottoman-Iranian Borderlands. Making a Boundary, 1843-1914*, New York, 2013

MAURICE AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du 16. siècle*, Paris, 1966

FRANZ BABINGER, *Johannes Darius (1414-1494). Sachwalter Venedigs im Morgenland un sein griechischer Umkreis*, Munchen 1960

MARIA BARAMOVA-GRIGOR BOYKOV-IVAN PARVEV, *Bordering Early Modern Europe*, Wiesbaden 2015

PAUL BARBER, *Vampires, Burial and Death. Folklore and Reality*, New Haven-London, 1988

DONATELLA BARTOLINI, *On the Borders. Surgeons and their Activities in the Venetian State (1540-1640)*, in *Medicine History*, vol. 59, 1, 2005, p. 83-100

ANTONIO BASSICH, *Notizie della vita e degli scritti di tre Illustri Perastini*, Ragusa 1833

MARCO BELLABARBA, *La giustizia nell'Italia Moderna*, Roma-Bari, 2008

MIGUEL BENASAYAG-ANGÉLIQUE DEL REY, *Elogio del conflitto*, Milano, 2008

MARINO BERENGO, *Alessandri, Vincenzo degli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, 1960

MIROSLAV BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. Stoljeću. Knjiga prva. Kolonizacija: teme i problemi*, Pula 1985

SLAVEN BERTOŠA, *Nastanjenici i Prolaznici iz Dubrovačke Republike, Boke Kotorske i Mletačke Albanije u Puli (17.-19. Stoljeće)*, *Anali Dubrovnika*, 41, 2003, p. 157-174

FURIO BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Le comunità di villaggio tra conservazione e rivolta*, Sommacampagna 2005

STATIS BIRTACHAS, *Stradiotti, Cappelletti, Compagnie or Milizie Greche. Greek Mounted and Foot Mercenary Companies in the Venetian State (Fifteenth to Eighteenth Centuries)*, in *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, edited by Georgios Theotokis-Aysel Yildiz, Leiden 2018

JACOB BLACK MICHAUD, *Cohesive Force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford 1975

MILOŠ BLAGOJEVIĆ, *Krajišta srednjovekovne Srbije od 1371 do 1459 godine*, *Istorijski Glasnik*, 1-2, 1987, p. 29-42
- *Državna uprava u srpskim srednjovekovnim zemljama*, Beograd 1997

CHRISTOPHER BOEHM, *Blood Revenge. The Enactment and Management of Conflict in Montenegro and other Tribal Societies*, Philadelphia, 1984

MICHELE BONA, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia. 1935-1945. L'ideologizzazione della memoria*, in *Acta Histriae*, 13, 2, 2005, p. 347-362

MODESTO BONATO, *Storia dei Sette Comuni e Contrade annesse*, Tomo III, Padova, 1859

JOHN BOSSY, *Peace in Post-Reformation*, London 2004

P.BROGGIO-M.P.PAOLI, *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa Moderna*, Roma 2011

JACQUES BROUSSE, *Mitologia degli alberi. Dal giardino dell'Eden al legno della Croce*, Milano 1991

ELIZABETH A.R. BROWN, *Ritual Brotherhood in Western Medieval Europe*, in *Traditio*, Vo. 52, 1997, pp. 357-381

CATHARINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, Banditry and Holy War in the Sixteenth Century Adriatic*, London-Ithaca, 1992

-*Ritual Brotherhood Across Frontiers in the Eastern Adriatic Hinterland, Sixteenth to Eighteenth Centuries*, in *History and Anthropology*, Vol. 27, N. 3, 2016, p. 338-358

ROBERTO BRAGAGGIA, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma del Seicento*, Sommacampagna 2012

PALMIRA BRUMMETT, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, Albany, 1994

OTTO BRUNNER, *Land and Lordship. Structures of Governant in Medieval Austria*, Philadelphia, 1992

PAVAO BUTORAC, *Kulturna Povijest grada Perasta*, Zagreb 2018

DOMENICO CACCAMO *Marino Bizzi*, Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 10, 1968

STUART CARROLL, *The Peace in the Feud in Sixteenth and Seventeenth-Century France*, in *Past and Present*, 178, 2003, pp. 74-115

- *Revenge and Reconciliation in Early Modern Italy*, *Past and Present*, 1, 2016, pp. 101-142

GIANCARLO CASALE, *The Ottoman Age of Exploration*, New York, 2010

VITTORIO CATUALDI, *Sultan Jahja dell'Imperial Casa Ottomana od altrimenti Alessandro Conte di Montenegro ed i suoi discendenti in Italia*, Trieste 1889

LOVORKA ČORALIĆ, *Prilog životopisu barskoga nadbiskupa Franje Leonardisa (1644-1645)*, in *Croatica Christiana periodica*, Vol. 29, N. 55, 2005, p. 79-95

-*Kotorski plemići iz roda Bolica-Kavaljeri Svetog Marka*, in *Povijesni prilozi*, Vol. 25, N. 31, 2006, p. 149-159

-*Barani u Mlecima. Povijest jedne hrvatske iseljeničke zajednice*, Zagreb 2006

-*Hrvatski iseljenici u Mlecima, Crkva S. Sepolcro i Barski Nadbiskup Ambroz Antun Kapić*, in *Croatica Christiana Periodica*, XXXVI, 69, 2012, 1-9

FLAMINIO CORNER, *Catharus Dalmatiae Civitas in Ecclesiastico et Civili Statu Historicis Documentis Illustrata*, Padova, 1759

VERA COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, 2009

GAETANO COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua eroica amicizia*, in Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, II, 1960

STEFANO D'ATRI, *Per conservare la città tributaria et divota. Ragusa (Dubrovnik) and the 1590-91 crisis*, in Dubrovnik Annals, 14, 2010, p. 71-98

ELISA DALLA MEA, *Marano, una fortezza contesa. La crisi dei rapporti politico-diplomatici tra le principali potenze europee a seguito del colpo di mano su Marano del 1542*, in Italianistica Debreceniensis, XXIII, 2017, p. 46-60

ROBERT DANKOFF, *The Intimate Life of an Ottoman Statesman. Melek Ahmed Pasha (1588-1662)*, 1991, Albany

LINDA DARLING, *Revenue-Raising and Legitimacy. Tax Collection and Finance Administration in the Ottoman Empire (1560-1660)*, Leiden-New York-Köln, 1996
- *Contested Territory. Ottoman Holy War in Comparative Context*, in Studia Islamica, n. 91, 2000, p. 133-162

DARKO DAROVEC, *Faciamus Vindicta. Maščevalni umor in opostilna sodba v Landarju leta 1401 med obredom maščevanja ter akuzatornim in inkvizitornim sodnim procesom*, in Acta Histriae, 25, 2017, 3, p. 653-701
- *Keine Blutrachen bei den Slovenen, Franc Miklošič and the Blood Feud of the Slavs*, Acta Histriae, 27, 2019, 4, pp. 713-744

ANGELO DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano 1944

MIGUEL ÁNGEL DE BUNES IBARRA, *Osuna en Sicilia: el Turco en la estrategia del imperio en el Mediterráneo*, in *Cultura della guerra e arti della pace: il 3° Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, a cura di E. SANCHEZ GARCIA-C.RUTA, Napoli, 2012, p. 123-145

FILIPPO DE VIVO, *Microhistories of Long-Distance Information. Space, Movement and Agency in the Early Modern News*, in Past and Present, Supplement 14, 2017, p. 179-214

JONATHAN DEWALD, *Aristocratic Experience and the Origins of Modern Culture. France 1570-1715*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1993

LUCIANO DE ZANCHE, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal Basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato, 2000

BRUNO DUDAN, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Roma 1933
- *Sulle arbitrarie nei territori di Cattaro*, in Annali Triestini di Diritto, Economia e Politica, Vol. XIII, 1942, Fasc. I-II, p. 1-33

CESÁREO FERNANDEZ DURO, *El Gran Duque de Osuna y su Marina. Jornadas contra Turcos y Venecianos*, Madrid 1885

ERIC R. DURSTELER, *Power and Information. The Venetian Postal System in the Early Modern Eastern Mediterranean*, in *From Florence to the Mediterranean. Studies in Honour of Antony Molbo*, edited by D.R.Curt-E.R.Dursteler-F.Trivellato, Florence, 2000, p. 611-612

- *Venetians in Constantinople. Nation, identity, and coexistence in the early modern Mediterranean*, Baltimore, 2006

- *Straddling Empires. Revolt and Religion in Early Modern Dalmatia*, in *The World of the Siege. Representations of Early Modern Positional Warfare*, edited by A.FISCHER-KATTNER-J.OSTWALD, Leiden, 2019, p. 129-155

STEVEN G. ELLIS, *Defending English Ground. War and Peace in Meath and Northumberland (1460-1542)*, Oxford 2015

ANGELIKA ERGAVER, *First my Brother, then a Blood-taker, then my Brother Forever. The Efficiency of the Traditional Peace-making custom in Early Modern Age Montenegro and the role of the Venetian Authorities in the Peace-making Process*, in *Acta Histriae*, 25, 1, 2017, p. 179-206

RAINARD EBER-STEVEN G. ELLIS, *Frontier and Border Regions in Early Modern Europe*, Hannover, 2013

ANTONIO FABRIS, *Un caso di pirateria veneziana. La cattura della galea del Bey di Gerba*, in *Quaderni Storici di Studi Arabi*, Vol. 8, 1990, p. 91-112

- *Hasan "il Veneziano" tra Algeri e Costantinopoli*, in *Quaderni Arabi*, Vol. 15, Supplemento 15, 1997, p. 51-66

SURAYA FAROQHI, *The Venetian Presence in the Ottoman Empire (1600-1630)*, in *The Journal of European Economic History*, 2, 1986, p. 359-363

- *Introduction*, in *New Approaches to State and Peasant in Ottoman History*, Edited by Halil Berktaý-Suraya Faroqhi, London, 1992

ELENA FASANO GUARINI, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo. Termini, confini, frontiere*, in *Confini e Frontiere nell'Età Moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, 2007, p. 81-107

EMIR FILIPOVIĆ, *Ardet ante oculos opulentissimum regnum...Venetian Reports about the Ottoman Conquest of the Bosnian Kingdom, A.D. 1463*, in *Italy and Europe's Eastern Border (1204-1669)*, edited by I. M. Damian-Ioan-A.Pop-M. St. Popović-A. Simon, Frankfurt am Main, 2012, p. 135-155

- *Bosansko Kraljevstvo i Osmansko carstvo. 1386-1463*, Sarajevo 2019

JOHN V. A. FINE, *The Early Medieval Balkans. A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, 1983

-*The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century*, Ann Arbor, 1987

CAROLINE FINKEL, *Osman's Dream. The Story of the Ottoman Empire. 1300-1923*, London 2005

JOSEPH FLETCHER, *Monarchic Tradition in the Ottoman Empire*, in Harvard Ukrainian Studies, Vol. 3/4, Part 1, 1979-1980, p. 236-251

GIOVANNA FIUME, *Schiavitù Mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009

JOSÉ M. FLORISTÁN, *Stradioti Albanesi al servizio degli Asburgo. Le famiglie albanesi Bua, Crescia e Renesi*, in Shêjzat, 1-2, 2019, p.3-46

PATRICIA FORTINI-BROWN, *Becoming a Man of Empire. The Construction of Patrician Identity in a Republic of Equals*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories (1450-1750). Essays in Honour of Deborah Howard*, edited by N.Avcioğlu-E.Jones, Farhnam, 2013

ALBERTO FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Volume I, Venezia, 1774

CHARLES A. FRAZEE, *Catholics and the Sultan. The church and the Ottoman Empire 1453-1923*, Oxford 1983

MARIA FUSARO *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra, 1540-1640*, Venezia, 1996

- *Political Economies of Empire in the Early Modern Mediterranean. The Decline of Venice and the Rise of England (1450-1700)*, Cambridge 2015

ANDRO GABELIĆ, *Ustanak Hvarskih pučana*, Split, 1988

GIUSEPPE GELCICH, *Memorie Storiche sulle Bocche di Cattaro*, Ragusa 1880

- *Storia Documentata della Marinarezza Bocchese*, Ragusa 1889

- *La Zedda e la Dinastia dei Balšidi. Studi Storici documentati*, Spalato 1899

GIUSEPPE GENTILEZZA, *L'Albania, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro negli anni 1570 e 1571 difese dai Veneziani contro il Turco*, in Bessarione, 1915

DIANA GILLILAND WRIGHT, *The Kladas affair and diplomatic relations. 1480-1485*, in Studi Veneziani, LXVIII, 2013, p. 157-182

EYAL GINIO, *The Administration of Criminal Justice in Ottoman Selanik (Salonica) during the Eighteenth Century*, in *Turcica*, 30, 1998, pp. 185-209

MAX GLUCKMAN, *The Peace in the Feud*, in *Past and Present*, VIII, (1955) pp. 1-14

DANIEL GOFFMAN, *Ottoman Milletts in the Early Seventeenth Century*, in *New Perspectives on Turkey*, Vol. 11, Fall 1994, p. 135-158

MOLLY GREENE, *Catholic Pirates and Greek merchants. A maritime history of the Mediterranean*, Princeton, 2010

URIEL HEYD, *Studies in Old Ottoman Criminal Law*, Oxford, 1973

COLIN HEYWOOD, *Witteke and the Austrian Tradition*, in *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1, 1989, p. 30-50

COLIN IMBER, *The Cost of Naval Warfare. The Accounts of Hayreddin Barbarossa's Herceg Novi Campaign in 1539*, in *Archivum Ottomanicum*, 4, 1972, p. 204-216

- *The Legend of Osman Gazi*, in *The Ottoman Emirate (1300-1389)*, edited by Elisabeth Zachariadou, 1993, p. 67-75

MARIO INFELISE-ANASTASIA STOURAITI (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, 2005

NEVEN ISAILOVIĆ, *Living by the Border: South Slavic Marcher Lords in the Late Medieval Balkans. 12th-15th Centuries*, in *Banatica*, 26, 2016

GÜNEŞ IŞIKSEL, *Managing Cohabitation and Conflict. Frontier Diplomacy in the Dalmatian Frontier (1540-1646)*, in *State and Society in the Balkans before and after Establishment of Ottoman Rule*, Edited by S.Rudić-S.Aslandaş, Belgrade 2017

UWE ISRAEL-O. J. SCHMITT (a cura di), *Venezia e Dalmazia*, Venezia-Roma, 2013

EGIDIO IVETIC, *Nobili, cittadini, popolani a Parenzo nel secondo Settecento*, in *Archivio Veneto*, Vol. CXLIII (1994), p. 31-58

- *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia 2000

- *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, 2014

EGIDIO IVETIC-DRAGO ROKSANDIĆ, *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the Other on the Borderlands. Eastern Adriatic and Beyond (1500-1800)*, Padua 2007

RONALD C. JENNINGS, *Kadi, Court and Legal Procedure in 17th C. Ottoman Kayseri. The Kadi and the Legal System*, in *Studia Islamica*, 1978, n.48, pp. 133-172

CLAIRE JUDDE DE LARIVIÈRE, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (15.-16. siècle)*, Leiden-Boston, 2008

KRISTIJAN JURAN, *O Podrijetlu i Šibenskoj rodbini prvoga Kliškog Sandžakbega Murat-Beg Gajdića*, in *Prilozi za Orijentalnu Filologiju*, 66, 2016, 231-239

CEMAL KAFADAR, *Between two Worlds. The Construction of the Ottoman State*, Berkeley-Los Angeles-London, 1995

GYULA KÁLDY-NAGY, *The Holy War (jihad) in the First Centuries of the Ottoman Empire*, in *Harvard Ukrainian Studies*, 3-4, 1979, p. 467-473

KARL KASER, *Freier Bauer und Soldat. Die Militariesierung der agrarischen Gesellschaft and der kroatisch-slawnischen Militärgrenze*, Wien, 1997

DIMITRIS J. KASTRITSIS, *The Sons of Bayezid. Empire Building and Representation in the Ottoman Civil War of 1402-1413*, Leiden 2007

V.KNOLL-M.ŠEJVL, *Living Dead. Outlaw, Homo Sacer and Werewolf. Legal Consequences of Imposition of Ban*, in *Leben nach dem Tod. Rechtliche Probleme im Dualismus: Mensch-Rechtssubjekt*, A.GULCZYNSKI (Publ.), Graz, 2010, p. 139-153

ELMA KORIĆ, *Uloga Ferhad-Bega Sokolovića u utvrđivanju između Osmanskog Carstva i Mletačke Republike nakon završetka Kiparskog Rata 1573 godine*, in *Anali Gazi Husrevbegove biblioteke*, 33, 2012, p. 133-144

ROBERT KURELIĆ, *Daily Life on the Istrian Frontier. Living on a Borderland in the Sixteenth Century*, Turnhout, 2018

ESAD KURTOVIĆ, *Veliki Vojvoda bosanski Sandalj Hranić Kosača*, Sarajevo 2009

VALENTINO LAGO, *Memorie sulla Dalmazia*, Vol. 2, Venezia 1870

SOPHIA LAIOU, *The Levends of the Sea in the Second Half of the 16th Century. Some considerations*, in *Archivum Ottomanicum*, 23, 2005/06, p. 233-247

VINCENZO LAVENIA, *I libri, le armi e le missioni. Conversione e guerra antiottomana in un testo di Lazaro Soranzo*, in *Missioni, saperi e adattamento tra Europa e imperi non cristiani*, a cura di V.LAVENIA-S. PAVONE, Macerata, 2015, p. 165-202

RUDI PAUL LINDNER, *Nomads and Ottomans in Medieval Anatolia*, Bloomington 1983

ŠIME LJUBIĆ, *Dizionario degli Uomini Illustri della Dalmazia*, Vienna, 1856

DANIEL LORD SMAIL, *Hatred as a Social Institution in Late-Medieval Society*, in *Speculum*, 2001, Vol. 76, N. 1, pp. 190-126

BERTRAND LORY, *Dangers d'ici-bas, promesses d'au-dela. Essai d'anthropologie religieuse des Confins bosniaques au XVII-e siècle*, in *Ethnologia Balkanica*, Vol.1, 1997, p. 173-177

HEATH W. LOWRY, *The Nature of the Early Ottoman State*, Albany, 2003
- *Hersekzâde Ahmed Paşa. An Ottoman Statesman's Career and Pious Endowments*, Istanbul 2011

CRISTIAN LUCA, *La via italiana ai progetti militari antiottomani nell'Europa Sudorientale della prima metà del Seicento*, in *Studi Veneziani*, n. XLVII, 2004, p. 331-344

DOMAGOJ MADUNIĆ, *Frontier Elites of the Ottoman Empire during the War for Crete (1645-1669). The case of Ali-Pasha Ćengić*, *Europe and the Ottoman World. Exchanges and Conflict (sixteenth to seventeenth centuries)*, edited by G.Kârman-R.Paun, Istanbul, 2012, p. 47-82

- *Capi di Morlacchi. Venetian Military Policies During the War for Crete (1645-1669) and the formation of the Morlacchi Elite*, in *Türkenkriege und Adelskultur in Ostmitteleuropa vom 16. bis zum Jahrhundert*, R.Born-S. Jagodzinski (ur.), Leipzig, 2013, p. 29-47

- *Taming Mars. Customs, Rituals and Ceremonies in the Siege Operations in Dalmatia during the War for Crete (1645-69)*, in *Hungarian Historical Review*, 4, n. 2, 2015, p. 445-470

CHARLES S. MAIER, *Dentro i Confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino 2019

NOEL MALCOLM, *Agents of Empire. Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-Century Mediterranean World*, New York-Oxford, 2015

M.E. MALLETT- J.R. HALE, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1984

SILVIA MANTINI, *Un recinto di identificazione. Le mura sacre della città. Riflessioni su Firenze dall'età classica al Medioevo*, in *Archivio Storico Italiano*, Vol. 153, N. 2 (564), aprile giugno 1995, p. 211-261

FABRIZIO MARELLA-ANDREA MOZZATO, *Alle origini dell'arbitrato commerciale internazionale. L'arbitrato a Venezia tra Medioevo ed Età moderna*, Padova 2001

SAVO MARKOVIĆ, *Benediktinska Opatija Sv. Marije Ratačke kod Bara Acta Diplomatica et Iuridica*, in *Croatica Christiana Periodica*, Vol. 28, 54, 2004, p. 183-234

- *U kriposti suetoga posluxa. Povijest barske patricijske familje Samuelis*, in *Povijesni Prilozi*, 37, 2009, p. 191-215

- *Plan preseljenja Barana u Toskanu. Marco Samuel Caloian velikom vojvodi de'Mediciju. Fiorenza 1574*, in *Acta Histriae*, 26, 2, 2018, p. 599-640

NIKOLA MARKULIN, *Vojno Poduzetništvo u Mletačkoj Dalmaciji i Boki za Vrijeme Morejskog Rata (1684-1699)*, in *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru*, 56, 2014, 91-142

BRUCE MASTERS, *Waqf*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by Gabor Agoston-Bruce Masters
- *Christians and Jews in the Ottoman Arab World*, Cambridge 2001

RUDI MATTHEE, *The Resumption of Ottoman-Safavid Border Conflict, 1603-1638: Effects of Border Destabilization on the Evolution of State-Tribe Relations*, in *Orientwissenschaftliche Hefte, Mitteilungen des SFB "Differenz und Integration. 5: Militär und Integration*, Halle, 2003, pp. 151-170

TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara (1645-1718)*, Rome 2008

TOMMASO MINADOI, *Historia della Guerra fra Turchi et Persiani*, Venezia, 1587

KOSTANTIN MIHAILOVIĆ, *Memoirs of a Jannissary*, edited by Benjamin Stolz, Ann Arbor, 1975

FRANZ MIKLOSICH, *Die Blutrache bei den Slaven*, Wien 1887

WILLIAM IAN MILLER, *Bloodtaking and Peacemaking. Feud, Law and Society in Saga Iceland*, Chicago 1996

MILOŠ MILOŠEVIĆ, *Pomorski Trgovci, Ratnici i Mecene. Studije o Boki Kotorskoj XV-XIX stoljeća*, Podgorica, 2003
- *Boka Kotorska, Bar i Ulcinj od kraja XV do kraja XVIII vijeka*, Podgorica 2008

GIUSEPPINA MINCHELLA, *Frontiere Aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Roma 2014

KATARINA MITROVIĆ, *Mlečani episkopi Kotora. 1420-1513*, Beograd 2013
- *Detestabile scelus Perastinorum. O psihološkoj i društvenoj pozadini ubistva Pompeja Paskvalija, opata Svetog Đorđa pred Perastom*, in *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, 81, 2015, 19-33

ANTAL MOLNAR, *A Forgotten Bridgehead between Rome, Venice and the Ottoman Empire. Cattaro and the Balkan Mission in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Hungarian Historical Review*, n. 3, 2014, p. 494-528
- *The Catholic Missions and the Origins of Albanian Nation-Building at the Beginning of the 17th Century*, in *These were hard times for Skanderbeg, but he had an ally, the Hungarian Hunyadi. Episodes in Albanian-Hungarian Historical Contacts*, edited by K. CSAPLÁR-DEGOVICS, Budapest, 2019, p. 67-93

- *Confessionalization on the Frontier. The Balkans Catholics between Roman Reform and Ottoman Reality*, Roma, 2019

MORENO MORANI-PIERPAOLO PORTINARO-ALESSANDRO VITALE, *Amicus Inimicus Hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*, Milano, 1992

EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore-London, 1998

STEPHANE MUND, *Father Antonio Possevino's Diplomatic Mission at Ivan the Terrible's Court in 1581-1582 and the First Texts on Muscovite Russia, Written by Jesuits in the Late 16th Century*, in *Cahiers du Monde Russe*, Vol. 45, 3-4, 2004, p. 407-440

J.B. NETTERSTRØM-B.POULSEN, *Fend in Medieval and Early Modern Europe*, Aarhus 2007

OTTAVIA NICCOLI, *Perdonare. Idee, pratiche e rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Bari-Roma, 2007

DAVID NIREMBERG, *Communities of Violence. Persecution of Minorities in the Middle Ages*, Princeton, 1996

GRGA NOVAK, *Povijest Splita. Knjiga II (Od 1420 do 1797)*, Split 1961

VIVIANA NOSILIA-MARCO SCARPA, *I francescani nei Balcani nell'VIII centenario della fondazione dell'Ordine*, Padova, 2011

FILIP NOVOSEL, *Društvene Prilike i Svakodnevlje Zadra u Pozadini Vojnih zbvvanja za vrijeme Kandijskoga Rata*, doktorski rad, Sveučilište u Zagrebu, a.a. 2017-2018, mentor Lovorka Čoralić

MONIQUE O'CONNELL, *Men of empire. Power and negotiation in Venice's maritime State*, Baltimore, 2009

- *Voluntary Submission and the Ideology of Venetian Empire*, in *I Tatti Studies in the Italian Renaissance*, Vol. 20, N. 1, 2017, p. 9-39

ŽIGA OMAN, *Grundstöer. Devastation as Vengeance for Homicide Among Sixteenth Century Carniolan Peasants*, in *ANNALES*, Ser.hist.sociol, 28, 2018, 3 p. 477-495

MAURO ORBINI, *Sul Regno degli Slavi oggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601

ERMANNORLANDO, *Tra Venezia e Impero Ottomano. Paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, a cura di Gherardo Ortalli-Oliver J. Schmitt, Venezia, 2008, p. 77-103

- *Strutture e Pratiche di una Comunità. Spalato (1420-1479)*, Venezia-Vienna, 2020

GHERARDO ORTALLI-OLIVER JENS SCHMITT-ERMANN ORLANDO (a cura di), *il Commonwealth Veneziano tra 1204 e la fine della repubblica, identità e peculiarità*, Venezia, 2015

STEPHEN ORTEGA, *Negotiating Transcultural Relations in the Early Modern Mediterranean*, Surrey, 2014

KLAUS OSCEMA, *Blood-brothers. A ritual of friendship and the construction of the imagined barbarian in the middle ages*, in *Journal of Medieval History*, 32, 2006, p. 275-301

EVA ÖSTERBERG, *Friendship and Love, Ethics and Politics. Studies in Medieval and Early Modern History*, Budapest-New York, 2010

OKTAY ÖZEL, *The Collapse of Rural Order in Ottoman Anatolia. Amasya 1576-1643*, Leiden 2013

RENZO PACI, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971

FILIPPO MARIA PALADINI, *Il «noi» e le «barbare consuetudini». Pratiche e rappresentazioni del conflitto nella Dalmazia del XVIII secolo*, in *Culture maggioritarie e culture minoritarie. Incontri e scontri (Atti del convegno di Cividale del Friuli, 20- 23 maggio 1999)*, I, a cura di Luca Calvi, pp. 223-280

- *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, 2002

- *Manutentori della civile consociazione. Un rito d'istituzione nella Dalmazia del 1789*, in Per Rita Tolomeo. *Scritti di amici sulla Dalmazia e l'Europa centro-orientale*, Roma 2014

WALTER PANCIERA, *Tagliare i Confini. La linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)*, in *Studi Storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A.Giuffrida-F. D'Avenia-D. Palermo, Palermo

- *Building a Boundary. The First Venetian-Ottoman Border in Dalmatia, 1573-1576*, in RADOVI. *Zavod za hrvatsku povijest*, Vol. 45, 2013

- *Il compromesso arbitrato e il concordato fallimentare nella Repubblica di Venezia*, in *Acta Histriae*, 22, 2014, 2, p.391-402

SÁNDOR PAPP, *ahdname (ahitname)*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by Gabor Agoston-Bruce Masters

MARIA PIA PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla Guerra di Candia*, Venezia, 1994

- *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia 1996

- *Safiyè's Household and Venetian Diplomacy*, in *Turcica*, 32, 2000, p. 9-32

- *Dalla Frontiera al Confine*. Roma, 2002
- *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna, in Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di Rossella Cancila, Palermo 2007
- *Venezia e l'Impero Ottomano. La tentazione dell'Impium Foedus*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di Giuseppe Gullino, Venezia, 2009, p. 163-177

IVAN PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji. 1409-1797*, Dubrovnik, 1990

ANDREA PELIZZA, *Restituirsì in libertà et alla patria. Riscatti di schiavi a Venezia tra XVI e XVIII secolo*, in *Quaderni Storici*, Vol. 47, N. 140, Agosto 2012, p. 341-383

RUDOLPH PETERS, *Crime and Punishment in Islamic Law. Theory and Practice from the Sixteenth to the Twenty-first Century*, Cambridge-New York, 2005

KIRILL PETKOV, *The Kiss of Peace. Ritual, Self and Society in the High and Late Medieval West*, Leiden-Boston, 2003

STEFANO PETRUNGARO, *Balceni. Una storia di violenza?*, Roma, 2012

PAOLO PETTA, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia*, Lecce, 1996

LUCIANO PEZZOLO, *L'oro dello stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990

LESLIE P. PIERCE, *The Imperial Harem. Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, New York-Oxford, 1993

FRANCO PIGNATTI, *Aleksandar Komulović*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 62, 2004

MAURO PITTERI, *Per una confinazione equa e giusta. Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '700*, Milano 2007

- *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, 2008, p. 259-288

JACOPO PIZZEGHELLO, *Solenni processi e tagli di scure. Le commissioni bilaterali come terza parte nei conflitti confinari della Repubblica di Venezia*, in *Acta Histriae*, 22, 2014, 2, p. 241-264

CARLO PODRECCA, *Slavia Italiana*, Cividale, 1884

CLAUDIO POVOLO, *L'intrigo dell'Onore*, Sommacampagna, 1991

- Giovan Maria Bertolli. *L'ascesa di un giurista nella Venezia della seconda metà del Seicento*, in 300 Anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro, I (Johannes Maria Bertolius Serenissimae Reipublicae Venetae Iuris Consultor, Vicenza, 2008, p. 19-51
- *Feud and Vendetta. Customs and Trial Rites in Medieval and Modern Europe: a Legal-Anthropological Approach*, Acta Histriae, 23, 2, 2015, pp. 195-244
- *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa fra Cinque e Seicento*, in Acta Histriae, 25, 1, 2017, p. 21-57

DANIEL POWER-NAOMI STANDEN, *Frontiers in Question. Eurasian Borderlands. 700-1700*, New York 1999

ANNAMARIA POZZAN, *Istituzioni, Società, Economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine 2013

GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, 1954

KLEMEN PUST, *Le genti della città, delle isole e del contado, le quale al tutto volevano partirsi. Migrations from the Venetian to the Ottoman Territory and Conversions of Venetian Subjects to Islam in the Eastern Adriatic in the Sixteenth Century*, in Povijesni prilozi, 40, 2011, p. 121-159

CLAUDIA RAPP, *Brother-Making in Late Antiquity and Byzantium. Monks, Laymen and Christian Ritual*, New York 2016

TOMISLAV RAUKAR, *Zadar pod Mletačkom upravom. 1409-1797*, Zagreb 1977

HEDDA REINDL-KIEL, *A Woman timar Holder in Ankara Province during the Second Half of the 16th Century*, in Journal of the Economic and Social History of the Orient, Vol. 40, N. 2, 1997, p. 207-238

PAOLA RESTA, *Pensare il sangue*, Roma 2002

GIORGIO ROTA, *Una nota su Moldavia, Valacchia e la strategia Anti-Ottomana della Repubblica di Venezia nel 1638-1639*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola Italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C.LUCA-G.MASI, Brăila, 2007, p. 247-285

GUNTHER ERICH ROTHENBERG, *The Austrian Military Border in Croatia. 1522-1747*, Urbana, 1960

- *Christian Insurrection in Turkish Dalmatia. 1580-1596*, in Slavonic and East European Review, 40, 1961, p. 136-147

NATALIE ROTHMAN, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca 2012

SRĐAN RUDIĆ, *Bosnian Nobility after the fall of the Kingdom of Bosnia in 1463*, in *State and Society in the Balkans before and after the Establishment of Ottoman Rule*, Edited by S.Rudić-S.Aslandaş, Belgrade, 2017

STEVEN RUNCIMAN, *The Great Church in Captivity. A Study of the Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish Conquest to the Greek War of Independence*, Oxford 1968

EMRAH SAFA GÜRKAN, *His Bailo's Kapudan, Conversion, Tangled Loyalties and Hasan Veneziano Between Istanbul and Venice (1588-1591)*, in *The Journal of Ottoman Studies*, XLVIII, 2016, p. 277-319

KAYA ŞAHİN, *Staging an Empire. An Ottoman Circumcision Ceremony as Cultural Performance*, in *The American Historical Review*, 123, 2, 2018, p. 463-492

PETER SAHLINS, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley-Los Angeles-London, 1989

RADOVAN SAMARDŽIĆ, *Mehmed Sokolović*, Beograd 1971

STEPHAN SANDER-FAES, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Roma 2013

ANTONIO SARTORI, *I Becich. Studio storico-biografico*, Venezia, 1963

ANTON SBUTEGA, *Storia del Montenegro, Dalle origini ai giorni nostri*, Catanzaro, 2007

OLIVER JENS SCHMITT, *Das venezianische Albanien (1392-1479)*, Oldenburg 2001

- *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Regensburg 2009

- *Korčula sous la domination de Venise au XV siècle. Pouvoir, économie et vie quotidienne dans une île dalmate au Moyen Âge tardif*, Paris, 2019

CRISTINA SETTI, *Sudditi fedeli o eretici tollerati? Venezia e i "Greci" dal Tardo Medioevo ai Consigli di Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo Veneto*, CCI, Terza serie, 13/II, 2014, p. 145-182

- *Genesis di un ideale. Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in *Studi Storici*, vol. 57/4, 2016, p. 927-946

KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Volume II, Philadelphia, 1978

- *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia, 1991

EVANGELIA SKOUFARI, *Cipro veneziana (1473-1571). Istituzioni e culture nel regno della Serenissima*, Roma, 2011

J. SLOT, *Archipelagus Turbatus, Les Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane. 1500-1718*, Vol. I-II, Istanbul 1982

GEORGE CHRISTOS SOULIS, *The Serbs and Byzantium during the Reign of Tsar Stephen Dušan (1331-1355) and his Successors*, Washington D.C. 1984

MOMČILO SPREMIĆ, *Despot Đurađ Branković i njegovo doba*, Beograd 1994
- *Srbija i Venecija (VI-XVI vek.)*, Beograd 2016

ELISABETH SPRINGER, *Kaiser Rudolf II, Papst Clemens VIII und die Bosnischen Christen. Taten und Untaten des Cavaliere Francesco Antonio Bertucci in Kaiserlichen Diensten in den Jahren 1594 bis 1602*, in *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv*, 33, 1980, p. 77-105

GLIGOR STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba kandiskog rata*, in *Vesnik vojnog muzeja* 5, n. 2, 1958, p. 93–182
- *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVII vijeka*, Beograd 1970
- *Borba crnogorskih, brdskih i hercegovačkih plemena protiv turske vlasti (XVI-XVIII vijek)*, Beograd, 1976

NATAŠA ŠTEFANEC, *Negotiating with the Archenemy. The ethics of the Croatian and Slavonian Nobility at the Christian-Ottoman Border*, in *Türkenkriege und Adelskultur in Ostmitteleuropa vom 16-18 Jarhundert*, a cura di S. Jagodzinski-Robert Born, Bonn, 2014, p. 87-104

MARKO ŠUNJIĆ, *Bosna i Venecija (odnosi u XIV i XV st.)*, Sarajevo 1996

FARUK TABAK, *agriculture*, in *Encyclopedia of the Ottoman Empire*, edited by Gabor Agoston-Bruce Masters

GIOVANNI TAMASSIA, *L'affratellamento. Studio storico-giuridico*, Roma-Torino, 1886

ANGELO TAMBORRA, *Gli Stati italiani, l'Europa, e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961

ALBERTO TENENTI, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari 1961

IVAN TEPAVČEVIĆ, *Pogledi Valtazara Bogišića na Crnu Goru i crnogorsko društvo*, in *ANNALES*, Ser.hist.sociol, 28, 2018, 3 p. 495-522

BAKI TEZCAN, *The Second Ottoman Empire. Political and Social Transformation in the Early Modern World*, Cambridge 2010

RITA TOLOMEO, *Chiave di difesa e volta di Bosnia: la fortezza di Clissa*, in *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, vol. 34, 2012, p. 31-74

G. TOMOVIĆ, *Župa i Župan*, in *Leksikon srpskog srednjeg veka*, a cura di M.Čirković-Michaljić, p. 195-198

JAMES TRACY, *A Castle in Dalmatia. Zemunik in the Veneto-Ottoman peace Negotiations of 1573-1574*, in *Journal of Opinions, Ideas and Essays*, 7, 2013
- *Balkan Wars. Habsburg Croatia, Ottoman Bosnia and Venetian Dalmatia (1499-1617)*, New York-London, 2016

SEID M. TRALJIĆ, *Tursko-Mletačke Granice u Dalmaciji*, in *Radovi Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru*, XX, 1973, p. 447-458

GIUSEPPE TREBBI, Soranzo, Giacomo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, 2018

G. M. VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia, 2011, pp. 13-65

GILLES VEINSTEIN, *L'occupation ottomane d'Očakov et le problème de la frontière Lituanotatare 1538-1544*, in *Passé Turco-Tatar présent soviétique. Études offertes à Alexandre Bennigsen*, Louvain-Paris 1986, pp. 123-155

ANGELO VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993

FRANCO VENTURI, *Settecento Riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino 1969

RAYMOND VERDIER, *Le système vindicatoire* in, a cura di R. VERDIER, *La Vengeance*, I, *Vengeance et pouvoir dans quelques sociétés extra occidentales*, Paris, 1980, pp. 12-42

GIULIANO VERONESE, *Venezia e la Pirateria Usocca nei secoli XVI-XVII. Fra politica repressiva e mutamenti della percezione: la prospettiva veneziana*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Udine, a.a. 2015-2016, relatore Michael Knapton

ALFREDO VIGGIANO, *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle isole Ionie nel '700*, Sommacampagna, 1998

FRANCESCO VISCOVICH, *Storia di Perasto*, Trieste 1898

PETAR VRANKIĆ, *Stjepan/ Ahmed Paša Hercegović (1456.-1517.) u svjetlu Dubrovačkih, Talijanskih i Osmanskih Izvora*, in *Hercegovina*, 3, 2017, p. 9-67

J. M. WALLACE-HADRILL, *The Bloodfeud of the Franks*, Bulletin of the John Rylands Library, XLI, 1959, pp. 459-487

RONALD F.E. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York, 1982

DIETER WERKMÜLLER, *Gli alberi come segno di confine e luogo di giudizio nel diritto germanico medioevale*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, L'ambiente vegetale nell'alto medioevo, vol. 1. Spoleto, 1990, 461-476

ANDREW C. WESS, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago 1978

JOSHUA M. WHITE, *Fetva Diplomacy: The Ottoman Şeyhülislam as Trans-Imperial Intermediary*, in *Journal of Early Modern History*, 19, 2015, p. 199-221
- *Piracy and Law in the Ottoman Mediterranean*, Stanford, 2018

SAM WHITE, *Climate of Rebellion in Early Modern Ottoman Empire*, Leiden 2011

PAUL WITTEK, *The Rise of the Ottoman Empire*, London 1938

CHRISTOPH WITZENRATH, *Cossacks and the Russian Empire, 1598-1725. Manipulation, Rebellion and Expansion into Siberia*, New York, 2007

SERGIO ZAMPERETTI, *Investiture feudali e conflitti locali nell'Istria del '700: il caso dei conti Becich e della città di Parenzo*, *Acta Histriae*, III, 1994, p. 71-82

GUGLIELMO ZANELLI, *Due operazioni militari congiunte Veneto-Ottomane fra XVI e XVII secolo*, in *Mediterranea*, XII, agosto 2015, p. 341-358

FARINA ZARINEBAF, *Crime and Punishment in Istanbul. 1700-1800*, Berkeley-Los Angeles, 2010

- *Rebels and Renegades on Ottoman Iranian Borderlands. Porous Frontiers and Hybrid Identities, in Iran Facing Others. Identity Boundaries in a Historical Perspective*, Edited By A.Amanat-F.Vejdani, New York, 2012, p. 81-101

WILLIAM ZARTMAN, *Understanding life in the Borderlands. Boundaries in Depth and in Motion*, Athena 2010

VALENTINA ŽIVKOVIĆ, *Osanna da Cattaro and Franceschina da Zara. Living Saints as Spiritual Protectors during the Ottoman Siege of Kotor*, in *Initial. Review of Medieval Studies*, 6, 2018, p. 123-136

ZDENKO ZLATAR, *Our Kingdom come. The Counter-Reformation, the Republic of Dubrovnik, and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York, 1992
- *The Poetics of Slavdom. The Mythopoietic Foundations of Yugoslavia*, Vol. I, Frankfurt am Main, 2007